LE
NOVE MVSE
con l' aggiunta
d'uno de noue
Chori
de gli Angeli
Del Signor
MARCELLO
MACEDONIO
A gl'Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri
Principe, e Principessa
di Sulmona
In Nauone alla Vittoria

A GL'ILLVSTRISSIMI, ET ECCELLENTISSIMI SIGNORI

PRENCIPE, E PRENCIPESSA

DI SVLMONA.

ON è disconueneuole, ch'oue altri di poesia ragioni, di poetici pensieri anco si preuaglia. L'Alba nel ritorno, che fa à noi, porta sempre l'istesso Sole scolpito in fronte; e le Rime del Signor Marcello Macedonio c'hebbero nella fronte impresso il Sole dell'Illustrissima, & Eccellentissima famiglia Borghese, non è ragione, che ritornino in luce, se

non

non sempre sotto la scorta del lor primo Sole. Mirerà V. E. in quelle, come in suo nido, vegghiare immortale al giorno della gloria il suo Drago, & in più d'vn luogo, come in sicuro scampo, la sua Aquila à par de i secoli rinouarsi eterna. Nè di lui ha da dolersi la Rosa dell'Illustrissima, & Eccellentissima Casa Orsina, che, se l'altra hebbe di Venere il sangue, questa ha hauuto di sì grand' Apollo le lagrime. In breue forma ho raccolte queste Rime, campo spatioso delle loro Eccellentissime lodi, perche in breue forma dipinto anco diletta il Cielo. Viuano ricordeuoli di lui, che fu lor meriteuole famigliare, nè si dimentichino di me, che son loro indegno seruidore,

e con

e con far' humiliſſima riuerenza alle SS. VV. Illuſtriſſime, & Eccellentiſſime le auguro con l'accreſcimento della grandezza, il compimento della felicità. Di Roma il primo di Marzo MDCXXVI.

Delle SS. VV. Ill.me & Eccell.me

humiliſs. e deuotiſs. ſer.re

Domenico Sforzino.

Imprimatur si videbitur Reuer. P. Deputato à Sac. Palat. Magist. in fid. Dat. ex Palat. Episcopali hac die 4. Ianuar. 1625.

Cerronius de Cerronijs Vicarius Gen.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Magdalenus Capiferreus Sac. Theologiæ, ac Philosophiæ Lector, & Prior S. Dominici de Vrbe Veteri, ac Reuerendiss. P. M. Sac. Apost. Pal. Deputatus.

S. Teresia Ord. Carmel. descalciatoru fundatrix.

VNO
DE NOVE CHORI DEGL'ANGELI, DEL MACEDONIO.

Nella Beatificatione di S. TERESA

S. Teresa inamora il Diuino Amore.

Verde è pur l'elitropia, e posta intanto
Dentro humor trasparente, e cristallino,
Se sopra lei distende il sole il manto,
Tinge in sanguigno il raggio à se vicino:
Sì mẽtre il prieghi, immersa entro il tuo piã-
A tua verde speranza il Sol diuino (to,
Di vermiglio d'amor si volge pinto,
E segno è ben, che l hai ferito, e vinto.

S. Teresa con la ragione vince il senso.

Frà tesor di Natura è calamita,
Che di virtù contraria ha doppia faccia,
L'vna à guisa d'amante il ferro inuita,
L'altra sdegnosa l'odia, e schiua il caccia:
Sì mentre il senso à dilettosa vita
Per istinto natìo stendea le braccia,
Saggia Teresa in te la ragion vinse,
E quel che l vn tirò, l altra respinse.

Sapienza di S. Teresa paragonata alle colonne antiche erette innanzi il diluuio.

Scriſſe l'Antichità con ſaggi carmi
In due colonne ſue ſenſi ſtupendi,
L'vna di terra, e l'altra alzò di marmi,
Poſſenti à ſoſtener l'acque, e gl'incendi;
Ma torre ad ambedue la gloria parmi
Queſta in cui l'occhio, ò peregrin, ſoſpendi;
Che moſtra eretta in cima al gran Carmelo,
Miſterioſe in ſe note del cielo.

Verginità di S. Tereſa.

Smeraldo fin, che col ſuo verde oſcura,
Quel, che dipinge il Maggio in ſu l terreno,
Con ſecreta virtù l'interna arſura
Tēpra, e fà caſto l'huom, che l porta in ſeno:
E quindi hai tu verginità sì pura,
Nè ſorge in te penſier, che merti freno,
Che l diuino ſmeraldo, il tuo Diletto,
Da la parte del cor ti pende al petto.

Opera coſe ſopra naturali.

Natura è pur, che'l ciel ſempre rotante
Fa carro al Tempo, e'n giri varii il mena,
Fiſſa la terra, e l'ocean ſpumante
Con le briglie arenoſe intorno affrena:
Qual dunque, s'hà coſtei forze cotante,
E la poſſente man, che l'incatena?
E' Tereſia la tua, mentre la moue
A fatti inuſitati, ad opre noue.

Trion-

Ogni antico trionfo al tuo lontano
Sen'và, che tutti in maestà sormonti,
Benche ne'fasti suoi gonfio ne conti
Numero sì pomposo il gran Romano.
Carche di ferro, e minaccianti in vano
Leghi al temon tre coronate fronti,
Che tanti, e tanti tributarii han pronti
La Ricchezza, il Diletto, e l'Honor vano:
Spoglie più ricche assai, che d Indo, o Perso
Portan l'alte Virtù, vittrici schiere,
E suoi popoli incontra il ciel ti manda;
Carro la Fama, e via t'è l'Vniuerso,
La Luna vn gran colosso, archi le sfere,
Campidoglio l Empireo, e Dio ghirlanda.

Gode la visione celeste.

A l'alta scena, in cui sempre rotanti
Scorgonsi pompe auguste, e pellegrine,
Fabriche d'or sù volte adamantine,
Frà nicchi di zaffir statue stellanti,
Poggi Teresa, e be'spirti volanti
Vsi à rappresentar l'opre diuine,
De l'eterno splendor l'auree cortine
T'apron tal hor fra dolci empirei canti:
Qui di colui, c'ha de le stelle il freno,
E scese in grembo à Verginal Fenice,
L'amorose tragedie intendi à pieno:
E mentre fisa in Dio godi felice,
Tu sembri ancor teatro à lui, nè meno
Se'spettacolo in ciel, che spettatrice.

Al Greco inuitto, al gran folgor di Marte,
Che con tai forze à l'Asia il fianco aperse,
Spingendo à terra il successor di Serse,
Ch'al tuon si scosse ogni lontana parte,
Doppò le schiere in gran battaglia sparte,
Trà lo splendor de le ricchezze Perse
Arca di gemma oriental s'offerse,
In cui del saggio Homer pose le carte:
Ma per tuoi gran volumi, ond'alto zelo
Si tragge, & arte d'inuisibil guerra,
Musa non d'Elicon, ma del Carmelo;
Ogni gemma sia vil, se non gli serra
Nel giacinto immortal del sole il cielo,
E nel rubin del cor human la terra.

Rende la luce a ciechi.

A i prodigi maggior, che chiara intorno
Porta, e con voci più sonore hà sparsi
L'eterna fama, i tuoi veggio agguagliarsi,
Teresia, di virtù ricco soggiorno.
Altri già dilatò l'imperio al giorno,
Che fe vittorioso il Sol fermarsi,
E i destrier non mai stanchi in otio starsi,
Rotto il fren di giacinti al carro adorno.
Ma se quel doppio Sol, ch'arder si vede
Sì bello in fronte al viuo mondo humano,
E tal, che tor le glorie à l'altro suole:
Tù, che dai l'occhio à chi ti bacia il piede,
Non hai del grande Ebreo men degna mano,
Ch'egli fermò, ma tu formasti vn Sole.

La Bea-

Mentre auampando di pietà dimanda
L'Hispan, che disprezzò d'Hercole i segni,
Che gli honori più degni
De l'Alme elette ornin Teresa in terra.
L'ode Colui, che d'intrecciati regni
Augusto il sacro suo capo inghirlanda,
E con man veneranda
De l'immortalità l'vscio disserra:
Questi, ch'in suoi consigli vnqua non erra,
Chiama coppia fedel sempre seguace
Di Santità verace.
Che Virtù le s'aggiunge al destro fianco,
E Miracolo al manco,
E così forman l'ali, ond'ella voli,
E le son due colonne: anzi due poli.
Hor Virtù raccontando illustri fatti
Al Duce pio de la Guerriera Chiesa,
Fui tal, dice, in Teresa,
Che spuntai già canuta in lei fanciulla;
Tentò per Christo in sanguinosa impresa
Far vagina à l'acciar suoi membri intatti,
Quando à pena hauea tratti
I vacillanti piè fuor de la culla:
Mà questo à quel, che seguì poscia, è nulla:
I desir generosi, e l'opre chiare
Tanto alzarsi più rare,
Quanto Amor di tai fabriche architetto
S'auanzò nel suo petto;
Et ei crescendo entro la sfera bella
Fù Sole al fin, s'al cominciar fù stella.

E l Miracol diuin, poiche già corso
Hebbe con vario dir campo assai vasto,
Soggiunse, Il corpo casto
Stà sei lustri incorrotto in man di Morte;
Rugge l'ingorda, e non si stende al pasto,
Benche la frena onnipotente morso,
E n van chiede soccorso
Al Tempo in consumar più di lei forte:
Anzi l'arido sen vince le porte
Del palagio d April, che mandan fuori
Mille volanti odori;
E stillà, ò marauiglia, vn licor tale,
Ch'è balsamo vitale;
Ond'huom, che ferma à venerarlo il passo,
Crede chiusa l'Arabia in piccol sasso.
Poiche tacquero i due, le fiamme interne
Scoprendo à gli occhi altrui l'alto Monarca
Per cui di Pier la Barca
Non cura il minacciar d'onde sonanti,
Prese in man la gran Chiaue, & aprì l'arca,
Che serba l'or de le miniere eterne,
Le ricchezze superne,
L'azurre gonne, e i bei purpurei manti,
E le pietre vermiglie, e verdeggianti,
Che smaltan que'monili, onde pomposa
Và de l Agno la Sposa:
Qui staua inciso in piastra aurea gemmata,
Vn titol di BEATA;
Ei lo diè per Teresia, e con gran zelo
L'accolser Fama in terra, e Gloria in cielo.
Parte allegra la prima occhiuti vanni
Dando ampio spirto à l'argentata tromba,
Ne sasso alcun da fromba

 Sospin-

Sospinto in fender l'aria è sì veloce.
L'Europa tutta al fausto suon rimbomba,
Gode ogni riua, in cui s'inalza à i danni
De tartarei tiranni
La trionfale imperiosa Croce:
Festeggian per Teresia, e'n lunga voce
Quasi applaudono à lei sacri metalli;
Le vie, fiorite valli;
E i balcon di facelle incoronati
Sembran cieli stellati;
E folta nebbia d'odorati fumi
Dentro à i Tempi canori abbaglia i lumi.
Ma pria con volo momentaneo giunse
A l'entrata maggior del paradiso
Il pellegrino Auiso,
E l'vide Gloria, e l prese entro le palme,
E recollo à Teresia, & al bel viso,
Che n'hauea cento, vn'altro Sole aggiunse,
E i panni le trapunse
De più be rai, che fili à le grand'Alma,
E la man l'infrondò di noue palme:
Indi à gara i Guerrier del Campo chiaro
Fer giuochi, e le mostraro,
Folgorando ver lei dolci baleni,
La gioia, ond eran pieni;
E l Ocean de l'infinito Amore
Più larghi i fiumi suoi mandolle al core.
Taci Canzon, che mentre
S'inchina il mondo à questa gran Fenice,
E BEATA la dice,
Tù quasi scabro, e troppo angusto speco
Rendi confuso, & assai tronco l'Eco.

Carmelo auuenturoso
Qual monte è, che t'aguaglia?
Non quanti incontra l ciel n'erge Tassaglia;
No'l Caucaso, no l Tauro,
Non con le stelle al crin l'Atlante Mauro.
Più degno paragone
E per te l'alto Sina,
Che sei tu, s'egli fù, magion diuina:
Ambo vibrate ardore,
Ei lampo di spauento, e tu d'amore.
Ambo abbellite altrui,
In quello il Duce inuitto,
Che di popolo, e d'or votò l'Egitto,
Al vero Sol fù presso
Sì, che nel volto ei riportollo impresso:
In te Vergine chiara
Spesso in diuino fonte
Si mira, e con tant'arte orna la fronte,
Che mostra à i fior del velo,
Che le fù consiglier specchio del cielo.
Nel Sina Mosè ottenne
I dieci illustri carmi,
Che'l gran dito di Dio scrisse ne'marmi;
In te Teresia impetra (tra.
Legge, che scritta in Christo, è scritta in pie

Loda la verginità della Santa.

Staffi l'intatta Rosa
In mezzo al pinto prato
Regina imperiosa
Quasi in trono gemmato,

E come

E come lancie altere
S'alzan per guardia ſua ſpine guerriere.
Apre purpuree ſpoglie
Sua bellezza ſuprema;
E l'or, c'ha trà le foglie,
L'è pregiato diadema;
E quaſi per ciò cada,
Monil di perle à lei fà la Rugiada.
Dintorno ha nobil Carro,
Sembran vaghi famigli,
Ch'aſſiſtano à le porte,
Narciſi, Acanti, e Gigli;
E come care ancelle
Preſſo le ſtan le Violette belle.
Ma tanto il regno dura,
Quanto ſoligna, e ſchiua
Stà, qual Vergine pura,
Sù la ſiepe natiua,
Che ſe vien colta, perde
Con l'altre pompe, anco l'odore, e'l verde.
E tu Roſa Beata,
Che ſempre mai ſerbaſti
Dentro, e fuori odorata
Le membra, e i penſier caſti,
Salda in eterno ſtelo
Adorno d'altre glorie hai regno in cielo.

Paragona la generoſità della Santa ad impreſe diffic ilisſime,

Tre coſe intendo à pena,
La quarta è rara in modo;
Che con oſcuro nodo

L'ingegno m'incatena.
La via d'Aquila bigia
Quando de l'aer vano
Corre il campo sourano,
Ne vi stampa vestigia.
La via, ch'in pietre viue
Fà colorata biscia,
Che mentre sù vi striscia,
L'orme non vi descriue,
La via di Pin, che passi
Per liquido terreno,
E così l'ari il seno,
Che solco non vi lassi.
Ma quel, che più m'abbaglia,
E l'altezza d'vn core,
Non già del vincitore
Ch'insanguinò Farsaglia;
Non di quei, che se rogo
Di Numantia rubella;
Ne de l'Heroe di Pella
Ch'à l'Asia pose il giogo:
Ma d'vna gran Virago,
Ch'à generose imprese
La forte man distese,
Ne sdegnò'l fuso, e l'ago.
Cor, che'l suo vasto fondo
Ben mostra à quel, c'ha dentro,
Che porta nel suo centro,
Quei, ch'in se chiude il mondo.

Principij di Santità in S. Teresa.

Qual negletta

Scintilletta
In regal palagio nata.
Indi à poco
Cresce in foco,
E l'incendio ogn'hor dilata:
Non pò freno
Porle à pieno
Turba vil, che l'vrne ha vote,
Ch'ella gira
Colma d'ira
Le fumanti horribil rote:
E già roghi
Son quei luoghi,
Che fur logge aurate auante,
Già la reggia
Tutta ondeggia
In tempesta fiammegiante:
Così pare
Scintillare
Pargoletta fauilluzza
La Fanciulla,
Che la culla
Co'suo'primi pianti spruzza;
Ma già veggo
Gran lampeggio
D'vn bel foco sì fecondo,
Ond'accesa
Và Teresa,
Che farà fornace il mondo;
Fia, che mandi
Rai sì grandi
Di virtù, che d'essi à paro,

Benche puro,
Parrà ſcuro
Lo ſplendor del ſangue chiaro.

S. Tereſa ſi chiude in Monaſterio.

Quando frà lampi
Del ferro, i campi
Sembran ſanguigno golfo,
Arte di guerra
Chiude ſotterra
Polue di nitro, e zolfo.
Indi ſe foco
Nel cauo loco
Deſta furtiuo ſtuolo,
Fiamme eſcon tali,
Ch'à guiſa d'ali
Alzan le torri à volo.
Sì man diuina,
Quaſi entro mina
Polue d'alta miſtura,
Tereſia poſe,
Mentre l'aſcoſe
Tra verginali mura.
E già d'amore
Si l'arde il core,
Che tonante la ſcerno
In fiero aſſalto
Spinger in alto
Le torri dell'inferno.

Quando il Verno batte i vanni,
Che saettan gelo acuto,
E le nubi gli son panni,
E la neue il fà canuto,
Pon di ghiaccio i ceppi al riuo
Poco innanzi fuggitiuo.
Par, che sia l'onda gelata
Pauimento di christallo,
Hor sosten la gente armata;
Hor inuita â sciolto ballo,
Che la via liquida auanti
Lastricata è di diamanti.
Ma se giunge Primauera,
Cui Fauonio s'accompagna.
Scioglie l'onda prigioniera,
E l'inuia per la campagna;
Ella gode, e mentre spatia
Co'l susurro la ringratia.
Si Teresia l'acque chiare
De le prime tue preghiere,
Che correan verso quel mare
Cui non capono le sfere,
Non piouendo altro che gelo
Indurò molt'anni il Cielo.
Ma s'aprì l aprile eterno,
Spirò Zefiro diuino,
E disfece il ghiaccio interno
Ch impedia sì bel camino,
Onde poi chi non inganna
Il tuo corso fe di manna.

O che bel Campo, à gli stendardi, à l'arme:
A le diuise, onde pompeggia adorno,
Da gli argini stellanti vscito parme:
Fè, che spinge à gli assalti il destro corno,
Veste vn elmo d'acciar senza visiera,
Ma d'oro ha l'hasta, e gli altri arnesi intorno
Nel sinistro ondeggiar verde bandiera
Si scorge, e sotto lei smeraldo fino
Per iscudo imbracciar Speme guerriera.
Poi con l'vsbergo d'immortal rubino,
Ritratto del suo cor ben fiammeggiante.
Và nel primo squadron l'Amor diuino.
Benche pugni Fortezza, e non tremante
Con Morte sanguinosa entri à duello,
E l'aggrauino 'l crin ghirlande tante;
Benche sia scorta à vincitor drappello,
Felice in terminar battaglie dure,
Che Magnanimità scorre tra quello;
Benche illustri d'insegne, e d'armature
La canuta Prudenza, e l'altre prime
Guidin più schiere à trionfar secure;
Le vittorie, i trofei, le spoglie opime
Solo ha per man del generoso Amore:
Ch'è suo Duce souran, l'hoste sublime,
Amor di sì bel corpo è nobil core,
Ei misura fedel, che mostra à pieno,
Quanto ogn'alta Virtù stenda il valore.
Se l'altezza di lui pingessi almeno,
Ben pinto haurei qual fusse il campo chiaro,
Che Teresia portò schierato in seno,

Ma ne

Ma ne l'animo grande ei fù sì raro,
 Che l'oso dir miracolosa mole,
 Cui ne Rodi, ne Menfi eguale alzaro:
Troppo angusta è la carta, e con parole
 Rappresentar l'imagin sua non basto,
 Vn specchio è sol, ch'in se l'ombreggi il Sole
Amor, cui feo l'inferno in van contrasto,
 Assalitor de la celeste rocca,
 Fanciullo nô, ma ben Gigante vasto,
Che stendendo la man l'e[illegible]eo tocca.

S. Teresa riformatrice.

Scorre l'antiche selue
 Il ceruo, e co'l suo fiato
 Le serpi trahe da le spelonche al prato;
 Così Teresia tiri
 A forza di sospiri
 Per le terrene valli
 Da le grotte de' cor, serpi di falli.

Aiuti di S. Teresa in vita, & doppo morte.

Questa Pianta è tesor de l'Inde piaggie,
 Che tratti dal suo tronco, e da suoi frutti,
 Van per l'alto Ocean nauigi instrutti;
 Ma d'huopo è ben, che si recida, ô schianti,
 Che non val, se verdeggia, ad vsi tanti:
 E tù felice Diua
 Molto giouasti à noi pianta ancor viua
 Ne' verdi poggi del Carmelo assisa,
 Mà più ne gioueraì pianta re[illegible]

Gloria in vita , & in morte della Medema.

Due specchi incontra il Sole
Stan per ornarsi del suo lume altero,
Mà ben più ricco il rotto è del intero;
Quei molte, e questo del sembiante vago
Rende sol'vna imago :
Cosi Teresia scerno
Te quasi specchio auanti il Sole eterno,
Che sempre sei del suo splendor dipinta,
E viua assai, ma più riluci estinta.

Purità di S. Teresa.

Teresia cosi posa
Il tuo celeste Amore
Candor d'eterna luce
Nel candor verginal, ch'in te riluce:
Giusto è, che d'vn colore
Vestan gli amanti, e l'vn l'altro somigli;
Christo ha candor d'Agnello , e tù di gigli

Paragona la sua feconda verginità alle Api.

Picciola è trà volanti
L'Ape, e pur vince tutti in suo lauoro,
Mentre caua da fior, qual da miniere,
Ma sà gen[illegible] di dolce, e liquid'oro;
Hà [illegible] altere
Che di lei celebrar penne leggiadre;
[illegible] è madre

Hor

Hor l'Ape, humil Teresia, è tuo ritratto,
Che con bell'arte hai fatto
Faui celesti di virtù profonda,
E sei vergine intatta, e pur feconda.

Sapienza della Medema.

Ciò, ch'insegni Teresia è questo fonte
Colmo d'onde di gratia,
Che sorge sì, ch'in paradiso arriua;
Tu di quest'acqua viua
Fusti pria sitibonda, & al fin satia;
Ne strano è, che camin tant alto prende,
Ben pò giunger in ciel. se di là scende.

Gloriosa seruitù fatta à Christo.

E Teresia per voi
Non serua, ma regina
O lacci bei, di seruitù diuina
Nobilissime insegne,
Di corone, e di scettri assai più degne;
Di voi si gloria, in voi s'allegra, e voi
Sete i monili, & i diademi suoi.

Fortezza di S. Teresa.

E fondata su'l centro
L'immensa terra, e però stassi immota
Dentro il girar de la celeste rota;
Così Teresia immobil ti vegg'io,
Che tù sei terra, & il tuo centro è Dio.

Come d'Aron la verga
In sù l'altar miracoloſi fiori
Miſe, e fù pegno di conceſſi honori;
Così Tereſia il tronco inaridito,
Che 'l giorno appreſſo al tuo gran volo, ap-
Verdeggiante, e fiorito; (pare
Par che voglia additare
Quaſi fauſto prodigio, e lieto ſegno,
Che 'l Ciel t'inalza, e che ſe' giunta al regno.

Si ciba del Santiſſ. Sacramento dell' Altare.

O Pane inſieme, e Spada
Di Gedeon, ch'alletti inſieme, e sfidi,
Paſci l'amante, & il nemico vccidi;
Tù nutriſti Tereſia, e tù l'armaſti,
Tù di palme l'ornaſti;
Per te l'inferno al ſuo valor ſi reſe,
Diè l'aſſalto à l'Empireo, e Dio vi preſe.

E trafitta da ſaetta infocata.

Ben Tereſia prouaſti,
Che de l'amor diuin l'ardente ſtrale
Dà morte, & è vitale;
Ei ſerba in queſto gioco
La natura del foco,
Che riſtora, e disface,
Tormenta inſieme, e piace,
Hor conſuma, hor'affina,
E non men che ferita, è medicina.

O Donna auuenturosa
Il tuo dolce Signor ti dice spesso,
Paradiso de l'anime il mio viso,
Ma terren paradiso,
Che piantai per me stesso,
E'Teresia il tuo core,
E'l Cherubin che lo difende, Amore.

Vittoria, è corona di S. Teresa.

T'mostra la Corona,
E vieni homai, l'eterno Amor ti dice,
Guerriera vincitrice,
Che tante fiere, e tante
Atterrasti del mondo,
E quante n'hà l'inferno anco nel fondo
Con la man folgorante:
Ecco de'fatti vn guiderdon ben degno,
Che quãto è grãde il ciel, tãto è'ltuo regno

La generosa e gran battaglia, in cui
Per Christo il petto à le ferite aprendo
Si trionfa morendo,
E questa palma, oue salir tù brami,
C'hà duro il tronco, e gloriosi i rami:
Ben, co'l cor vi salisti,
E ciò, Teresia, ancor fanciulla ardisti;
Altri suenato langue,
Offristi tù, se non spargesti il sangue;
De l'opra vn bel desio non è minore,
Altri è Martir di ferro, e tù d'amore.

Pros-

O Gloria del Carmelo
Teresia di virtù specchio lucente,
Ben sembri in obedir folgore ardente;
Moui, com'egli, à la diuina voce,
Tanto rapida sei, quanto ei veloce;
E di prontezza in voi pari è la palma,
Ch'egli è di foco, e tù di foco hai l'alma.

Penitenza della Medesima.

Dura siepe di spine
Cinge quel giglio puro,
Si che par, che l'offenda, e pur gli è muro.
Teresia così guarda
Rigida penitenza
Tua candida innocenza,
E quindi è si gagliarda:
O con che dolce affetto
Vagheggia il tuo Diletto
D'intorno al capo tuo
L'aspra corona, onde fù punto il suo.

Riforma il suo Ordine:

A' caldi fiati d'Austro
Generoso Sparuier di prede amante
Cangia l'antica sua spoglia volante;
E tù cangi ancor veste
Teresia à lo spirar d'aura celeste,
E rinoui il tuo spirto, anzi il Carmelo,
Stupendo il mōdo, & applaudendo il cielo

Quando la terza ſtella
A Gioue; & à Mercurio vnita ſplende,
Feliciſſimo inſluſſo al mondo ſcende:
Hor quai ſaran per noi
I lieti influſſi tuoi,
Che tre ſtelle più fauſte à noi diſegna
Il puro Ciel de la tua chiara Inſegna.

Aſpira S. Tereſa ſempre à nuoue virtù.

Del cibo, che nutrillo il dì paſſato,
Generoſo leon gli auanzi ſdegna,
E ricerca anelante eſca più degna;
E'l tuo celeſte Amor gode in vederti
Sì bramoſa di merti,
Ch'obliando gli antichi, aſpiri à noui,
Onde più ricca ogn'hor preda ritroui.

Fuggendo S. Tereſa il mondo, acquiſta perfettione.

Timida cerua al faticoſo parto
Fà pronta, ſe la ſprona
Con l'horrendo ſuo grido il ciel, che tuona.
Ben d'illuſtri virtù parto fecondo
Fù gran Tereſia il tuo fuggir dal mondo;
Ma duro sì, che no'l mandaui fore,
Se non ſentiui al cor tuoni d'amore.

S'à l'immensa Balena vn picciol pesce
Non addita il sentier, la via non stampa,
In scogli incontra, e ne le sirti inciampa
Sì qualunque virtù più vasta sorge,
S'Humiltà non la scorge,
Vrta in folle superbia, ond'è spezzata:
O Teresia Beata,
A cui nel mar di questa vita infida
Assecura il camin sì bella guida.

Con quale virtù la Santa fermò il suo Ordine.

Porta la rondinella acqua su l'ali,
E l'vnisce à la polue in secco lido,
E ne fa soda tempra, ond' erge il nido:
E tu Diua trahesti
Su l'ali della mente acque celesti,
Che giunte à polue d'vmiltà verace
Fersi massa tenace;
Con questa su l Carmelo
Alzasti il nido, à cui sì presso è'l cielo.

Si libera dagl'affetti.

Nutre l'Eufrate vn fior, c'ha per costume
Tuffarsi, quando il Sol più non appare,
Ma tosto il pinto crin tragge dal fiume,
Che quei l'aurato crin tragge dal mare:
Tu sei Teresa il fior, Christo il tuo lume,
Che vedendo i suoi raggi à te spuntare
Da l'acque de terreni affetti vscisti,
E be' color di virtù mille apristi.

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

BEnche senz'altro nostro auuertimento, di vãtaggio da chi legge le presenti opere *del Sig. Marcello Macedonio* con l'aggiunta del Capitolo dell'Ongaro in raccommandationi di esse muse, possa cõprendersi la pura intentione d'essi; Per maggior certezza, qualunque volte s'auuenga, nelle voci, fato, fortuna, destino fatale, Dea, Dei, ò in altre simili parole, ò d'allusioni à cose diuine, potranno prendersi in sentimento poetico, e tanto sia basteuole al saggio Lettore.

CLIO

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

Enche senz'altro nostro auuertimento, di vãtaggio da chi legge la presente opera, intitolata *Le noue Muse di Marcello Macedonio*, possa comprendersi la pura intentione d'esso, dall'vltime parole della sua lettera: pure per maggior chiarezza, qualunque volta s'auuenga, nelle voci, fato, fortuna, destino fatale, Dea, Dei, ò in altre simili parole, ò d'allusioni à cose diuine, potranno prendersi in sentimento poetico, e tanto sia basteuole al saggio Lettore.

SOGNO
DI SCIPIONE
L'ILLVSTISSIMO
CARDINALE BORGHESE
Panegirico

Per la Santità di N. S.
PAPA PAOLO V.

1

Oiche vn ritratto
suo quasi dipinse,
E'l Vatican di gloria, e di consiglio
PAOLO il Quinto arricchì mentre, che cinse
Suo Nipote regal d'honor vermiglio,
Hebbe su'l biãcheggiar d'vn bel mattino
L'imporporato Heroe sogno diuino.

2

Felice Heroe, che de' campion lucenti,
Che fulmini auuentando in vece d'hasta
Già l'empie stelle in ciel fatte serpenti
Spensero à l'Infernal voragin vasta,
Sẽpre à la sua custodia hà tanti almeno,
Quãte son le Prouincie, à cui pon freno.

3

Ma due, che fan maggior stuolo sì degno,
Et han diuersi i gradi, e le diuise;
Quasi geloso il Ciel di tanto pegno,
A la priuata sua guardia ne mise:
Et ei, che sarà l'or del secol nostro,
L'vn cõ le fasce, e l'altr'hebbe cõ l'ostro.

4

Il primier che natiuo è di quel Choro,
Onde vien la tutela à noi mortali,
L'vsbergo di zaffir, le falde d'oro,
Candide, ma di fior dipinte ha l'ali,
E l'aspetto ha di folgore, e per crine
Fà su'l collo ondeggiar fiamme diuine.

5

Il secondo è de i Prencipi, il cui lume
Regge gli spirti inferiori in Cielo:
Ei del color de le marine spume
Ricco, e di raggi ricamato vn velo
Porta sù l'armi adamantine auuolto,
Ha l'Iride ne'i vanni, il Sol nel volto.

6

Et ambo allhor, che l'Oriente lieto
Su'l crin de l'Alba i primi gigli pone,
Si mostraro al Signor, che'l sonno queto
Hauea ne'i dolci suoi lacci prigione;
E gli stampò l'Angelico splendore
Prima spauento, e poi diletto al core.

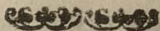
7

L'vn poscia à i remi de le penne daua
Fatto naue, e nocchier, moto improuiso;
E l'Ocean de l'aria ei nauigaua
Verso il porto lontan del Paradiso;
Huopo non hauea d'Orsa, ò di Polluce,
E splendea dopò lui solco di luce.

8

Ma vedendo il più bel qua giù restato
Scolpita in Scipion la marauiglia,
Che dietro al volator sù' venti alzato
Stupido sospendea l'immote ciglia;
Disse, ei và Messo ad alma grãde, e porta
Nuoua, che tosto à lei ti sarò scorta.

9

Ciò detto, al primo suo cenno appariua
Bianca nube, incuruata in forma d'arco,
E lunga sì, che da la terra offriua (co:
Quasi vn ponte di marmi, al cielo il var-
Tal fu steso da l'Asia al Greco lido
Quello, onde Xerse vnì Sesto, & Abido.

IO

L'Angel di questa fabrica architetto
Al custodito Heroe porse la mano;
E fè, ch'in poco spatio, e con diletto
Giungesse per camin tanto lontano
La vè ne la rotante azzurra mole
S'apre il palagio orientale al Sole.

I I

Quì son diece colonne, e l'ordin loro
Forma vn'vscio regal di cinque vscite.
Due, come il paragon tocco da l'oro,
Negre, e di punti lucidi arricchite,
Che pari à la materia han la scoltura,
Fan porta, onde viẽ fuor la notte oscura.

I 2

Due son di limpidissimo diamante,
E fra se dan la strada al primo Albore:
Ma da due di rubin porporeggiante
L'Aurora, ne l'vscir, prende il colore:
Due di zaffir, due di giacinto adorno,
Mãdano, queste il Sole, e q̃lle il Giorno.

I 3

Passaro i due per la vermiglia entrata
Doue s'allarga in cerchio, atrio lucente.
Quì del volante Sol famiglia alata
Videro l'Hore ad aspettarlo intente:
Dodeci son, ma d'ogni sua sorella,
L'Alba è la primogenita, è più bella.

14

A lei d'intorno l'Aure matutine
Frefchi fior grandinauano da l'ali;
E verfauan da l'vrne alabaftrine
Le Vergini rugiade humor vitali;
Et allegri color dipinti veli
Per le mura ftendean de gli ampi cieli.

15

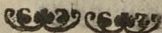
Et ella già per la purpurea via
Lentaua il fren di perle al carro eburno
E non molto lontan l'altro feguia,
Ch'è portator de lo fplendor diurno:
Par di top itio, e lo fan prõto al corfo(fo
Quattro deftrier, c'hã di carbõ ch'il mor.

16

Si vaghi oggetti al Prencipe terreno
Imprigionaro il piè, rapir lo fguardo;
Ne l'occhio ingordo era fatollo à pieno
Quãdo diffe la fcorta: Andiã ch'è tardo:
E lo fè formontar pompofa fcala,
Che guida à la beata empirea fala.

17

Son le sfere i fuoi gradi, e fono immenfi,
Ma gli mifuran pur gl'ingegni audaci.
L'vn cinge l'altro; e tutti, ancorche dẽfi,
Fan per fe trafparir l'eterne faci:
E con fuga infinita, e frettolofa
Si muouon gli altri, e l'vltimo ripofa.

18

Vndeci ſon, ne' ſette primi han reggia
Sette gran lumi, e quei fan vario ballo ;
L'ottauo è campo à la ſtellata greggia ;
Il nono è tal, che nome ha dal criſtallo:
Precipitoſo il decimo ſi moue,
E fa ſeguaci del ſuo moto i noue .

19

Ma l'vndecimo alfin, ch'è ſopra queſti ,
Immoto in baſe mobili ſi fonda .
Hor quì cõuien, che'l peregrin s'arreſti,
Che lo ſommerge in sè luce profonda;
E quaſi nebbia d'or gli occhi l'abbaglia;
Et è termine al piè, che più non ſaglia .

20

Et ecco da le vie de l'Aquilone
Nuouo ſplendor, che trà la luce ſpeſſa
Più vermiglio parea, come il carbone,
Ch'auanza di roſſor la fiamma ſteſſa
E ſcoprì fermo poi, qual naue in calma,
L'Angelo già precorſo, e ſeco vn' Alma.

21

Queſta laſsò lo ſpirto à lei compagno ,
E lieta incontra il Sol di Roma gio,
Dicẽdo; Io genitor di Paolo il Magno,
Gran Fattor di Monarchi, e tuo grã Zio,
L'opre ſue chiare vò predirti; hor godi,
Che ſaran ſpecchio tuo l' alte ſue lodi.

E poi-

22

E poiche il braccio in terra onnipotente
Appoggia in te de le gran Chiaui il pō-
Se'l futuro ti fia per me presente, (dos
Stēderai mā più cauta al fren del mōdo.
Qui tacque Marcātonio,& abbracciaua
Il Fior del sangue suo,che l'adoraua.

23

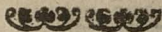
Era di tanto Sol carco il suo manto,
Tanto à lui maestà sedea nel viso,
Sì dolce percotea le labbra, e tanto
Dal crin fumaua odor di Paradiso,
Che mostrò ben d'hauerne le sue cime
Felice habitator stanza sublime.

24

Hor disse: Al Parto mio la fama vaga,
Pria, che le Sacre Porpore di Roma,
Preparò'l trono, e destinò presaga
La ghirlanda di Regni à la sua chioma:
E fè ciò ribombar cō varie lingue (gue.
Dal Tebro infin'al Mar, che'l Sole estin-

25

Con grido tal ne la Città di Giano
E i giunse biondo à i più canuti offici.
Poi n'andò messaggier del Vaticano
A benedir le Pirenee pendici:
E douunque il portò cauallo, ò remo
Tutti à lui promettean scettro supremo.

26

Anzi augusto bambin, fin da la cuna,
Quasi vn ritratto de l'imperio stesso,
Con sourana virtù, d'egual fortuna
Diè speranza non sol, ma segno espresso.
E ben se miri, ò la sembianza, ò l'atto,
Prencipe lo dirai nato, e non fatto.

27

A sì gran testimon de la Natura
Accrebbe fè la Prouidenza eterna;
Et ombreggiando altrui con quãta cura
Si douea fabricar da man superna,
Honorò con prodigi, e fe palese
Innanzi il dì la Monarchia BORGHESE.

28

Là doue concorrea, com'acqua in lago,
Del sospeso Roman più folto stuolo,
Fermò su'l dorso di marmoreo drago
Aquila pellegrina il fausto volo;
E mentre à la gran Serpe ella s'vnìo,
Del futuro Pastor l'insegna aprìo.

29

Ciò sai di PAOLO: hor seguo, & à i secreti
De le nascenti sue grandezze io passo.
Se (per farne memoria) i giorni lieti
Segnò l'antichità con bianco sasso;
Il dì, che pose à lui gemme su'l pelo,
In sè notò con stella nuoua il Cielo.

Nacque

30

Nacque à miei prieghi; & io da l'aurea cul
Per cibarla di raggi in ſen l'accoglio:(la
Già la veggio ſcherzar fatta fanciulla;
Già l'ardente ſuo crin l'intreccio, e ſcio-
Creſce p far de la bellezza aſcoſa (glio;
In età giouanil moſtra pomposa.

31

Ne temerai, quantunque al volgo errante
Paia nel ſuo camin fiamma ſiniſtra;
Quaſi cometa ſia, che minacciante
Di percoſſa mortal giunga miniſtra,
Ch'auueleni co'l guardo, e per flagello
Scuota il ſanguigno ſuo ſparſo capello.

32

Che queſta è per tuo Zio lāpa immortale,
Che nel tempio celeſte arde à ſua gloria;
Carro, ch'à nome ſuo và trionfale;
Statua d'elettro alzata in ſua memoria;
Imagin d'or, ch'i ſuoi grā merti hà pinti;
Luminoſo trofeo de gli anni vinti.

33

Ma prìa, che come ſcena eſca da l'Auſtro,
Quaſi à rappreſentar l'opre de i Cieli;
E nel Settentrion, là preſſo al plauſtro,
Spenta nò, ma ſparita al fin ſi celi:
Giungendo al Santo piè popoli vari
D'humili baci à lui ſian tributari.

34

Ecco d'Italia i generosi figli,
Che da l'Arno, e dal Pò corron veloci.
Vien Francia adorna de gli aurati gigli,
Che fa p l'ãpie sue mẽbra feroci (ghiaccio
Bagno il mar, gonna il ferro, e specchio il
E sù'l dorso de l'Api appoggia vn braccio.

35

Vien Spagna inuitta, e co'l dominio giunta
Là doue mondo homai non è rimaso.
Grande è lo scettro suo, che con la pũta
Tocca il sorgente Sol fin da l'Occaso:
Monil del petto suo regio l'Ibero,
E Pirene è guancial del capo altero.

36

Poi di forze potente, e d'arti industre,
E d'aspro Ciel Germania habitatrice
Vien lieta assai, che de l'Imperio illustre
A cui Roma fu madre, ella è nutrice.
Vien tutta Europa al fin, benche lõtana
Nauighi l'Hellesponto, ò bea la Tana.

37

E tu dal Mezzogiorno anco vi corri
Africa, e'l capo tuo superbo prostri.
Questa à i forti elefanti impon le torri;
Manda à i regali amfiteatri i mostri;
E'n solitarie, e venenose arene
Pasce draghi, e germogli amfesibene.

Qui

38

Qui ſpunta, & erge sù le nubi Atlantẽ
De la fronte ſaſſoſa il verde pelo.
Quindi il fauoleggiar vaſto gigante,
Che fa gli homeri ſuoi colõna al Cielo;
Quaſi largo ſudor piouendo i fiumi (mi.
Per l'aſpre guãcie, à cui ſon barba i du-

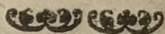
39

Terra, che più d'ogn'altra al Sol vicina
A gli ſuelati ſuoi raggi s'allegra.
Ma di molte prouincie, ond'è regina,
La più famoſa è l'Etiopia negra;
La Natura, in coſtei mirabil molto,
Co'l ſouerchio ſplẽdor l'oſcura il volto.

40

Nel grembo ſuo, là doue acque profonde
Fermanſi à diſſetar quei campi arſicci;
Quãtunque ſotterraneo ei vẽga altrõde,
Pur, quaſi quì primieramente ſpicci,
Il capo inaceſſibile alza il Nilo;
E ſi fa lunga tana al cocodrilo.

41

Poſcia da monti incarcerato in alto,
Luogo, il cui nome antico è Catadupa,
Deſperato prigion con fiero ſalto
Libertà ricercando ei ſi dirupa;
E rotto nel cader manda tai gridi,
Ch'aſſorda gli habitanti appò quei lidi.

42

Indi passa all'Egitto,e i piani aprici
Coltiua in lui con la ferace arena.
Vsurpando àle nubi i propri vffici
Quel,che la pioggia suol,fa cō la piena;
Poiche feconda,mentre inonda, e pare
D'effetto vn Cielo,e di sēbiāte,vnMare.

43

Si versa al fin ne l'Ocean sonante,
Ne capir lo poria men ampia conca.
Quì con sette sue teste hidra ondeggiāte
Pugna co'l mar,che vincitor le tronca;
E lei con l,acqua,e nō co'l foco vccide;
Come l'altra di Lerno estinse Alcide.

44

Hor l'Etiopia da le parti, ond'ella
Co'suoi confin s'incontra in Occidente;
Mādera,perche l'offra à PAOLO ancella,
Messo,à cui sarà spron la voglia ardēte,
In finche meta in Vatican gli fia
De la Vita non men,che de la via.

45

Quì con affetto pio, con viso humano
Si vedrà su'l Baron già moribondo
Il tesoro diuin,che porta in mano
Sparger il Padre vniuersal del mondo;
Abbellendo il suo spirto,ond'esca biāco
Da l'oscura magion del fosco fianco.

A lui

46

A lui ſpogliato del corporeo guſcio,
Tragittandolo à noi con la ſua naue,
De le mura ſtellanti aprirà l'vſcio
Tuo Zio, c'hereditata hor n'hà la chiaue
Felice meſſaggier, già per te veggio
Tra le Fabriche eterne alzarſi vn ſeggio.

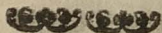
47

Beato pellegrin, per la cui chioma
Già ſerafica man ſceglie le gemme;
Tu n'audrai per veder la nobil Roma,
E vedrai l'immortal Gieruſalemme;
Che dal grembo di Paolo à tè sì fauſto
A Dio ten'poggerai quaſi holocauſto.

48

Ma rapito à materia aſſai più chiara
Accenno ſol, che per camin diuerſo,
De la ſorella ſua barbara à gara,
Spingerà l'Aſia il bellicoſo Perſo
A leccar voſtro ſuol, benche lo gonſi
L'aura de le vittorie, e de'i trionfi.

49

Hor ſia, che ſaggio, e verginal Senato,
Che dà conſigli generoſi, e grandi;
Et hà ſpeſſo al mio Germe in dō mādato
Habiti rilucenti, e venerandi;
Per arricchirlo più ſtandogli appreſſo,
Con tutti i ſuoi teſor vada egli ſteſſo.

S'vni-

50

S'vniran le Virtù, di cui le prime,
Che son la Carità, la Fè, la Speme,
Lo faran trapassar con piè sublime
L'Aquile, che fra noi volan supreme:
Sì che giungendo à Dio fonte de'i lumi,
Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.

51

Vna vien poi, ch'antica è di sembianza,
E tarda, ma sicura imprime l'orma,
A le tre cede, e l'altre in pregio auanza,
E col suo magistero à lor dà norma;
E secretaria sua l'Esperienza;
Ella di Paolo: Hor sai, ch'è la Prudēza.

52

Và trà seguaci suoi la bella Pace,
Che ne l'oro del crin l'oliua incastra:
Spezza il dardo volāte, e l'hasta audace;
E fà pendente irruginir la piastra; (ci
E māda à guerreggiar cō l'herbe, e i tral-
Le spade, che di corpi eran già falci.

53

E tal, che per gl'incendij, e per le stragi,
A lei s'indrizza il Capitano accorto;
Poiche la guerra è mar pien di naufragi
C'ha la Pace per fin, come suo porto;
E s'altri è vincitor del mondo tutto,
E la Vittoria vn Fior, la Pace il Frutto.

54

Quindi più glorioſo il Regno parmi,
Che non mai gli ſtendardi à l'aria ſteſe;
Che quello, in cui gli ambitioſi marmi
A la poſterità vantan l'impreſe.
La Pace Auguſto più famoſo ha fatto,
Che'l grã trofeo, ch'alzò ꝑſſo à Naupatto.

55

Dauid atterrò Golia, che latrando
Spargea veneri d'ingiurioſa rabbia;
E'l gran teſchio ſtillante à ſuoi portãdo
Per longo tratto inſanguinò la ſabbia:
Pur al Figlio Pacifico egli applaude,
Dando al titolo ſuo la prima laude.

56

Di lui fè Salomon celebre acquiſto
Già non per ſuo valor, ma per miſtero,
Che non à sè, ma preparato à CHRISTO,
Ei lo portò per lui quaſi ſcudiero.
Tal Monarca n'è degno; egli è verace
Prenze non ſol, ma figlio anco di Pace.

57

Hor ſi vedrà l'Italico terreno,
Cui ſpeſſo intorbidaro armi, e tumulti,
Accarezzar nel tranquillato ſeno
Le Città diſarmate, e i campi culti;
Che ſe giamai ſouraſterà̀n tempeſte,
PAOLO fia contra lor l'arco celeſte.

Ecco

58

Ecco da l'Adriatico inalzarsi
Rio vẽto, & accennar pioggia sãguigna;
E da Padre sì pio lontana farsi
La Città, che ne i campi ondosi alligna:
Ma con braccia clementi ei la ripiglia,
Che nemica non vuol sì cara figlia.

59

Tardando à la salute ei farà strada,
Perche rauuiui in se l'essempio degno,
Di colui, ch'Anibal tenendo à bada,
Sottrasse Italia à l'Africano sdegno,
Nociuo sì, che gran memoria fanne
Ticino, e Trebbia, e Trasimeno, e Canne.

60

Poi con la Pace accompagnarsi io scerno
Opre, à cui si dourà stil di coturno.
Ergerà la Prudenza vn tal gouerno,
Cui non s'aguaglierà quel di Saturno;
Tal che gli anni dorati ei più non vanti,
Che quei del sangue mio siano gẽmãti.

61

Ma la Giustitia con seuera guancia,
Immota più, ch'in balza antico cerro,
Mirasi pareggiar l'aurea bilancia,
Dirizzando a le stelle il nudo ferro.
Per lei, cui militar sempre i Borghesi,
Reggerà Paolo i conosciuti arnesi.

Chi

62

Chi loda à pien la libra? ò chi racconti
Come farà la ſpada imperioſa
Impallidir, non roſſeggiar le fronti,
Poiche temuta ſia, non ſanguinoſa;
E darà l'innocenza à l'altrui vite.
Con minaccie aſſai più, che con ferite?

63

Sol non t'aſconderò quanto ei ſia giuſto
Diſpenſator de i guiderdoni à i meriti.
Certo,ò virtute heroica,ò ſangue Augu-
Andrā per mā di lui d'oſtro coperti;(ſto.
E parra Ciel, che ſenza notte alcuna
Faccia chori di Stelle à tè ſua Luna.

64

Vien poi Fortezza ad ingōbrargli il petto,
Cui non ſcoterà mai tema,ò ſuentura:
Ecco auuentar nel Frate ſuo diletto
Con fredda man ſaettatrice oſcura
Punta,che neſſun'huō ſchiua,ò rintuzza;
Nè però d'vna lagrima ei lo ſpruzza.

65

Gli ſarà Temperanza in guiſa amica,
Ch'eternar lo porria queſt'vno fregio:
L'auro è gran labirinto, in cui s'intrica
Non pur l'animo vil, ma ſpeſſo il regio;
Et ei lo ſchiferà con l'vſo parco,(ſcarco.
Che ſe'l crin n'hà grauato, il cor n'ha

Ma

66

Ma dal contato stuol non s'allontana
Vn'altro, che da lui nasce più denso,
Manda Religion, la più sourana,
L Honore à Dio sù nuuoli d' incenso;
Le palme inalza, e le ginocchia inchina;
E la terra per lei co'l ciel confina.

67

Esce in figura di facella accesa
Dal petto suo l'inestinguibil zelo: (sa
Questo infiãmerà PAOLO, ond'ei la Chie
Orni, e suo schermo sia cõtra ogni telo,
Facendo, che per lei voli à la pugna
L'Aquila sua, ch'i folgori ha nè l'vgna.

68

E perche gli ampi suoi tesori accresca,
Fia, che molte grand'Alme egli consacri.
Prìa l'airãte de gli Angioli FRANCESCA
La sua man scriuerà ne'i fasti sacri:
Poi d'altri, e forse arricchirà d'vn CAR-
Quel volume diuin di cui ti parlo. (LO

69

Vn'altra, come suol campione in lizza
Cauta riuolge su'l futuro il piede.
A l'età, che vien grauida indirizza
L'occhio, e i lontani suoi parti antiuede;
L'occhio, che'l buio, e la distanza vince
Chiaro, e più lũgo assai, che q̃l d'vn lince.

Mo-

70

Mostrossi à Faraòn, mentr' ei dormiua
Armẽto in parte opimo, in parte macro,
Ch'à ruminar su la palustre riua
Dal gran fiume sorgea, qual da lauacro;
Ma da l'ombrata à lui fame il difese
Prouidẽza d'Hebreo, che'l sogno intese.

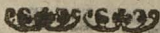
71

Sì farà Paolo à la stagion più reã
Di Cerere abbondar le piazze, e gli atri;
Che per lui mieterà l'Isola Etnea,
E stancheransi à lui tutti gli aratri!
Ch'impiagano il terren da i cãpi Dauni
Fin sotto à gli Epiroti Acroceraunì,

72

Segue tal, che sostien del Tempio inuitto
Con le machine sue gli assalti duri;
Da cui già le piramidi hebbe Egitto,
Rodi il colosso, e Babilonia i muri,
E Roma gli archi, e le compagne moli,
A le cime di cui non giungon voli.

73

Farà Paolo per lei mirabil'opre,
A cui s'inchineran le sorti addietro;
Ei là vè sacro mausoleo ricopre
L'ardente à i cori pij cener di Pietro,
Con ruina de i monti, e con gran scẽpio
De l'altre selue aggiunge Tẽpio à Tẽpio.

74

Indi par, che diſtilli argento in onda,
Che trahe cō grā teſor da lunge vn riuo
E lui del Tebro à la Toſcana ſponda
Per ſepolto canal fa correr viuo.
L'humido peregrin giunto al ſuo lito
Guarderà toruo il fiume ingeloſito.

75

Ma geloſia più grande à lui s'appreſta:
Ei con ſciolta ſuperbia il collo biondo
Alza, e l'imperial Città calpeſta,
Gōfio, che calca il capo à tutto il mōdo;
Hor n'andrà forſe humiliato, e baſſo
Che Paolo è volto à catenargli il paſſo.

76

In tanto il Quirinal ſi rende ameno
Co'i fonti, in cui viurà l'arte di Samo,
Che parrà traſportato à quel terreno
L'horto felice, ond'hebbe effiglio Adamo
Taccio il corſo de i portici, e le ſquadre
De l'accampate in lui ſtanze leggiadre.

77

Ma ſtendi l'alma à l'eſquilino colle;
A cui s'impoſe il verginale albergo,
Mentre ne la ſtagion; ch'ardon le zolle,
L'ammantò già neuoſa lana il tergo:
Maria con sì bel ſegno à ciò lo ſcelſe,
E quaſi vn trono inargentato felſe.

Quì

78

Quì stà con fronte, & homero stellato
L'Imagin sua, ch'imbraccia il dolce Parto:
Già la pennelleggiò Zeusi beato,
Che trà Cronisti del Vangelo è quarto;
E sì pronto al color, come à l'inchiostro
La Madre, e'l Figlio in doppio stile ha mostro.

79

Fù tempo, in cui deuorator contagio
Horribilmente i popoli ingoiaua:
S'empìa l'abisso, e l'infernal palagio
L'affumicate sue stanze allargaua;
E non capìan le ferrugginee porte
L'Alme, ch'in lor diluuiaua Morte.

80

Addentando il Roman, quasi disfatto
L'hauea tal mostro, e non parea satollo:
Quādo il Magno Gregorio al pio ritratto
Corse, e per la Città scema portollo
Nel giorno, in cui sì bello vscì d'inferno
Qual da Balena starca il Giona eterno.

81

Dinanzi al Sol de la vital figura
Fuggìa ristretto in folta nebbia il male;
E richiamaua l'aria e l'aura pura
Co'i cenni infaticabili de l'ale
Angioli auuolti in fiammeggianti veli,
Che cantando dicean: Regina cœli.

Et

82

Et ei, ch'à morte ria per l'huom s'offerse,
Qual per Atene sua già fece Codro,
Stese la Croce, onde Michel sommerse
La spada sanguinosa in aureo fodro
Apparse in cima à l'Adriana tomba,
V' l'angelico nome anco ribomba.

83

Hor sì gran tempio, à cui lutto si deue,
E l'odor de l'Arabia, e l'or del Tago;
Cui disegnò miracolosa neue,
Cui dà splendor miracolosa imago,
Ornerà Paolo con metalli, e gemme
D'Indiche vene, e d'Eritree maremme.

84

E l'altare à Maria, ch'egli ama tanto
Fregerà d'elettissimi tesori.
E ben ragion, che'l suo virgineo mãto,
Che fin quì fù per lui vela à gli honori,
Hor l'è contra l'inferno inuitto muro,
Poi gli fia verso il Ciel carro sicuro.

85

Et ò beato il cuor tre volte, e quattro
In cui l'amor di sì gran Madre annida;
Tante lingue non son da Tile à Battro,
Che bastino à spiegar quanto ella fida;
Come pasce d'ambrosia, e come latta
Co'l fonte pio da la mammella intatta.

Questa

86

Questa è l'Alba verace, il cui viaggio
D'vn sempiterno dì porta l'auiso
Non vi spunta giamai diuino raggio,
Se non precorre il suo tranquillo viso;
Nè là giù di pietà scende rugiada,
Che dal rosato suo lembo non cada.

87

Questa è la Luna, à cui soaui influssi
Cresce ogni gioia,e mãca ogni dolore:
Per lei sempre v'inondano i reflussi
Del viuo Mar de l'infinito amore,
Se per la natural, ch'è di lei tipo,
Sette volte ogni dì corre l'Euripo.

88

Questo è q̃l Sol,ch'à l'alme oscure aggior-
E dà co'moti suoi vita,e ristauro. (na,
D'vn'April sì leggiadro i cori adorna
In virtù de l'Agnel, c'hà lane d'auro,
Che quasi in odoriferi giardini
Piglian diporto in lor gli occhi diuini.

89

E questa è la terribil che somiglia
Valoroso squadron quando è schierato.
L'humili sue, ma saggittarie ciglia
Gli argini de le Spere han penetrato
Drizzãdo al cor di Dio colpo sì pieno,
Ch'ei trafitto d'amor le cadde in seno.

90

Et hor per vendicar l'ingiuria antica,
Che torse l'huom da la superna traccia,
Al tartareo Dragon fiera nemica
Co'l forte piè l'horribil capo schiaccia;
Et ei contra il tallon, che lo conculca
Tenta indarno vibrar lingua trisulca.

91

Ne pò noiar la smisurata biscia
Alma, à cui tanta vincitrice è scudo;
L'ēpia indarno s'accerchia, indarno stri-
Di venen colorando il collo crudo;(scia
Vote son l'ire sue quantunque mischi
A i folgori de i fiati, il tuon de i fischi.

92

Ma ritornando al candido Collegio,
Che farà PAOLO autor d'opre sì chiare,
Le Virtù più douute à spirto regio
Consigliere di lui saran più care.
Che dirò del candor, di cui lo veste
Purità, che cotanto hà del Celeste?

93

Ei sarà tal, che ne l'Egeo del Regno,
Ne la cui tempestosa instabil'onda
Austro d'inuidia & Aquilon di sdegno
Hor l'altrui fama, & hor la vita affonda;
Perche sian meta ad ogni humā valore,
Alzerà due colonne, Honore, Amore.

94

tu, ch'andrai per Ocean ſì largo,
Del gran nauigio ſuo degno battello;
Torrai le glorie al primo legno d'Argo,
Che Colco impouerì de l'aureo vello;
Ch'à l'acquiſto de i cor duce ti ſia
Non arte di Medea, ma Corteſia.

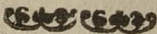
95

oſcia diradicar l'error, ch'impruna
Il Settentrional gia culto Lido;
Far dura eccliſſi a l'ottomanna Luna;
Tor da Barbare mã di CHRISTO il nido;
Aprir l'ouile a greggia orientale,
Sempre a l'Aquila ſua ſlungando l'ale.

96

t altre ancor non diſeguali a queſte,
Fian di tuo Zio le più continue proue.
E perche lungo vdir non ti moleſte,
N'empirai l'intelletto in guiſe noue;
Che ꝑ gli occhi l'haurai, nõ ꝑ l'orecchio
Cõ ẽplãdole in Dio, come invn ſpecchio.

97

ì tacque, e Scipion vide ſpezzarſi
La nebbia, ch'al ſuo ſguardo era catena.
Come ſuol, dilettando, altrui moſtrarſi,
Al cader di cortina, illuſtre ſcena;
Sì, tolto alfin l'impenetrabil velo,
Fè moſtra a lui marauiglioſa il Cielo.

98

Piazze ingemmate, e letti eburni, e troni,
E palme, e compagnìe di trionfanti,
E trofei d'oro, & armi, e padiglioni,
E ſchiere, parte à piè, parte volanti,
Mentre correa sfrenatamente in ſuſo,
L'occhio ſuo nel paſſar vide in confuſo.

99

E giunſe a ſereniſsimo diamante,
Che tal parea l'eterno, e primo Vero,
E gli ſouraſta a le campagne ſante,
Quaſi vn'interminabile emiſpero;
E de la gloria lo ſplendor giocondo
Fà dolce ſol di quel felice mondo.

100

Queſto è lo ſpecchio in cui l'alme beate
Con diletto infinito han gli occhi fiſsi
E le coſe frà noi non anco nate
Vegonſi chiare in quei lucenti abiſsi,
Quì del grã Zio le più ſourane impreſe
Mirò, godendo, il Semideo BORGHESE.

L. D. B. V. M.

VRANIA

CANZONE IN MORTE DELLA DVCHESSA DI BRACCIANO.

HOr che sdegna la terra, e l'abbãdona
Da l'angeliche penne à volo alzata
Alma regal dal suo mortal diuisa,
Non Melpomene mesta à brun velata,
(Che con cetra dolente in Helicona
Si lagna à l'ombra de' cipressi assisa)
Lagrimi lei, che Dea s'imparadisa:
Ma tu, che t'alzi, ò sacra Vrania, a'Cieli,
E conti i lumi, e sai lor moti vari,
E di quei luoghi chiari
I lontani secreti à noi riueli,
Tu, che poggiar la sù costei mirasti,
Et al suo trionfar le spere aprirsi;
Et Iri apparecchiar per pompa vn'arco;
Correr le stelle, & aspettarla al varco;
A farle honor la Luna, e'l Sole vnirsi
Adorando il bel volto, e gli occhi casti;
Tu mi canta sue glorie, e fa, ch'io basti
A consolar chi l'alma ha per lei trista,
Morte e ventura, à chi cotanto acquista.
Carro, che rilucea di sponde ardenti,
E destrier fiammeggianti al giogo vnia,

Forse vsato à calcar stellato piano,
Da montagne di nubi in giù venia,
E veloce correa le vie de' venti
Scendendo predator presso il Giordano;
Quindi il diuino Elia portò lontano,
Che dal foco fugace in Ciel rapito
Leue ne giò, lassando in terra il manto:
Et hor qual carro, e quanto
Degno di lei dal Paradiso è vscito?
Formò speranza di smeraldo i lati,
Fabricò di piropo amor le rote,
E fede aggiunse di diamante vn seggio;
Venir per l'aria balenando il veggio.
Che'l tira à noi da le contrade ignote
Lucida compagnia d'eterni alati:
Ecco s'inchina à i colli auuenturati,
Ecco l'anima bella il manto lassa,
E leggiera da voi s'inuola, e passa.
Luminoso la fronte à par del Sole,
E pinto di color d'Aurora i vanni,
E d'azurro seren sparso le piume,
Eguale al Cielo, e di bellezza, e d'anni
Passar da gl'Indi à i monti Arabi sole
Augel, che rinouarsi ha per costume:
Là coglie odori, e volto à l'ampio lume
Arde in rogo fecondo, in cui rauuiua
A lunga età l'incenerite spoglie;
Poi l'ali noue scioglie,
E torna ad habitar l'antica riua.
Questa Fenice, che sì altera apparse,
A cui di bianco, e di vermiglio, e d'oro
Pittor eterno colorò le penne,
A noi pur dianzi da l'empireo venne,
Fè pretioso di virtù lauoro,

E di foco diuin l'accese, e n'arse;
Ben morì la beata, e quinci sparse
Ma rinacque morendo, e fè ritorno
Al fortunato suo primo soggiorno,
Ingiusto fora all'hor, che'l giorno cade
Il Sol, che parte, accompagnar piangẽdo,
Pur come estinto ei sepelisse il raggio,
Poiche da le nemiche ombre fuggendo
Comincia altroue orientali strade,
Ne fa la Notte a'suoi splendori oltraggio:
Questo Sol di beltà, c'ha'l suo viaggio
Fornito, nè però spento è rimaso,
Non si pianga da noi, perche tramonte
Da terreno orizonte,
Poiche eterno oriente ha ne l'occaso.
Ella à i desir d'eterna gloria accensi
Vn Angel parue, e de la schiera interna,
Che Dio circõda, e che di fiamma ha l'ale
Cinto fra noi di mortal gonna, e frale
Per trar le genti à la magion superna,
Alzando i cori, & allettando i sensi:
Ma perche'l mondo preparaua incensi,
Ratta spogliossi, e ne fuggìo dauanti,
Et hor giunta la sù ricusa i pianti;
Ma tu fior de gli Heroi, da cui diuide
Pegno sì caro intempestiua Morte,
Ancor ti lagni, e non asciughi il ciglio.
Altri, ancor viuo le tenaci porte
Entrò d'inferno, e'l cieco mondo vide
Per tor l'amata al sempiterno esiglio,
O degna sol d'amante opra, e consiglio:
Ei colà giù fa lamentar la cetra,
E sforza Pluto, e di pietà l'impiaga,
E l'estinta sua vaga

Al suon di note lagrimose impetra :
E tu Signor, c'hai stil sì dolce, e brami
Viua colei, che morta hoggi sospiri,
Cerca per altra via miglior contrada ;
Con amor t'accompagna, ei sà la strada,
Onde si poggia à i luminosi giri ,
Degno albergo di lei, che cotanto ami;
Vanne, che sarà tua, se la richiami :
Ma quando la vedrai, cangiando zelo,
Caro ti fia, che si rimanga in Cielo .
E sì bella colà , che folto stuolo
D'Angioli amanti vn cerchio intorno falle
Et ogni habitator del Ciel n'auampa;
Colà si spatia per sereno calle ,
E co' piè santi aggiunge Stelle al polo ,
Così lucenti le vestigia stampa;
E co' begli occhi suoi la maggior lampa
Di rai più caldi, e più viuaci veste ;
E d'obietto infinito empie lo sguardo ;
E'l parlar saggio , e tardo
Accorda al suon de l'armonia celeste.
Loco è là sù, cui cinge vn chiaro nembo
D'intensa luce,e trono indi traspare
A guisa d'or,che splenda puro in fiamma;
Qui riposa il gran Sisto,e'n Dio s'infiāma,
E ne' sembianti imperioso appare
Auuolto in ostro di gemmato lembo;
Qui'l magnanimo Zio raccoglie in grēbo
Scintillando d'amor la Dea felice ,
La bacia in fronte, la vagheggia,e dice.
Del tesoro immortal volger la chiaue
Di Regni incoronato il sangue nostro
Nouellamente in Vatican vedrassi :
Cangerà'l tuo gran frate in auro l'ostro,
E se-

E ſedendo al timon, la ſacra Naue
Scorgerà sì, che le tempeſte paſſi:
Queſti è monte ſublime, onde à Dio vaſſi,
Che ſempre verdi ha di virtù le piante;
Monte alto sì, che del celeſte regno
Fia verace ſoſtegno
Quel, che fauoleggiò Grecia d'Atlante.
Di tuoni armato, in folgorante aſpetto,
Sù l dorſo d'Aquilon volando ſceſe
Dio, che sù'l capo à i Serafin camina,
E ſi moſtrò nel ſolitario Sina,
Là ſcritte in ſaſſo eterne leggi appreſe
Popolo peregrino à lui diletto:
Fia'l noſtro Mõte anch'egli à Dio ricetto,
E n'harà leggi inuiolate il mondo,
Glorioſo fù'l primo, e fia'l ſecondo.
A l'hor fia tempo al barbaro feroce
Vendicando ritor la ſacra terra,
Che ſegnò d'orme ſanguinoſe Criſto.
Andrà'l tuo grã cõſorte, inuitto in guerra,
A l'ondeggiar de la purpurea croce,
Che darà per inſegna il nuouo Siſto
Con Europa ſeguace al grande acquiſto:
Per lui diuideranſi in monti l'onde
Laſſando aſciutte l'arenoſe valli,
Andranno armi, e caualli
Per lo ſentier, che l'acqua hoggi naſcõde:
E perche vincitor gli empi diſtrugga,
Nè quaſi ſcudo opponga l'ombre à tempo
La notte, e per iſchermo à i vinti vaglia,
Fatto'l Sol ſpettator de la battaglia
Fermerà'l carro, e porrà freno al Tempo,
E farà pigro il dì, perche non fugga.
D'Africani Leon ſchiera, che rugga,

Parran tuoi figli arditi infra le squadre
Crescẽdo Imperij al Zio, vittorie al Padre.
Odi canzon colei, c'ha d'or la tromba,
Che fà presente à noi l'etade antica,
E de l'eternità narra l'historia;
Ella è di fatti altrui vita, e memoria,
E de la Morte, e de l'oblio nemica,
Che presso, e lunge in chiaro suon ribõba;
Hor l'estinta beltà toglie à la tomba,
E l'eterno suo stil volge à cantarla;
Taci di lei, di cui la Fama parla.

NEL-

NELL'
ANNVNTIATIONE
DELLA GLORIOSISSIMA
VERGINE.

Capitolo di quaternarij.

GIà l'acque il mormorìo, l'aure il susur
Cō laccio di silētio hauean legato;(ro
E'l palagio del Ciel mostraua ornato
Di stellante musaico il tetto azurro.

E notte il carro suo tanto sferzato
Hauea nel sormontar l'erto sentiero
Che l'altezza maggior de l'emispero
Toccaua già co'l suo timon dorato.

Quando abbattuto il suo stendardo nero
Vide, e lo stuol de l'ombre sue fuggito,
Che gran splēdor con armi ardēti vscito
Era à disfar suo tenebroso impero.

Credea, che'l Sol nel suo camin smarrito
Giungesse là con trauiato raggio;
O venisse anzi tempo à farle oltraggio
De' suoi confini vsurpatore ardito.

E mentre sospendea l'occhio, e'l viaggio
Per farsi incontra à l'inimico lume,
S'accorse al fin, che lo spargeā le piume,
Che portauano in giù diuin Messaggio.

Certo il Sol, che di luce è quasi vn fiume,
Cui letto l'aria, e fonte è l'Oriente,
Risplende men del volatore ardente,
Che scintillando già verso l'Idume.

E men presta di lui stella cadente
Spesso veggiam precipitar dal polo;
Cede il balen, c'hà momentaneo'l volo;
E le ruote del ciel corron più lente.

Nè l'Angelico Heroe veniua solo,
Che de gli eterni augei nuuolo grande
Ali, ò fiorite, ò fiammeggianti spande
E con lui giunge al Nazareno suolo.

E già pouere sì, ma venerande
Scorgon le mura del vergineo tetto;
E per incoronar l'almo ricetto,
Intorno à lui s'intrecciano in ghirlāde.

Sì possente Città d'assedio stretto
Tal'hor circonda essercito famoso,
C'hà le spoglie dipinte, e và pomposo
D'aurea corazza, e d'impēnato elmetto.

Già mandaua Maria, tronco il riposo,
L'alma à peregrinar nel Paradiso;
Quādo à lei Gabriello entra improuiso,
Frōdeggiādogli in man giglio odoroso.

Folgora il Serafin raggi dal viso,
Che sono al cor de la Donzella vn gelo;
Ma vie più chiaro il verginal suo velo
Si mostra à lui, che ne riman conquiso.

Ei

Ei ſente vn viuo,& ineffabil zelo,
Pien di ſoauità sì beatrice,
Che ſtà ſoſpeſo,e guarda intorno,e dice;
Forſe non ſon partito anco dal Cielo.

Ammira poi l'altiſsima Fenice,
Creata pria, che s'impiumaſſer gli anni;
Ch'al vero Sol gl'innamorati vanni
Sù gli aromati propri arde felice.

Vede la ſpoſa, à cui talami, e ſcanni
Già s'intagliano in Ciel d'auorij rari;
E d'argento lunar ſi fan calzari,
E di Stelle,e di Sol diademi,e panni.

Vede i capelli ſuoi tenaci,e chiari
Più,che'l teſor de l'animal di Friſſo;
E gli occhi bei, che faretrati han fiſſo
Ne l'Amante diuin dardi sì cari.

Poi con lo ſguardo à la bell'alma affiſſo
Il Baron, c'ha nel Ciel ſeggio ſecondo
Vede,ch'abiſſo d'humiltà profondo
De la Diuinità chiama l'abiſſo.

Vede penſier più bianchi,e cor più mõdo,
Che non è quel ſereno,e puro latte,
Ch'al dì bambin da le ſue poppe intatte
L'alba diſtilla,e sì n'aſperge il mondo.

Vede gran fè, che ben faria, che ratte
Drizzando le mõtagne al mare il corſo,
O nataſſero in lui co'l vaſto dorſo
O gli ſteſſer' in braccio iſole fatte.

Vede

Vede, quasi destrier, c'ha rotto il morso,
Spingersi al Ciel speranza adamantina,
E de l'huom traboccante à la ruina
Chieder sostegno, & impetrar soccorso.

E vede dal suo cor, qual da fucina,
Alzarsi amor più d'ôgni vampa acceso,
E'n forma d'oro assottigliato, e steso
Accostandosi à Dio, farne rapina.

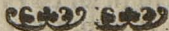
Poiche'l grã Peregrin dal Ciel disceso (to,
Chiuse alquãto le labbra ad ogni accé-
Che di sì gran beltà l'alto ornamento
Con fune di stupor l'hauea sospeso.

Come, se giunge à liberarla il vento,
Racquista il moto imprigionata naue,
A cui la calma era catena graue;
Si scosse, e tutto al gran negotio intẽto.

Inchinò la Regina, e dissel'AVE;
Poscial il mistero à lei distinse, & ella
Gli rispose humilmente, Ecco l'Ancella;
E s'aprì tosto il Ciel senz'altra chiaue.

Non rimase là sù raggio, nè stella;
Votar l'empireo le volãti squadre; (dre,
E mosse il Verbo, e tra lo Spirto, e'l Pa-
Quasi vnicorno in grembo à la dõzella.

Corse, e vestissi in lei spoglie leggiadre.
Hor cãtate à MARIA Vergine, e Madre.

GLI

GLI AMORI DI CHRISTO E DELLA CROCE.

Epitalamio.

GIà nascean rose ardenti
Fra serene viole'
Per le piagge lucenti
De la superna mole,
Che fiorita notte era
Del celeste giardin la primauera.

Quando vn Fior, c'hà radice
Ne l'empireo terreno,
In Betlemme felice
Spuntando in mezo al fieno,
De l'humane sue spoglie
Nel più gelido verno aprì le foglie.

E nel campo vitale,
Che fù magion de l'huomo
Pria, che l'aspe infernale
Auuelenogli il pomo,
Nacque vn fausto cipresso
Per consiglio d'Amor, nel punto stesso.

Tosto il Fior del presepe
Fà, che suo sguardo vada
Al' Horto, c'hà per siepe
Del Cherubin la spada;
E'n vista verginella
Mira pargoleggiar Pianta sì bella.

Già col desio la Croce
In lei disegna, e squadra;
E sì gran fiamma il coce
Per l'Arbore leggiadra,
Che nel cor, che n'auampa,
L'imprime già con infocata stampa.

Amor diuino, e casto
Chi spiegherà tuo foco?
E nulla il dir, ch'è vasto;
Chiamarlo abisso, è poco;
Nomandolo infinito,
Accennato ben sia, ma non capito.

Fè ne la tua fucina
L'onnipotente Fabro
La tazza cristallina,
Cui l'arene son labro;
E i bei vasi de' fonti;
Et in lei martellò pianure, e monti.

Quiui di smalto vario
Ornò l'April giocondo,
La State, e'l suo contrario,
E l'Autunno fecondo;
Limò l'aerei campi;
Fè d'argento le nubi, e d'oro i lampi.

In essa fuse ancora
Il metallo de i Cieli;
Vi fabricò l'Aurora
Co' perleggianti veli;
E formò l'vscio adorno,
E le corone di piropo al giorno.

Il Sol, che ne disface
Quando il raggio in noi pone,
Di così gran fornace
Fù picciolo carbone;
Le stelle à mille à mille
Esalaron da lei, come scintille.

Fè poi l'eterno Mastro
Più nobil marauiglia,
Statua non d'alabastro,
Ma di terra vermiglia,
E d'ogni senso priua
Pose in sì forte incendio, e si fè viua.

Ben mirabili effetti
Furono, ò grande Amore,
Che lauor sì perfetti
Temprarsi al tuo calore;
Ma più gloria ti fue,
Che l'Autor s'infiammò de l'opre sue.

Amor tai cose hai fatto,
Ch'attonito io rimango.
Dio dal suo trono hai tratto
Per l'huom, ch'è fragil fango;
Et hor sei giunto a segno,
Ch'ardisci innamorarlo anco d'vn legno

Strug-

Struggendosi il Bambino
Per la frondosa amata;
Mentre il Rè Palestino
Da la penna spietata
Stilla il barbaro editto;
Per farsi à lei vicin corre a l'Egitto.

Incontra nel viaggio
Pompe miracolose,
Che del suo volto il raggio
Vince il baston di Mose:
E pioue nel deserto
Angioli non che manna, il cielo aperto.

Baciano i suoi vestigi
Quelle Menti sì pure;
E vanno a' suoi seruigi
In più vaghe figure,
Che co'l suo popol caro
Per lo stesso camin gran tempo andaro.

Dinanzi gli si spicca
Non vn candido nembo,
Ma nuuola più riccha
Di miniato grembo;
E spesso è da lei cinto,
Perche riposi in padiglion dipinto.

Non focosa colonna
Lo scorge à l'aria bruna;
Ma luce, che la gonna,
E l'aspetto hà di Luna;
E gli portan facelle
Con aurata liurea ben cento stelle.

Non

Non gli dan vena d'onde
Le viſcere d'vn ſaſſo,
Ma di mel fonti bionde
Romponſi à ciaſcun ſaſſo;
E gran piene di latte
Copron le vie da peregrini intatte.

Non coturnice folta
Scende al ſolingo luogo;
Ma la Fenice, tolta
Al già fumante rogo:
Che brama al primo lume,
Che già le feo, rinouellar le piume.

Et ecco l'Eritreo
Non l'acque fende, & alza,
Come già per l'Hebreo,
Quaſi in gemina balza;
Ma dentro il ſeno incaua,
E rimanſi di fuor, com'egli ſtaua?

Si fà ſopra il fanciullo
Portico di criſtallo;
E per dargli traſtullo,
Hor ſelue di corallo,
Hor moſtra le conchiglie,
Che partorian le pretioſe figlie.

Pur nulla è, che rallegri
L'amante Pargoletto,
Già vede i gorghi negri
Del Canopico letto;
Già i folli ſimulacri
Caggiono al fulminar de gli occhi ſacri

Mostri del fasto humano
Le piramidi antiche
Lo scopron di lontano,
E per le piaggie apriche,
In cui superbe stanno,
Con ombre lunghe ad incõtrarlo vãne.

Ma l'Hospite nouello
De l'Egittiaca stanza
Ancor del Tronco bello
Desia più vicinanza;
E pargli, ch'ei lo chiami,
E che lingue d'amor siano i suoi rami.

Sorge di notte, e calca
D'vn Serafino il dorso,
E per l'aria caualca
Con sì rapido corso,
Che'l folgore, ò'l pensiero
Parrebbe in seguir lui zoppo destriero.

Già penetra nel centro
Del verde Paradiso;
E di fuori, e di dentro
In virtù del suo viso
Di tal bellezza il veste,
Ch'ei tosto di terren, torna celeste.

Quì con sì puri baci,
Con sospir sì profondi,
Con braccia sì tenaci
Lega l'amate frondi:
Che s'io, non ben accorto,
Entrassi in tanto mar, non vedrei porto.

Ne

Ne dirò con che gioia
 Spesso a la pianta venne;
 Ne con qual aspra noia
 Spezzar poi gli conuenne
 De' suoi diletti il filo,
 Et al patrio Giordan tornar dal Nilo.

E s'io spiegar volessi
 Quanto crebbe in sei lustri
 L'amor, co' bei successi,
 Ch'in ciel saranno illustri;
 Potrei con manco affanni
 Troncar del Sole il crin, del Vẽto i vãni.

Dirò, che già dal bagno
 Vsciua del Battista,
 Che l'additò per AGNO
 A l'altrui losca vista;
 Quando corte pomposa
 Ei manda a tor la verdeggiante sposa.

Fà la gente più scelta
 Del campo di Michele
 A l'Arbore già suelta,
 Ombrella d'auree tele,
 Che sopra l'ha congiunte
 Ali, che di fin'or splendon trapunte.

Parte in cerchio sospesa,
 Par corona d'elettro;
 Parte in guisa è distesa,
 Che di sè forma vn scettro;
 E con l'arte, ch'io narro,
 Parte fabrica vn trono, e parte vn carro.

Molti

Molti ſi fanno barca,
Ch'in aria veleggiando,
La gran pianta, ond'è carca,
Và ſouente poſando
Sù rare nuuolette,
Che di sì largo mar ſono iſolette.

In queſte, ond'ella troui
Riſtoro ne i diſagi,
Fà con diſegni noui
Hor marmorei palagi,
Et hor torri d'argento
Il ſoffio ſol de l'architetto vento.

La Luna, e'l Sole in tanto
L'apparecchian la menſa;
E quella al Ceppo ſanto
Con fredda man diſpenſa
Ruggiade per beuanda;
Queſti per cibo i raggi ſuoi gli manda.

L'Iride, e l'Aure lieui
Solo per viſitarlo;
Ma le Pioggie, e le Neui
Stan da lunge à mirarlo;
E da i loro balconi
Lo riueriſcon taciturni i tuoni.

Intoppo non affronta
Il benedetto Stelo,
Cui ſeruitù sì pronta
Fan gli Elementi, e'l Cielo:
Et al fin giunge lieto
A l'Amante diuin sù l'Oliueto.

E i la vaga seluaggia
Accoglie, & accarezza;
E par che sù gli caggia
Diluuio d'allegrezza;
E tutto lo ricrea
Fiato, che sembra in lei d'aria Sabea:

Vuol, che l'adori il monte,
Mentre in se la ricetta;
E co'l giubilo in fronte
La radice diletta,
Ch'ei stesso inuia sotterra;
Pianta più nel suo cor, che ne la terra.

Ministre le Virtuti
Fà de la fronde regia:
A Carità douuti
Ne la famiglia egregia
Son gli offici più grandi,
Et ella vuol, che l'Humiltà comandi.

Ma sì crescere ei sente
L'amor, che presso hà l'esca,
Che forza onnipotente
Fà, che l'alma non esca,
E sommerso in ardori
Dice; io lãguisco; e chiede pomi, e fiori.

Hor la sua chioma sparta
Co' dolci rami intreccia:
Hor, quasi in verde carta,
Sù l'amata corteccia
Si calde note scriue,
Che n'han pietà le spettatrice oliue:

 All'hor

All'hor, che'l giorno il tira
A seminar salute;
S'attizza la sua pirà,
S'inaspran le ferute,
Ma subito a lei torna,
Che de la Luna in ciel spuntan le corna.

Contan gli occhi vegghianti
I passi de le notti;
Quindi il fiume de i pianti
Sonni à forza introdotti
Impetuoso caccia,
Mentre sen' corre ad inondar la faccia.

Così co'l pensier egro
Trè verni vagheggiolla.
Ma giunto il dì, ch'allegro
Sù'l Caluario ei sposolla,
Fama con voci mozze
Chiamò la Madre à le funeree nozze.

Dal gran ferro trafitta,
Già minacciato à lei,
Và la Vergine afflitta
A i dolenti himenei;
E trasformata in ghiaccio
Mira lo Sposo à la sua cara in braccio.

Strani ornamenti vede
Nel bel corpo, che langue:
Ogni palma, ogni piede
Germoglia vn fior di sangue:
E dal crin biondo, e crespo
Liquide rose trahe, spinoso cespo.

Vede,

Vede, ch'al suo bel Figlio
Amor due vesti hà messe;
Mentre il manto vermiglio,
Che di fiamme gl'intesse,
Vn dì piaghe n'accoppia;
E fà, che splenda in lui porpora doppia.

Vede lugubre festa
Farsi al nobile Amante;
Che sua morte funesta
Il mondo, che tremante
Per gran doglia si rompe,
Cerca honorar con lacrimose pompe.

Il ciel con fiera mostra
Fà due lumi incontrarsi,
E nè l'horrida giostra
D'ambo i raggi spezzarsi,
Et ambo cader vinti
Di splendor disarmati, e quasi estinti.

Tenebre repentine
Nate fuor de l'occaso,
A guisa di cortine,
Rappresentato il caso
Di sì tragica pena,
Copron al fin l'insanguinata scena.

Fansi tremendi balli
Di spauentoso moto,
Che danzan monti, e valli
Al suon del terremoto:
Et a rumor sì forte
Apre le tombe a' suoi prigion la Morte.

Ciò vede, e nulla molce
MARIA l'acerbo lutto.
E poiche mar sì dolce
E fatto amaro in tutto,
Amareggiato anch'io
Porterò fiumi à lui co'l pianto mio.

L. D. B. V.

3
SVADERE
POLIHYNNIA

IN PARTITA
CANZONE
PRIMA.

DEh rapitemi, ò venti,
Inuolatemi, ò turbini, ò tempeste;
E nascondete à l'aria,& al suo raggio
Queste membra funeste;
Terra hor t'apri in voragini, e consenti,
Ch'io dirizzi à l'abisso il mio viaggio;
O fiumi,ò mari vscite à farmi oltraggio
Da la prigion de l'arenoso lito;
E tu dal tuo natio sublime loco
A diuorarmi, ò foco
Scendi, e fa, ch'io rimanga incenerito.
Tanto il partir m'annoia,
Che'l mondo tutto à mia ruina inuito.
Ahi chi fia,che m'vccida? è troppo noia
Tardar la morte à chi còuien,che moia.

Che parlo mal' accorto?
Dunque fia, ch'io vaneggi il dolor mio,
Bẽ folle son,che cerco il mal,c'hò meco;
Poiche morir desio,
E son pur morto, e parlo ancor che mor(to;

Qual ſenza ſpirto in cauo ſaſſo vn Eco :
Per altro io freddo, io pallido, & io cieco
A ciaſcun lume, io ſordo ad ogni ſuono;
Che vò, qual corpo à ſepelir portato,
Al camino odiato ;
Che già ſepolto entro gli affanni ſono ;
Che ne l'aſpra partita
Oſtinata à reſtar l'alma abbandono ;
Io viuo ? ò ſaggi, e chi di voi m'addita
Quel, che la Morte ſia, ſe queſta è vita ?

Sentite pene acerbe,
Et huom non ſia cotanto adamantino,
C'habbia di lacrimar gli occhi ſatolli.
Nel duro mio camino
Mi veggio ſotto i piè nõ fiori od herbe,
Ma ſpine, e ſerpi, e vie di ſangue molli.
Veggio di fiamme le mõtagne, e i colli,
E l'acque d'ogni rìo fatte veleni :
Veggio turbarſi il ciel, che'l ſeno azuro
Veſte d'habito oſcuro,
A cui ſon fregi i folgori, e i baleni ;
Non ſuſurro, nè canto (menì;
D'aure, ò d'augelli in boſchi ombroſi, a-
Sento, & à gareggiar m'inuita in tanto,
Horribil ſuon di lamentoſo pianto.

O Napoli io già laſſo
Il cielo dolce, e più, ch'altroue bello,
E l'aria lieta, e più, ch'altroue chiara;
E'l puro fiumicello,
Che ciaſcun dicon ſolitario paſſo
Seguij nel corſo, e crebbi d'onda amara:
Cõtrada indarno à gli occhi miei sì cara

Piaggie

Piaggie felici, e fortunati lidi
Non ardiſca giamai corpo dolente
Viuer à voi preſente; (di,
Empio, chi ſparge in voi lagrime, ò ſtri-
O luoghi auuenturati
Alberghi de le Gratie, è d'Amor nidi,
Doue l'orme baciai de' piedi amati,
Souente, & adorai gli occhi beati.

Giuro, che nel partire
Lagrime non deſio dal caro viſo;
Habiti gli occhi, ond'anzi tẽpo io pero,
Sempre allegrezza, e riſo,
Che ſe pietà le pò recar martire,
Perche non turbi lei, pietà non chero.
Vn ſoſpir ſolo, e forſe è troppo, intero;
Sia dunque tronco, e ſia ch'io mi conſole
Dica à duro morir drizzi le piante
Miſerabile amante,
E del ciel perdi, e del mio volto il Sole.
Il cor ſol tanto chiede,
E tu perdona Amor ſe tanto ei vole,
Che s'impetra ſol tanto, haran mercede
Lunghi affanni, amor lũgo, e lunga fede.

Canzon mia, chi ti ſpinge à luſingarmi?
Onde al cor diſperato entra la ſpene?
Speri sì, ma non ſperi altro, che pene.

IN PARTITA
CANZONE
SECONDA.

O Voi, che m'ascoltate, (sciutti
S'anima è sì crudel, c'hà gli occhi a-
Parta quindi veloce, io bramo pianto.
O elementi tutti,
Fontane in voi d'amaro pianto aprite,
Accõpagnando il mio, ch'è largo tanto,
Che sol pietà pò consolarmi alquanto,
Pianga pietoso il ciel, ne come Sole
Di tempestoso humor grauido il seno,
Pianga quando è sereno;
Sia questa azurra, e cristallina mole,
Quasi occhio lacrimante,
Pianga, quasi di lui pupilla, il Sole.
Piangano il mal d'vn'infelice amante,
Et ancor poche sian lagrime tante.

Io dirò che m'offende.
O rio male, ò ria doglia, ò ria suentura,
O caduta, ò percossa, ò piaga, ò danno;
L'infinito misura,

Ciò,

Ciò, che non cape in intelletto intende
Mente, ch'imaginar pò tanto affanno;
Tutti i martir, che mai furo, ò saranno
Mostri in aspetto sanguinoso vn loco,
Et armi Crudeltà schiera di pene;
Stratio d'aspre catene;
Scempio di ferro, di venen, di foco;
E si perda la vita;
Fia diletto, e piacer, fia scherzo, e gioco
A quella, che prou' io morte infinita;
Se chiedete che sia; dura partita.

Donde mi parto, ahi lasso;
A sì acerbo membrar si schianti il core,
E l'alma per fuggir squarci il suo velo.
L'ingiurioso Amore
Per farmi poi precipitar più basso
Già mi rapì con penne audaci in cielo:
Hor m'inabissa, e'n tenebre io mi celo,
E miei negri pensier scorgo in sembiāza
Di mostri spauentosi, e da lor sento
Ministrarmi tormento;
Nè serbo in sen vestigio di sperenza;
Ardo d'incendio interno;
E se da sospirar spirto m'auanza,
Viuo sol per hauer morire eterno,
E l'aspro mio partir fa questo inferno.

Troppo indegno cordoglio,
Caggio d'vn paradiso, e non peccai,
Fermar non volli in Aquilon le piume;
Nè temerario alzai
Rubella insegna di superbo orgoglio,
Per aguagliarmi à l'adorato Nume;

Folle chi di salir tanto presume.
E da che fui per man d'Amor eletto
A giurar fè deuota à gli occhi santi;
Sacrai con caldi pianti
A la diuina lor bellezza petto:
Non fui profano, od empio,
Anzi lampa nutrij d'ardente affetto;
Scolpij nel core,& adorai l'essempio
Del vago volto,e fei me stesso vn Tépio.

Et hora potess' io (na,
Sgorgar da gli occhi miei profonda ve-
E'l terreno allagar d'vn fiume grande,
Che portasse la piena
Là doue ondeggia il bel Sebeto mio,
E voce hauesse,& à l'altrui dimande
Raccontasse il dolor di chi lo spande.
Mouerebbe à veder tal marauiglia
Colei,c'hor più di me non hà memoria;
Et à l'amara historia
Non poria non cangiar le crude ciglia;
Chi sà, se sospirasse
Per foco di pietà fatta vermiglia,
E forse alcuna lagrima stillasse,
Che de le molte mie cópagna andasse.

Hai sentito Canzon quel,ch'io vorrei,
O del'afflitto cor figlia dolente
Vanne, che sarai tu questo torrente.

IN PARTITA
CANZONE
TERZA.

CAmina il corpo in tanto,
Ma vacillando, se con dubbioso passo
Hor s'auanza, hor s'arresta, & hor s'ar-
O sconsolato, ò lasso (retra;
Hor chi l'affanna, hor chi lo stratia tãto?
Perche se star non pò, gir non impetra?
Mi torna à mente la viuace pietra,
Che d'vna parte il caro ferro abbraccia,
E quasi amante à se lo tira, e stringe;
Da l'altra lo rispinge,
E'l suo primo piacer par, che le spiaccia
Mirabil calamita
E la mia dõna, & hor mi tira, hor caccia;
Con la bellezza al ritornar m'inuita,
Spronami con l'orgoglio à la partita.

Dal dolce patrio nido
Afflitto reo mal volentier si suolue,
Se'l cõdãna aspra legge à lungo essiglio
Spesso in dietro si volue
A riguardar l'abandonato lido,

E và

E và membrando il pargoletto figlio,
Pien di sospiri il cor, di pianti il ciglio;
Et io per tirannìa, non per fallire
In bando hor vò da la bellezza amata,
Et à l'aria beata
Fò spesso ritornar l'occhio, e'l desira;
Et hò lei nel pensiero,
Che vorrei spettatrice al mio morire;
Et altro mai, che sospirar non chero,
E crescon gli occhi miei riui al sentiero.

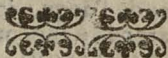
La stanca nauicella
Vaga di riposar l'ancora affonda,
Et à scoglio vicin lega le sarte;
In pace è l'aura, e l'onda,
Et ecco armarsi oriental procella,
Che rallenta i ritegni, e lei diparte,
E la sospinge errante in strania parte:
Et io nel mar di placida bellezza
Per ancore gittai fede, e costanza,
E sarte di speranza
Strinsi à scoglio infedel d'alta durezza;
Ma tempesta di sdegno
Lei conturbando i miei legami spezza,
Et à duro partir sforza'l mio legno,
E spinto da naufragio hor quì ne vegno,

O partita dolente,
Pur come il Sol con doppio moto gira
Poi che'l cielo maggior, che gli altri mo (ue
D'oriente lo tira;
Et ei partendo poi da l'occidente
Per via contraria si riuolge altroue:
Così cercando il piè contrade noue,

Fà

Fà per due vie camin diuerso il core;
Hor che vò lunge, à viua forza è meco,
Peroche lo trahe seco
Il corpo, ch'è di lui sfera maggiore;
Ma per se stesso poi
Seguendo il moto natural d'Amore,
A voi begli occhi fà ritorno in voi
Troua oriente ne gli occasi suoi.

Dunque io son partito?
A pena il credo, ancor cercò'l bel viso,
Ma cerco indarno, e di dolor vaneggio;
Ah chi me n'hà diuiso? (to,
Ecco ogni raggio à gli occhi miei spari
Che senza lui nè sol, nè ciel più veggio,
E doue sia, pur come vn cieco, io chieg-
gio:
Certo n'hò dubbio, e parrà forse vn
gioco;
Mi fà temer l'imaginata ecclissi,
Ch'io viua ne gli abissi;
Penso tal'hor, che mi circondi il foco;
Al gran pianto, che spando
Io giurerei, che dentro il mare hò loco;
E al pensier, che và sempre girando
Esser parmi ne l'aria, e gir volando.

Deh fuggi compagnia tanto infelice
Canzone, e troua homai queto ricetto;
O se la donna mia t'aprisse il petto.

A POSILIPO
CANZONE
PRIMA.

O Colle auuenturato
Compagno del mio core
Nel dar l'albergo à le bellezze ſante;
O quanto ſe' beato
Vnico ciel d'Amore,
Doue l'Angiola mia fermò le piante.
Io peregrino amante
A la tua dolce falda
Pien d'affetto ritorno,
Ancor del foco de' begli occhi è calda;
E ſtimo gran mercede
Baciar la terra, ou'ella poſe il piede.

O s'in queſte contrade
Poteſs'io riuederla,
E la ſtellata ſua fronte miraſſi
Volgermi con pietade
Gli occhi, onde l'acque imperla,
Et indora l'arene, e ingemma i ſaſſi,
Poiche con ſtanchi paſsi

Vè

Vò cercando il bel viſo,
Fermate, ò piè, direi,
Ecco i ripoſi miei,
Meglio non ſi può ſtar, ch'in paradiſo;
E queſta guancia in tanto
Prouaſſe vn dì non allagar di pianto.

O mar, che lei miraſti
Il tuo zaffiro molle
Speſſo con poppa inargentata aprire,
Che non aſſediaſti
D'onde torbide il colle,
Perche le fuſſe al fin tolto il partire;
Quì torrei di morire
Se dentro qualche ſcoglio
L'haueſsi prigioniera,
Ma che? ſua luce altera
Harebbe humiliato ogn'aſpro orgoglio:
Che natura non ſole
Moſtrarne inſieme, e le tempeſte, e'l ſole.

Che parlo? homai conuene,
Ch'io mi conſoli, e viua,
Poiche dolce memoria à ciò m'inuita.
Ecco le belle arene,
Ecco la bella riua,
Il poggio verde, e l'ombra ſua gradita,
L'aere, che ſpira vita,
Il ciel, che pioue gioia:
Alma quantunque triſta
A così lieta viſta
Riconſola il dolore, oblia la noia;
Quì l'aura, e l'onda dice,
Eſſer quì non ſi può, ſe non felice.

Vidi

Vidi in questo ricetto
Vn giro de' begli occhi
Tutti gli affanni miei coprir d'oblio.
Giorno pien di diletto
Finche morte mi tocchi
Sacro sempre sarai nel pensier mio.
O con quanto desio
Và membrando la mente
Vn poco di dolcezza,
Quanto vn piacer apprezza,
Et hà ragion, peròche raro il sente;
Così compran gli amanti
Le stille del piacer, co'mar di pianti.

Tu dal cor parti, e sai com'ei stà dentro,
Canzon, narra i miei guai
Se ne la bella man ti vedrai mai.

A POSILIPO CANZONE SECONDA.

POiche, ò bel colle, dopo l'anno intero
Torna colei, per cui son quasi muto,
A far à l'ombra tua lieto soggiorno;
Io, che salute non altronde spero,
La seguo sospirando, e con tributo
E di pianto, e di rime à te ritorno.
Colle fiorito, adorno
Se tanto potrà mai penna d'amante,
Sù l'ali de la Fama eterno andrai;
E'n Africa vdirai
Hauer inuidia à le tue glorie Atlante,
Che s'ei di stelle il crin seluaggio hà pieno,
Tu'l paradiso, e gli Angioli hai nel seno.

Lasso io pur ti vagheggio, io pur t'adoro,
Ma da te consolarmi io non imparo,
E non sento il piacer, che tu sentisti;
Le frondi di smeraldo in tronchi d'oro,
L'aura più dolce, &hai l'aere più chiaro

Tanto

Tanto con la coſtei preſenza acquiſti:
Et io con occhi triſti
Lagrimo ſempre, ò viua preſſo, ò lunge;
Ah noioſa mia lingua, ah parla alquāto
Pur d'altro, che di pianto,
Sēpre in mezzo a' diletti il dolor giunge.
Hor canta, e con la riua innamorata
Ragiona ſol de la bellezza amata.

Aſcolta, ò feliciſsimo paeſe,
Fà ne l'onde ſilentio, e riuerente
In ſegno d'humiltà le piante inchina:
Occhio non vide, orecchio non inteſe,
E non cade in penſier d'humana mente
Beltà, che non sò dir, ſe non diuina.
Non l'aria matutina
Con sì viui color l'Alba depinge;
Come coſtei, che libertà mi toglie;
L'auuenturoſe ſpoglie,
E le bende leggiadre, onde ſi cinge;
Panni cari, e pompoſi à gli occhi miei,
Ma non conformi à la beltà di lei.

E perche veſte non indegna copra
Corpo, che par natìo di paradiſo,
Che ne fa lo ſplendor verace proua;
Natura homai tuo magiſtero adopra,
E ſe formaſti à lei celeſte il viſo
L'habito eguale à la bellezza troua;
Fà tù con arte noua
Di fiori vn māto, ò pur di gēme vn velo,
Ma ſon da merti ſuoi troppo lontano;
Fà che Angelica mano
Drappi azurri ſtellati ordiſca in cielo;
O co-

O come quì le fila d'oro huom suole,
Tessa à membra sì belle i rai del sole.

Colle Tempio d'Amore, altare eletto
In cui Beltà suo viuo Idolo pone,
Certo incensi, e facelle harai da noi;
Vedrai cō gli anni in peregrino aspetto
Gli scettri humiliati, e le corone
Piene di riuerenza a' lidi tuoi.
O nauiganti, ò voi
Che vento amico al nostro mar cōduce,
Quì presso à Mergellina vn scoglio sorge
Che ridente si scorge,
Si conosce à l'odore, & à la luce,
E sentirete ancor da lunge il foco;
Fermate i legni, & adorate il loco.

Ecco, ò Canzon t'incido
Per deuota memoria in questi sassi,
E ti consacro à le beate arene
Sperando, che l mio bene
Volga à gli vsati suoi diporti i passi,
E per te s'ammollisca il cor di pietra,
Spesso vn voto dal ciel mercè n'impetra.

A GLI

A GLI HABITI COLORATI DELLA DONNA AMATA.

CANZONE.

O Vei tuo' vaghi colori,
Onde vai tanto altera
Variando hor le bende, & hora i manti,
In tè son quasi fiori
Cara mia Primauera,
Che togli dal mio cor verno di pianti;
Hor fingi gli amaranti,
Hor ne mostri le rose,
Hor viole, & hor gigli,
Dolcemente somigli
Ne le felici tue spoglie amorose;
Ne manca à sì bel maggio
D'vn viuo sole il raggio.

Torbido il ciel souente

Mo-

Moſtra in ſegno di pace
Frà le nubi dipinte vn'arco vago;
O corpo adorno, ardente
Tu ſe' Cielo verace,
Che de l'altro io conoſco in te l'imago;
Et ò quanto m'appago
Mirando, che ti cinge
Così vario colore;
Si conſoli il mio core
Che ne le ſpoglie ſue l'Iride pinge
Queſto ciel di beltade,
E promette pietade.

Fù già de' ſaggi auuiſo,
Che forman la bellezza
I viuaci color d'eguali membra;
Però l'amato viſo
Hà cotanta vaghezza,
Quindi armato, & ardēte à i cori sēbra;
E coſtei, che rimembra
Sua bellezza infinita
Farſi da color vari,
Hor ne gli habiti cari
Diuerſa di color pompa n'addita,
E moſtra il bello, accolto
Ne le veſti, e nel volto.

Dal mondo tenebroſo
I colori hanno eſsiglio,
Ne ſi veggon da noi ſenza la luce;
L'azurro, el verde aſcoſo,
E ſepolto è'l vermiglio
A l'hor, che l'ombre ſue Notte n'adduce
Se quel Sol, che riluce

In due pupille ardenti
Nascondesse i be' rai,
I colori più gai
Certo foran per me languidi, ò spenti;
Hor perche sono in lei,
Son belli à gli occhi miei.

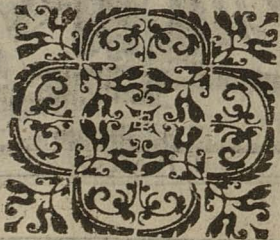
Voi mirabili ingegni,
Che mouete i pennelli
Per imitar ne l'opre sue Natura,
O che noui disegni,
O quai colori belli
Vsa costei, che l'arti vostre oscura,
E pittrice, e pittura;
Ella sia, che vi mostri
Come ben si dipinga,
Qual color più lusinga;
Imparate da suoi temprar i vostri,
Che tal'hor pingereste
Qualche forma celeste.

Vò rimembrando spesso
L'animal, che si crede
Viuer digiuno, ò sol d'aria cibarsi;
Scolorito in se stesso
Douunque posa il piede
Suol del color, che gli s'appressa, ei farsi;
Et io lo cor mutarsi
A que' colori sento;
Questa cangia le spoglie,
Et io cangio le voglie,
E n'acquisto hor dolcezza, & hor tormento;
E mi discopre in fronte
Nuouo Cameleonte.

Occhi

Occhi belli, ond'io ardo,
Occhi crudi, ond'io moro,
Poi che sì vaghi di colori ſete,
A me girate il guardo,
Che con altro lauoro
Altri nel viſo mio color vedrete;
Ch' io ſon ghiaccio direte,
Se ne la fronte eſſangue
La pallidezza hà loco;
Direte, che ſon foco,
Se mi fugge dal cor nel volto il ſangue;
L' vno, e l'altro mi viene
Da voi luci ſerene.

Fia vantaggio Canzon, ch'io ti naſconda,
Che mal con foſco inchioſtro
Sì be' colori hai moſtro.

ERATO

SONETTO PRIMO.

Prima viſta della bellezza amata.

COlpo di là dond'io nõ l'attendea (uiſo
M'hà colto, e'l cor n'hò pũto, e'l ſen di
Ah, che lo ſtral, che giũge à l'improuiſo
Più noce, e piaga altrui porta più rea.

Che marauiglie? e qual nouella Dea?
O quali hà ſguardi, e parolette, e riſo?
Forſe quà giù per abbellir vn viſo
Scende dal ciel de la beltà l'Idea.

Occhi di ſoauiſsimo ſplendore,
Bocca, che ſembri gli Angioli al concẽto,
Fronte, doue da noi s'adora Amore;

Chi crederà giamai sì rio tormento?
Mentre io vi miro, e ne trahe foco il core
Pene d'inferno in tanta gioia io ſento.

I I.

Nel medeſimo ſoggetto.

OCchi miei incauti, e fu ſouerchio ardire
In coſtei porre il temerario ſguardo;
Scherzai co'l foco,& hor mi lagno, e tar
Di ciò m'accorgo,e nõ mi val pẽtire.(do,

Lampi vid'io da'vaghi lumi vſcire,
E non sò come al cor gli ſento,e n'ardo
Che cerco il fiãco,e nõ offeſo il guardo,
E pur la giù poteo la fiamma gire.

Souuiemmi, che tal'hor da l'aria ſcocca
Acceſo ſtral, che co'l veloce ardore
Paſſa à dẽtro ,e cõſuma,e fuor nõ tocca.

Mirabil ſempre in bella donna Amore
Da non turbato ciel folgori fiocca,
Che nõ ferendo il ſen giungono al core.

I I I.

Bellezza celeste.

ONde è costei, che di quà giù nõ parme
Dite Angeliche Menti è cittadina
Del vostro regno, e'n vista peregrina
Vien per alta ventura à inamorarme?

Conosco, ò Dea, sentendo il cor bearme,
I segni in tè de la beltà diuina?
Amor con l'ali chiuse à te s'inchina,
Et impiega à tua gloria il foco, e l'arme.

A tè dunque adorando i voti porgo,
E s'a begli occhi tuoi vittima piace,
Io t'offro il cor per man d'Amor vcciso;

E mentre spio le viscere, e vi scorgo
Viuo, & intero il tuo beato viso,
Prendo augurio felice, e spero pace.

IV.

Bellezza marauiglioſa.

FErmate, ò cieli à riguardare intenti
Coſtei, cui ſomigliar ſol voi potete;
Date lor poſa, ò voi che gli mouete,
O non mai ſtanche, ò ſante eterne Menti.

Voi, che Napoli mia lontane genti
Con peregrino piè cercar ſolete,
Marauiglia maggior quì non vedrete?
Occhi, ò felici noi, che ſiam preſenti.

Moſtra vn volto diuin mirabil coſe,
Con la chioma del Sol gareggia il crine,
E la guancia è di neue, e nutre roſe.

Alcide terminò l'onde marine
Con due Colonne, e la Natura poſe
Con duo begli occhi à la beltà confine.

V.

Intenſa paſſione cagionata da bellezza d'occhi.

DAtemi fiori, e riſtorate il core, (rate
Che d'amor langue; ò alme innamo-
Io chiamo voi, che'l mio dolor prouate,
Pietà, pietà, perche m'hà tocco Amore.

O vaga donna, ahi quale io ſento ardore.
O care luci, ah voi mi coſumate:
O raggi, ò incendi, ò folgori, ah tẽprate
(Che no'l ſoſtẽgo) il caldo, e lo ſplẽdore

O Spere luminoſe, ardenti, e belle
Quãto più ne ragiono, io mẽ v'aguaglio,
E mancan le parole al penſier mio.

O abiſsi di luce in cui m'abbaglio,
O la Natura in voi le ſtelle vnìo,
O partì voſtri raggi, e fe le ſtelle.

V I.

Amoroſa Aſtrologia.

FVgij grã tẽpo i voſtri dolci ardori (gna;
Io folle, ò fuga, hor me n'accorgo inde-
Amor pur mi richiama, e non diſdegna
Ch'vn fuggitiuo i ſuoi trionfi honori.

Occhi del Signor mio forze maggiori
Quanto mirate voi, ſol tanto ei regna;
Voi ſete l'armi, e la temuta inſegna,
Ond'egli aſpira à monarchia di cori.

Viui pianeti d'animato cielo
Sotto voi nacqui, & ogni mia ventura
Vien da forza fatal de' giri voſtri;

Se miro il vago moto, ei par, che moſtri,
Che non cangiando amor, cangerò pelo
Pien di neue le tempie, e'l cor d'arſura.

VII.

Chioma sciolta.

CAdea giù da la fronte, e da i legami
Libero si spargea biondo tesoro;
Sciolti capei con le ricchezze loro
Fean su'l candido sen fregi, e ricami.

Amor fanciullo, hor co' leggiadri stami
Di lacciuoli, e di reti ordia lauoro;
Hor à gl'incauti cor con fila d'oro
Pomposo pescator gittaua gli hami.

E quasi di campion fatto nocchiero
Sedea sù la faretra, & apria l'ali,
E nauigando in onde d'oro ei gia.

Non han più sopra me le Parche impero,
Nè stendon già co' fusi lor fatali,
Ma costei co'l suo crin, la vita mia.

V I I I.

Mano donatrice di guanti.

O Bella man, ch'i miei desiri affreni,
Scarsa al cõforto,e ꝓdiga al dolore;
Tu nel bel regno del monarca Amore
Libero scettro imperiosa tieni.

Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
Cãpion,ch'è cieco à ritrouarme il core,
E tu auuenti i suoi dardi, e tu l'honore
De l'antiche vittorie à lui mantieni.

Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
Guanti io vi bagno,e voi m'incenerite;
Voi la spoglia di Nesso,Alcide io sono.

Pur è fredda colei, da cui venite,
Neue è la donatrice, e foco il dono,
E da mano di ghiaccio ardenti vscite.

I X.

Habito azurro lodato.

SCiogli la bēda,e gira il guardo Amore
A vagheggiar la dolce tua guerrera;
Paſſa coſtei d'azurre ſpoglie altera,
Et io la miro,e perdo gli occhi,e'l core.

Signor ſe brami ne l'impreſe honore
Fà l'inſegne d'azurro à la tua ſchiera;
Tu bella ſpeme,hor cãgia il verde,e ſpe(ra
Veſtita ſol d'oriental colore:

Color felice à tanta gloria eletto
L'oro per geloſia diuenta oſcuro;
E n'ha'nuidia la porpora, e ſen' dole.

Ma non t'accorgi ancor tardo intelletto;
Ch'à sì bel corpo ſi douea l'azuro
Perche mancaua vn Cielo à sì bel Sole.

X.

Habito azurro biaſimato.

STringi la bēda,e copri il guardo Amore
Per non mirar la barbara guerrera,
D'azurre ſpoglie indegnamente altera,
Che ſe la miro,offēdo gli occhi,e'l core

Signor ſe brami ne l'impreſe honore
Togli l'infetto azurro à la tua ſchiera;
Qualunque amando in bella dōna ſpera,
Più non ſi veſta mai del reo colore.

Infelice color da l'empia eletto;
Si ſcolora il zaffiro,e faſſi oſcuro, (dole.
Che ſomigliarlo hor ſi vergogna, hor

Segui tuoi ſdegni,e sfogati intelletto.
Se'l ciel non cangia l'odioſo azuro
Vedrem da campi ſuoi fuggire il Sole.

XII.

Habito bianco.

DEh vola ingegno inamorato, e leue
Alzati, e chi t'ascolta empi d'ardore
Si veste in ciel di candido colore,
E diuisa celeste à Dea si vede.

Bianca spoglia hà costei, che par di neue,
Habito ben conforme al freddo core;
Nel manto, e ne le mēbra egual candore
L'vn da l'altro maggior gratia riceue.

Qualunque di beltà viue soggetto
Del color de l'amata donna accorto
Con dolce pompa se n'adorna il petto;

Et io, che sempre son pallido, e smorto
Per insegna gentil d'vn fido affetto
Vostro nouo color nel viso porto.

Habi-

XII.

Habito negro.

LA vista nel candor si sparge, e scioglie,
Ma forza acquista quādo e fisa al nero
Però dal brun, che cinge vn fiāco altero
La mia cotanto di conforto accoglie.

Pittor, che'l vāto à la Natura toglie, (vero,
Finge ombre, e lumi, e quindi aguaglia il
Questa è pittura; io scorgo il magistero,
Le mēbra i lumi son, l'ombre le spoglie.

Come tal'hor suoi raggi spande intorno
Il Sol per entro vn nuuolo diuiso,
Così splende dal fosco il corpo adorno.

Ma di nouo miracolo hor m'auiso
Veggio vniti in costei la notte, e'l giorno
L'vna il māto ne mostra, e l'altro il viso.

Habi-

XIII.

Habito fodrato di pelle.

VEſti ſpoglie di Belua, e volgi armata
Di ſeluaggio vigor fronte ſeuera,
Che pur ſe' vaga, e Dea ſembri, e nō fera
Ne' boſchi nò, ma ne l'empireo nata.

Pelle non fù giamai così beata,
Nè l'hanno già di tanti raggi altera
Le fere d'or, che sì lucenti à ſera
Paſce nel ſuo ſeren piaggia ſtellata.

Laſſa Amor i begli occhi, e giunto in Cielo
Coſtei di pompe ruuide veſtita
Moſtra à gli habitator del regno ſanto.

Che ti darà per lei l'Iride vn velo,
E de le gonne ſue l'alba fiorita,
E'l ſol qual veſtì mai più chiaro manto.

Inge-

XIV.

Ingegnosa lauoratrice.

CAngiò Minerua in velenoso,e rio
D'Aracne altera in dolce aspetto vago,
A l'hor, che con l'industre,e nobil ago
Emula non egual sfidarla ardio.

Hor con lo Dea tè gareggiar vegg'io,
E di sorte miglior ti son presago
Donna gentil,nè trasformata imago
Temo al tuo generoso,e bel desio.

Anzi n'hai guiderdon, s'altra n'hà scherno
E già da lei,che di tua gloria hà zelo
Fatta celeste,& immortal ti scerno.

Perche ricami à Primauera il velo
Di color mille,e fregi d'oro eterno
I manti à l'Alba, e le cortine al Cielo.

Seden-

X V.

Sedendo bella donna ſu la riua del mare.

NEmica mia, che porti, e te ne vanti
Nel viſo la beltà, nel cor l'orgoglio,
Quaſi noua Sirena à piè d'vn ſcoglio
Siedi, dolce periglio à i nauiganti.

Là godi l'ombra, & apri à l'altrui canti
L'orecchio, sẽpre chiuſo al mio cordo-
O sẽtiſſi da mè, quãdo io mi doglio, (glio
Dura armonia di ſoſpiroſi pianti.

Deh mentre al mare i lumi ardẽti inchini,
Dì, tanta è la tempeſta lagrimoſa, (le.
Ch'ondeggia in sù la guãcia al mio fede

Laſſo i coſtumi tuoi ſon pur diuini,
Sembra celeſte in tè ciaſcuna coſa,
Sol non ti moſtra Dea l'alma crudele.

Nel

XVI.

Nel medeſimo ſoggetto.

VOi, che nel voſtro dolce nome'adorno
Non pur nel viſo la beltà portate,
Sete di ghiaccio, e pur l'ombre cercate
Di Mergillina, e ſuo freſco ſoggiorno.

Là voi l'aurora ne le guâcie, e'l giorno(te:
Ne la fronte e ne gli occhi il Sol moſtra
Là i peſci e l'onde, e l'aure inamorate,
E fredda in voi, l'arena ardete intorno:

Là di voſtra bellezza il bel ſereno
Riſchiara l'aere, e l'empie di ſplendore;
Et al turbato mar tranquilla il ſeno:

Et io quì piango, e prega indarno Amore,
Che fra diletti vi ricordi almeno
D'huom, che lũge da voi, per voi ſi more

Cru-

XVII.

Crudeltà di bella Donna.

IO piango eternamente, e mia ventura
M'hà giũto al fin, ſu'l cominciar l'etate;
E pur dal fero cor lunge è pietate,
Che vede il mio morir, laſſo, e no'l cura.

Certo quando coſtei formò Natura
Giò ne l'Alpi più aſpre, e più gelate;
Colſe neui, e ne feo le membra amate,
Preſe vn ſaſſo, e di cor gli diè figura.

Gli occhi, ond'amar l'altera fronte volſe
Di ſerpe fur, che'l guardo hà sì nocente,
Che'l mirato da lui rimanſi vcciſo.

Pèr compir ſuo lauoro, à l'Aſpe tolſe
L'orecchie ſorde, e giunſele al bel viſo;
Quindi io mi lagno, & ella il ſuõ nõ sẽte

Nel

XVIII.

Nel medeſimo ſogetto.

DEh chi mi dà parole,e chi m'inſegna
Arte nouella à far pietoſo vn core;
Parla à pietra,inſenſata al mio dolore,
Ch'indarno Amor d'intenerir s'ingegna.

Già Morte hà vinto, e ſua funeſta inſegna
Spiega nel tenebroſo mio pallore;
Già le ceneri mie ſeguon l'ardore,
Nè pianto,nè pietà gli occhi à lei ſegna

Ben tal'hor mi conſolo, io già no'l nego;
Coſtei s'indura, e ſi trasforma in ſaſſo,
Cui penetrar non ponno i pianti miei;

Vn ſaſſo io ſtringo,e lagrimando il prego,
E baciando l'abbraccio, e parmi laſſo
Luſingar la mia donna,e prender lei.

Merce-

XIX.

Mercede d'amore prolongata.

DVro indugio, e tardãza homai molesta
Zoppo Amor è p me, p altri hà l'ale;
E'n darno attendo à la mia vita frale
Alcun soccorso di mercede honesta.

Bella donna, ah, che tardi? ah, che t'arresta?
Nõ val rimedio, quãdo innecchia il ma-
Chiede molto lãguir cõforto eguale; (le;
E pietade in amor non è mai presta.

Non sai qual foco sia quel, che m'offende
Sua forza io sento, e sua natura io scerno
Egli arde, e nõ distrugge, e nõ risplẽde.

Cerchi l'eternità? già fassi eterno;
E poiche oscuro, & immortal m'incẽde,
Fù per le man d'Amor tolto à l'Inferno.

Zuc-

XX.

Zucchero donato.

AI pianti il sangue, & à i sospiri il fiato
Mi và mãcãdo, ond'io lãguido moro
Soaue cibo in tanto à mio ristoro
Chieggio, e nõ qual desio, dõna m'è da-(to.

La schiera industre, che di prato in prato
Con susurro gentil spiega ale d'oro,
E fa suggendo i fior dolce lauoro,
Fatica in van per addolcir mio stato.

Nè potrà dal mio cor trar l'amarezza,
Se qual già per l'Ebreo ne l'erma sabbia
Rugiada d'alto gusto hor p me fiocchi.

Lasso, al mio mal nõ gioua altra dolcezza,
Che'l mel, che co'l parlar stillã due labbia
Ne mãna d'altro ciel, che de'begli occhi.

Donna

X X I.

Donna amante, e pur bugiarda.

SE'l petto hà cristallino, e mostra fore
Le viscere più interne, e più celate;
Se nudo è sempre, e nulla ascōde Amore
Chi fa bugiarda voi, che tante amate.

Qnanto con bocca angelica dettate
Scriuo in diamante, e serbo in mezzo al (core,
O diuina bellezza, hor non vogliate
Il tēpio, in cui v'adoro empir d'errore.

Acciò che l'alma à voi deuota, & vsa
A dar incensi al vostro altare adorno,
Che miracoli tanti hor di voi crede.

Non abbandoni il vostro culto vn giorno,
E da fallaci oracoli delusa
Perda à l'Idolo suo l'antica fede.

X X I I.

Riconosce nella rosa l'amato viso.

BEn mostra, ò de l'April vezzosa figlia
Quella porpora tua, che se' Regina,
Il tuo seggio regal guarda la spina,
E gli altri fiori à te sono famiglia.

Et Amor al mio cor così consiglia;
Pur come vaga tua la rosa inchina,
Perche colei, che feo di te rapina,
E di guancia, e di labbro à lei somiglia.

Era la donna mia pinta nel Sole
Ben viuo, e ben di lei degno ritratto,
Ma da le braccia mie troppo diuiso.

La cortese Natura hor l'altro hà fatto,
E perche lui baciando io mi console,
Pinge ancor ne le rose il caro viso.

Ad

XXIII.

Ad vna Damigella.

O De la Luna mia ſeguace ſtella;
Che fai terrena à le celeſti oltraggio
Anzi,ò ſplẽdor,che ſei d'vn Sol meſſag-
D'amoroſo Orizonte alba nouella.(gio,

L'alba del Sole orientale ancella
Gli prepara il bel carro al gran viaggio,
E tu d'vn Sol miniſtra, appo'l cui raggio
Par l'altro à gl'occhi miei ſpẽta facella.

Tu ne diſpẽſi il vago lume altero,
Et in cielo d'Amor l'aggiri intorno,
Io che tanto il bramai,da te lo ſpero.

Fà tu,che puoi,che Sol cotãto adorno, (ro;
C'hor co'begli occhi alluma alto emiſpe-
Al mio ſi volga, & à me porti il giorno.

XXIV.

In lontananza.

NApoli mia tu l'oriente sei (gio;
Del Sol, che bramo, e godi il viuo rag
Ei per le riue tue fa lieto maggio,
Ma lũgo verno trahe da gli occhi miei.

Così il freddo Aquilon ne'giorni rei (gio,
Nõ faccia al verde de'tuoi colli oltrag-
Come fui ſpinto io miſero al viaggio,
E l'aſpra via con piè reſtìo prendei.

Occhi conforto a' miei già fiochi, e laſſi;
O fontane d'Amor, ond'ei deriua
Dolcezza tal, che d'altra à me cal poco.

L'alma, hor meco non più, ma con voi ſtaſſi
Io cadauero amante in ſtrania riua
Porto morte le membra, e viuo il foco.

XXV.

Ritorno alla bellezza amata.

PArtij giurando di varcar l'Atlante,
O qual monte da noi più ſi dilunga;
Ma vidi l'Appennin, come diſgiunga
L'Italia, e corſe in parte Adria ſpumãte,

Chì può fuggir con sì veloci piante,
Ch'Amor con l'ali ſue toſto no'l giũga?
Egli hà catena adamantina, e lunga,
Che di lontano trahe fugace amante.

Folle chi ſpera mai per lontananza
D'amato obietto intepedir l'ardore;
Se non ne perde pria la rimembranza.

Non il deſio, ma la ſperanza more;
Chi peregrin di là del mar s'auanza,
Per cãgiar terra, e ciel nõ cãgia il core.

XXVI.

Nel medesimo soggetto.

PEregrino cercai stranio ricetto,
Vidi antica Città cui nulla è pare,
Già regina del mondo, & anco appare
A gli occhi altrui d'imperioso aspetto.

Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
Tra' venti insuperbir machine rare,
Che si fan base cristallina il mare;
E co'l Ciel cõfinando, han lui per tetto.

E s'io poggiassi à le celesti piaggie
Mirando il Sol nel suo palagio adorno
E la maggion de l'Alba, e de le Stelle.

Certo direi, che son riue seluaggiẽ,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.

XXVII.

Parto di bella donna.

CAro fanciullo,e qual fu la tua stella?
Leggiadro se',nõ ch'io mi marauigli,
Che diuina l'Idea, che tu somigli,
Poiche nõ hebbe Amor madre sì bella.

Hecuba già sognò l'empia facella
Ch'accēdea Troia,& era vn de'suoi figli
Ecco,ò Donne per voi noui perigli,
Nasce gran fiāma,e'l parto è d' Isabella.

Pensate pur,che fia volgendo gli anni,
Se beltà pargoletta hor v'innamora,
E fa prigioni i cor prigion di fasce.

Ma che non spiego à maggior volo i vāni?
Al partorir di questa noua Aurora
Sol di bellezza fia costui,che nasce.

XXVIII.

In morte di bella donna.

GIà co'l ſuo ghiaccio il foco voſtro hà ſpento
Morte, e v'hà lo ſplēdor da gli occhi tol
De la bocca gentil muto e'l cōcēto;(to;
Secchi ſono i roſai del voſtro volto.

Amor piange i ſuoi danni, e fa lamento
Squallido in viſta, e'n veli negri inuolto
E i be'crin d'oro, e i vanni ſuoi d'argēto
Si tronca, & hà con voi l'arco ſepolto.

Spogliaſte, ò bella donna il mortal velo,
E già con l'ali candide giungete
Nouo ornamento à la ſtellata mole.

Quanto perde la Terra, acquiſta il Cielo,
Che fra noi fiāmeggiaſte, &hor ſplēdete
Eterna luce in compagnia del Sole.

Sopra

XXIX.

Sopra vn fiore, che nasce nell'India, e mostra i segni della passione di Cristo.

SIgnor l'acute spine, e l'aspra, e santa
Colonna, e la crudel sferza vermiglia,
E i tormentosi tuoi chiodi somiglia
Misterioso fior d'Indica pianta.

O felice il terren, che d'ombre ammanta,
Benedetta la piaggia, ond'ella è figlia,
Che la volante angelica famiglia
In lei fa nido, e s'inghirlanda, e canta;

E de be'fiori à cui non sono eguali
Gli altri, che fanno al crin de l'Alba honore
Riporta carche in paradiso l'ali.

Deh sacro fior germoglia entro il mio core
Che t'offre co' sospir l'aure vitali
Tra fontane di pianto, al Sol d'amore.

Il proprio luogo di questi due vltimi Sonetti sarebbe nell'Vrania, ma per non scōpagnarli da gli altri n'hà parso metterli quà.

X X X.

In morte del P. Fra Pietro de gli Scalzi Carmelitani.

QVì lasſò Pietro il ſuo corporeo velo;
Infiora il ſaſſo,e piangi Italia mia
L'imitator del ſolitario Elia,
C'honorò d'aſpro culto il gran Carmelo

Cenere d'humiltà, foco di zelo
Co'l piè ſcalzo ei calcò pouera via,
Et hor ſon ricche ſtrade à l'alma pia
Nubi d'argento,e Stelle d'oro in Cielo.

E mentre al trono di piropi ardenti,
Cui fan ſoſtegno i Serafin con l'ali
Tien gli occhi pieni di letitia intenti.

Quanto ei diſſe ſchernendo i ſenſi frali
Mira ſcritto à caratteri lucenti
Da penne eterne in glorioſi annali.

PER

CALLIOPE

PER L'ILLVSTRISSIMA SIGNORA

BARBARA PIA DI SAVOIA.

O Di mille virtuti anima ardente,
O ciel terreno à cui dà moto Amore
E per due Stelle sol vie più lucente,
Che per cotante sue l'altro maggiore:
Teme qualunque dir Barbara sente
Imaginando in voi barbaro core;
Occhi leggiadri, e pretiose chiome
Barbaro non hauete altro, che'l nome.

Se d'Africa, ò se pur d'Asia la terra
Barbare hauesse di sì be' sembianti
Mouerebbe l'Europa à farle guerra
Nemica sol per acquistarle amanti;
E chi mercando in mar s'aggira, & erra
Non cercarebbe già l'oro, e i diamanti,
Ma pien d'altro desio sarebbe graui
Sol di bellezza barbara le naui.

Barbare vſanze, e barbare fauelle
Moſtran,che'l peregrin barbaro ſia,
Ma ſe celeſte in voi ſon queſte,e quelle
Io vi credo à ragion del ciel natia;
O fatta ſol per habitar le ſtelle
Chi voi peregrinando al mondo inuia?
Santa beltà, che di la sù ſcendete
Se barbaro è lo ciel, barbaro ſete.

La doue il Pò và di più riue altero,
E ſuperbo tal'hor calca ogni ſponda;
Regna tra' fiumi,& à più largo impero
Aſpira,e ribellante à i mari inonda
Gioſtra con Adria,e sì l'incontro è fero
Che gran tratto di lui reſpinge l'onda;
Sì ritira Nettuno, e cerca ſcampo
Et ei vittorioſo ingombra il campo.

Quaſi Donna di lui Città famoſa
Madre antica d'Heroi ſiede ſuperba;
Quindi, ò Diua appariſte,e quì vezzoſa
Pargolegiò la voſtra etade acerba;
Forſe ancor la contrada auuenturoſa
De le viſte bellezze i ſegni ſerba,
Che douūq; giraſte ò'l guardo,ò'l piede
L'ardor ſi ſente,e lo ſplendor ſi vede.

Poiche

Poiche nel fortunato aureo paese
Feste inuitta beltà mirabil proue,
Quasi campion, che le Città già prese
Sì lassi à tergo, e porti l'arme altroue,
Di là partiste, & à lontane imprese
Moueste, vaga di vittorie noue,
E feroce, e del Pò già vincitore
Portaste à guerreggiar su'l tebro Amore

Quasi in vn campo Amor nel vostro viso
Spiegaua mille sue torme guerriere;
Come stuol sagittario in due diuiso
Stauano in fronte le pupille arciere;
Vsciua feritor di bocca il riso;
E lo seguian parole dolci à schiere;
E la chioma gentil co'l tuo tesoro
Era ad hoste sì bella insegna d'oro.

Qual'essercito mai fù sì possente?
Non quello onde l'antico Ilio cadeo;
Non quel che vinse Persia, e d'Oriente
Sotto il grande Alessandro alzò trofeo;
Non del Roman la vigorosa gente,
Che vincitor ne la Tessaglia il feo;
Chi mai di lor fe tributarie l'alme?
Donna solo di voi son queste palme.

Spetta-

Spettacolo maggior nõn vide Roma
Quando ſolea ne' ſecoli vetuſti
Di verde Lauro incoronar la chioma
In Campidoglio à i trionfanti Auguſti;
Non i trofei de la Prouincia doma,
Non gli Elefanti di gran torri onuſti,
Non altra pompa mai più altera parue
De la beltà, che co'l piè voſtro apparue:

Ma io che tento di ritrarre in carte, (to,
E l'ombreggio à gran pena, il voſtro vol
Nulla dirò giamai, che ſpieghi in parte
Qual ſia lo ſpirto in sì bei mẽbri accolto
Quantunque altera la terrena parte
Ha (quaſi nube) il Sol de l'alma inuolto:
Pur ſe bel corpo è d'alma bella imago
Qual'alma chiuder dee corpo sì vago?

Come Architetto di palagio adorno,
Che faccia gareggiar l'arte, e'l teſoro,
Per alzar le colonne, e i muri intorno
Fà co'l marmo African greco lauoro;
Ma ne' ricetti, in cui ſi fa ſoggiorno
Ripon le gemme, e i ricchi fregi d'oro;
Così Natura all'hor, che voi compoſe
Le bellezze maggior dentro naſcoſe.

Lo ciel sì vago à gli occhi nostri pare
Per cotanti splendori ond'egli è pieno,
Ma'l più bello di lui già non appare
Peroche il Paradiso asconde in seno;
O primo fior de le bellezze rare
Vostro corpo leggiadro è ciel sereno,
Ardon stelle d'Amor nel vostro viso,
Ma chiudete entro l'alma vn Paradiso.

E ben se di cristal fussero i petti
Egli dal vostro apparirebbe fore;
Caggiono quindi i ribellanti affetti
S'ardiscon mai d'auuicinarsi al core;
Volano intorno à lui pensier eletti,
E quasi in trono altissimo d'Amore
S'asside in lui beata e beatrice
Cinta d'ardenti rai l'alma felice.

Ma taccio ancor quel vostro altero pregio
Onde à secoli noui eterna andrete.
Il parto generoso, il parto regio
Ch'innanzi tempo i fior di gloria miete
Co' color di virtù ritratto egregio
Fatto di voi nel caro pegno hauete;
Et è ben tal, che s'altri attento il mira
Viua nel figlio la gran madre ammira.

A l'hor,

A l'hor, che l'Alba esce di Gange fora
E pone il piè sù l'emisperio nostro
D'vn viuace vermiglio il ciel colora
E sù l'azurre vie fa nascer l'ostro:
Nel ciel Romano, ò fortunata aurora
Sacra porpora nacque al venir vostro,
E formaste di lei pomposo manto
Al vostro sol, che vi seguiua in tanto.

Sol, che pur hor con giouinetto raggio
E giunto à rischiarar questo orizonte,
E ben fin dal mattin qualunque è saggio
Felicissimo dì gli scorge in fronte:
Che fia quando auanzato in suo viaggio
Al sommo ciel del Vatican sormonte?
Quando, che fia felice il mondo, e voi
Che scorgete tant'alto i passi suoi.

IN PARTITA

Ottaue.

Io parto, lasso, e lo consenti Amore?
Dunque i legami tuoi son così lenti?
O potessi partir dal viuo ardore
Se partirò da le bellezze ardenti;
Misero amante abbandonando il core
[illegible]rto gli affanni miei, porto i tormenti
[illegible] consolo, e prendo alcun cōforto,
Che non partirò mai se non già morto.

A lo sparir de' lumi ardenti, e chiari,
Che mi fanno immortal mẽtre gli miro,
Chiuderò questi miei torbidi, amari,
E perderò lo spirto, ond'io respiro:
Begli occhi di piacer fontane, e mari,
Che fate oscuro ogni celeste giro
Vedrete ne l'acerba mia partita
Cominciando il camin finir la vita,

Ma l'alma in tanto ignuda, e pellegrina
S'inalzerà con ali inamorate
Per affissarsi humiliata, e china
A la rara Beltà, che voi mostrate;
Felice ben, s'amore à lei destina
Di ricettarla in voi sfere beate;
S'in voi l'accoglie vn paradiso eterno,
Se da voi la discaccia harà l'inferno.

Non sò che fia, ma se costante fede
Se speme singolar, s'Amor verace,
Se'l ben oprar può meritar mercede
Fora douer, che riposasse in pace;
Ma nō lo spera il cor, che ben s'auuede,
Che'l desperato suo stratio vi piace(gno
Mostrādo i vostri sguardi à più d'vn se-
Debile la pietà, forte lo sdegno.

Voi occhi miei, che poco à me fedeli
A nemica beltà deste l'entrata,
Già non si cela à voi, che son crudeli
Le care luci della donna amata,
Non sperate, che piouano que' Cieli,
Onde la morte mia sia consolata;
Voi piangete anzi tempo il caso rio,
E precorran l'essequie il morir mio.

VN CHE DI MEZANO diuenta principale in amore, e si scusa con l'amico.

PRiego, e d'intercessor fatto riuale
Godo offerto quel ben, ch'à te procaccio;
Ne forza, ne ragion con Amor vale,
Ei sà, che tu se' foco, e ch'io son ghiaccio;
Da te, che'l segui, ei spiega lunge l'ale,
Et à me, che lo fuggo hor vola in braccio;
Niega à chi brama, e dona à chi non chiede:
Il peccato è di lui non di mia fede.

Fragmenti, ò stanze senza principio, & senza fine.

RIcca d'aure Sabee la chioma bionda
Qual fregio d'or su'l collo eburneo splende;
La guancia, el sen di puro latte inonda,
E di celesti rai le luci accende,
D'vn bel cerchio ingemmato il crin circonda,
Et ostro imperioso à piè le scende;
Stringe il bel fianco suo cinto d'elettro
E la candida man regge lo scettro.

Il Sol del Pireneo dietro le ſpalle
Già ſi celaua, & io poſar non volli;
Giunſi oue giace ſolitaria valle
Humil'a piè d'imperioſi colli,
Nel più cupo di lei per torto calle
Serpeggiaua vn ruſcel fra l'herbe molli,
Et l'acqua del veloce, & alto rio
Arreſtò co'l ſuo corſo il corſo mio.

Ma l'alba in tanto con la luce in fronte
Le porte di rubino in Cielo apria;
E ſi vedea con cima d'oro il monte,
Che'l teſoro del Sol già l'arrichia;
Et io ſorgo cercando ò guardo, ò ponte
Bramoſo di varcar l'ondoſa via,
E pigliando il camin lungo la ſponda
Accoppiaua i miei paſſi, à quei de l'onda

LA

TERPSICORE

LA LVNA

inuita le Stelle à i balli celesti.

Ballata Prima.

Luna.

IA per noi guerreggiãdo
L'oscura Notte hà vinto;
E'l Dì, che giace estinto
Su'l feretro del cielo
Copre con nero velo;
E si lagna rimaso
Nel carcer de l'occaso
Imprigionato il Sole:
Cominciam Ninfe d'or nostre carole.

Stelle.

Eccone, ò ricca perla
De la celeste conca;
E tu gl'induci tronca,
Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.

Luna.

O che bel pauimento,

Che par di limpidissimo cristallo,
Degno del nostro ballo.
Ei, ch'è sì trasparente,
Ne sarà sotto'l piè specchio lucente;
E vedrem dentro lui nostra sembianza,
Mentre giriam con luminosa stanza.

Stelle.

Eccone, ò ricca perla
De la celeste conca;
E tu gl'indugi tronca,
Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.

Luna.

Chi con più vaghi moti
Mentre attenta la miro,
Mouerà spesso in lungo, e spesso in giro
Il fiammeggiante piede;
E farà più bei salti
Sù questi azurri smalti;
Ben haurà sua mercede,
Che guiderdon le fia
Vn raggio tolto à la corona mia.

Stelle.

Eccone, ò ricca perla
De la celeste conca
E tu gl'indugi tronca,
Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.

Disfida

DISFIDA
dell'Acque, e dell'Aure.

Ballata seconda.

Acque.

CEdete Aure volanti
Cedete à l'Acque belle,
Che vi son pur sorelle,
Gli alteri vostri vanti.

Aure.

V'adornan molti fregi
Acque, ma quando ardite
Entrar con l'Aure in lite,
Perdono i vostri pregi.

Acque.

Noi siam tesor del prato;
Argento fuggitiuo;
Zaffiro molle, e viuo;
Diamante distillato.
In petto a le montagne
Filze di perle fine;
E serpi cristalline

Sembriam per le campagne.

Aure.

E noi spirti vitali,
Che scorriam gli Elementi,
Quasi Angeliche menti,
Con inuisibil'ali.
Figlie de l'aria pura,
E Nunzie de l'Aurora,
E compagne di Flora,
E sospir di Natura.

Acque.

Noi degne, che ne rubi
Il Sol di man dal mare,
E n'alzi à trionfare
Su'l carro de le nubi.

Aure.

Noi possiam da suoi raggi
I corpi altrui schermire,
Quand'ei più scalda l'ire
Ne i lunghi suoi viaggi.

Acque.

Noi sangue de i terreni;
Latte che nutre l'elci;
Nettare de le selci;
Manna de gli horti ameni.
Noi vita d'ogni stelo;
E specchio à i boschi folti;
E pittrice de i volti;
E ritratto del cielo.

Aure.

Noi penne de gli Odori;
E linguaggio d'Aprile;
E musica gentile,
A cui ballano i fiori.

E noi

E noi fiato del mondo,
Che ſpira al ſpirar noſtro.
Che più? flagello voſtro,
Che vi ſcote dal fondo.

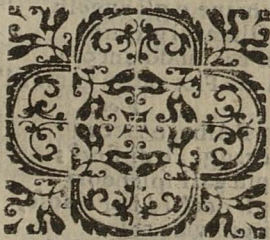
Acque.

Ben ſete ingiurioſe
Aure mormoratrici;
Aure vendicatrici
Ben ſete ingiurioſe.

Aure.

Deh garule tacete.
Voi che già cominciaſte;
Voi che ne prouocaſte;
Temerarie ben ſete.

Aure. & Acque, in ſieme.

Hor ceſſino gli ſdegni,
Ne ſi cerchi vittoria;
Ma ſia pari la gloria
Di sì congiunti regni.

INCONTRO ALL' AVRORA.
Ballata terza.

Elisa, Eurilla, Fiorinda.

Elisa.

Mira fuggir le Stelle,
E fiorir l'Oriente,
E con viso ridente
Venir la luce fora;
Andiamo Eurilla ad incontrar l'Aurora.

Eur.

Odi concento adorno,
Che fanno i venticelli,
Le fontane, e gli augelli
Per salutar il giorno;
E noi cantando ancora
Andiam Fiorinda à salutar l'Aurora.

Fior.

E vaga l'Alba, e ricca
E di raggi, e di fiori;
Ma più cari splendori
Ne gli occhi à noi ripose,
E di più viue rose
Le guancie Amor n'infiora;

Andiamo Elisa ad oscurar l'aurora.

Elisa.

Et ecco spunta il Sole,
Ma non già quel, ch'io bramo,
Che sospiro, e che chiamo;
Pur nel Sol che vegg'io?
Parmi veder l'imagine del mio.

Fiorinda.

L'amoroso pianeta,
D'vn'angelico viso
Formato in Paradiso,
Mi si nasconde in vano,
Che splende à gli occhi miei bẽche lõ-(tano

Eurilla.

Il raggio luminoso
Di due serene ciglia
Fà maggior merauiglia;
Che da lunge m'accende;
E non sò come infiamma,
L'occhio nõ vede, e'l cor sente la fiãma.

Elisa.

Lingua non è, che giunga al tuo valore.
Miracoloso Amore.

Eurilla.

Non è pensier, ch'intenda il tuo valore
Miracoloso Amore.

Fiorinda.

Quel, che lingua, ò pẽsier, nõ spiega, ò cape
Fai soffrir ad vn core
Miracoloso Amore.

RIMEMBRANZA DI principio d'Amore.

BALLATA QVARTA.

Tirsi, Fileno.

Tirsi.

ANdiam Fileno, andiamo
Colà doue n'inuita
E l'aria luminosa,
E l'aura pretiosa,
E la piaggia fiorita;
Non vedi, che n'alletta
L'odorata seluetta,
La dipinta collina,
E l'onda che sen'fugge peregrina;
Là canteremo, e n'vdiranno attenti
Muti gli augelli, e taciturni i venti.

Filen.

O quanto volentier gli amari lumi
Tirsi quì chiuderei;
La vista, ch'à te gioua,
A me lasso rinoua
L'aspra memoria de gli affanni miei
Tu miri, io miro, e ne prēdiamo in tāto,
Tu cagion d'allegrezza, & io di piāto.

Tirsi.

Hor misouuien, ch'in questa dolce riua
Insidiando Amore

Con

Con viſo, che feriua
T'aperſe gia le prime piaghe al core.

Filen.

Fù ſtrana mia ventura,
Che ſpinto vn dì da la Celeſte arſura
Anelando ricorſi
A l'ombra di quel faggio,
Miſero,e non m'accorſi,
Che vaga Dea con amoroſo raggio
Tutto ardente facea l'ombroſo loco,
Così fuggendo il Sol,caddi nel foco.

Tirſi.

Et anco,ò mio Fileno
Ardi, e non ſi riſcalda;
Soſpiri e ſtà pur ſalda
Lacrimi,e non ſi ſpetra;
Et anco non t'impetra
Da quel rigido cor qualche mercede
Inuitta,e lunga fede.

Filen.

Tirſi prima vedrai
In pace il foco, e'l gelo;
Le Stelle in terra,e'boſchi,e'mõti in cielo;
E l'acqua dura, e liquido il terreno,
Che riceua coſtei pietade in ſeno.

BELLA DONNA INFERMA.
Ballata Quinta.

Laurino, Aminta.

Laurino.

ONde se'tanto addolorato Aminta,
Che mostri in fronte il core
In atto, che despera?
Resiste ancor la tua nemica altera
A l'assedio d'Amore?
Ma l'affannarsi è vano,
E spesso tal, che ne parea loutano
A la vittoria è giunto,
La negan gli anni, e la cõcede vn pũto.

Aminta.

Ah Laurino Laurino
Mi consumano il cor pietade, e doglia,
Che strugge febre ria
L'alta nemica mia;
Lasso, e contra mia voglia
Sopra la sua bellezza languidetta
Io veggio la vendetta
De la mia graue arsura,
Et in vece d'Amor la fà Natura.

Laurino.

Narri caso dolente, e s'io non fallo
Arsero i Numi in cielo
D'inuidioso zelo

Miran-

Mirando à questa; ond'ardi
Diuinità ne' guardi,
Diuinità nel riso
In fronte vn paradiso
Quindi co'l nouo male (tale.
Mostrano à gli occhi tuoi, ch'ella è mor

Aminta.

Come rosa vermiglia
Su'l meriggio s'imbianca
E di vaghezza manca,
Sì vidi impallidite
Le guancie sue fiorite,
Vidi i lumi diuini
Languir trà bianchi lini,
Si come tal'hor suole
Quasi languir tra bianche nubi il Sole.

Laur.

Con la vita di lei cerca la Morte
Inuolar mille vite;
E con vn colpo far mille ferite.

Aminta

Deh se questo è'l bel volto
Ond'io viuo, ond'io spiro
Com'infermo lo miro?
Se medicina Amor cerchi per esso
Prendila da lui stesso
Alza vn cristallo auante
Al felice sembiante;
E fà ch'impieghi in se la sua virtute
Che ne begli occhi suoi stà la salute.

LA PRIMAVERA.

Ballata Sesta.

Licori, Filli, Nisa.

Licori.

GIà vincitor del verno
Con trionfo gentile
Spiega l'insegne sue fiorite Aprile.
Compagne amorosette
Sediamo inseno al prato
Colorito odorato,
E tessiam ghirlandette,
E con soaui canti
Facciam sentir di Primauera i vanti.

Tutte insieme.

Felice Primauera
Tu Regina di fiori,
Tu stagion de gli amori,
Che dolce compagnia sempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, alba de l'anno.

Filli.

Tu sei figlia del Sole
E scendi quì fra noi da la sua spera
Candida Primauera.

Licori, e Nisa insieme.

A l'armonia gentile
Richiami gli augelletti;
Rimeni i Zefiretti;

Tranquilli in terra i fiumi;
In ciel riſcalda i lumi;
Empi l'aria di raggi;
E per luoghi ſeluaggi
Spargi le gemme, e l'oro,
Che con l'herbe, e co'fior moſtri vn teſoro.

Tutte inſieme:

Felice Primauera.
Tu Regina di fiori,
Tu ſtagion de gli amori
Che dolce compagnia ſempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

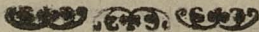
Niſa.

Ma di che godo ahi laſſa,
Primauera non gioua
A chi col ſuo dolor pace non troua;
Viuo in verno di lacrime, e d'affanni,
Poiche doppò tant'anni
Non infiorando di ſperanza il core
La primauera ſua mi nega Amore.

Licori.

Deh laſſa ò Niſa il pianto,
Torniamo inſieme al canto,
Che'l dolce tempo à rallegrarne inuita,
Ne mai per lamentar ſanò ferita.

Tutte inſieme.

Felice Primauera
Tu Regina di fiori,
Tu ſtagion degli amori
Che dolce compagnia ſempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

7
EVTERPE

CAPITOLI
Della Bellezza.

CAPITOLO PRIMO.

Introduttione.

LVNGE da me lingue mordaci, lunge
Serpi, che l'altrui fama auuelenate
Quì non s'offende altrui; quì non si punge.
Animi inuidiosi, ch'ascoltate
L'altrui vergogne cô ingordo orecchio
Il mio nouo cantar non aspettate;
Ch'à lodar solamente io m'apparecchio;
E voi l'impresa mia, Donne, gradite,
Che di voi questa carta è quasi specchio;
E se vostre bellezze alte infinite
A pien non ponno effigiar parole,
In parte almen le vostre glorie vdite.
Chi cerca d'imparar dentro le scole
Quel che bellezza sia, cangi viaggio,
Che

Che cerca in luoghi tenebrosi il Sole;
La chiami pur del primo lume vn raggio,
O pur ombra,ed imagine di Dio;
Troui concetto più sottil,più saggio;
Ben, che moue in altrui di se desio
Ordin di membra, e di color la chiami
Nulla,ò poco l'intende al creder mio.
A qualunque filosofo, che brami
Di penetrar, che cosa sia bellezza
Io per quanto ne sò,dirò che l'ami.
Del ver l'esperienza è la certezza,
Nè saprà quel, che bella donna pote
Chi l'alma à colpi suoi pria non auezza.
Hor vorrei cominciar superbe note
Essaltando ì trofei di tal guerrera
Che con armi di pace altrui percote;
O quanto dolce più,tanto più fera
Nemica tal,che ne le sue contese
All'hor è cruda,quando è lusinghiera.
Voi,che vi gloriate d'alte imprese;
Ch'esserciti feroci hauete sparsi;
E le forti città vinte,ò difese.
I fiumi hor trauiati,hor fatti scarsi;
Sotto il giogo de'ponti il mar domato;
Fatto i monti chinar, le valli alzarsi;
Non è vostro il valor da voi vantato,
Poiche horl'occaso,hor l'oriēte accolto
Et à l'opere grandi hauete armato;
Ma'l mondo tutto con vn cenno han volto,
Non pur feriti, ò catenati i cori
Occhi amorosi in disarmato volto.
Beltà rapita desta alti rumori,
Et inuia mille naui il Greco altero
A vendicar gl'ingiuriosi amori;
Porta

Porta per l'acque incendio grande, e fero,
E cadendo Ilion più non appare
Vestigio sol d'incenerito impero.
Di là con voglie pronte à guerreggiare
Stà pur Antonio incõtra Augusto inuitto
Sotto i legni tremar si scorge il mare,
Mentre à l'incontro van Roma, & Egitto;
L'aere pieno d'armi à gli occhi ascõde
Il viuo, il morto, il vincitore il vitto.
Già la battaglia stringesi, e confonde,
E rotte à l'vrto le ferrate naui
Nuotano i corpi su l'horibil'onde,
Fiammeggiano le prore, ardon le traui;
E fãno vn tuon, ch'attrista, e che rallegra
Le strida horrende, e le percosse graui;
Tal sì sentìo, cadendo i monti in Flegra;
Morte indarno fuggita, in ogni parte
Gira la vincitrice insegna negra.
Nauigio spettator staua in disparte
Mirabil di figura, e d'ornamento,
Stridon sopra di lui seriche Sarte;
E'l timon d'oro, e l'ancore hà d'argento,
Poppa d'auorio, e d'ebano ambo i lati;
E si vede spiegar porpora al vento.
Fra cento suoi con varia pompa armati
La Regina del Nilo altera siede,
Angelico sembiante, occhi beati;
Costei, ch'in dubbio la vittoria vede
Fugge per entro il mar di sangue tinto,
E lassa Antonio, & ei, che se n'auuede
Segue, & in fuga volontaria è spinto;
L'alto Campion non da nemica forza,
Ma da l'amata fuggitiua è vinto.
Tenera e Iole, e pur Alcide sforza;

Can-

Cangiano arnesi,ei tien la rocca,e'l fuso,
Ella la Claua,e la ferina scorza.
Così dal Dio d'Amor, Marte è deluso,
Amor co'vezzi suoi toglie le glorie,
Amor fa variar natura,& vso.
Taccio le Greche, e le Latine historie;
Mi souuien de l'altissimo Campione
Di cui già lessi ne l'Ebree memorie.
Io veggio incontra a'Filistei Sansone,
Ch'arma d'vn'osso la guerrera mano,
E gli armati di ferro in fuga pone;
Solo scampa da lui,chi và lontano,
Già toglie il verde à la cāpagna aprica,
Ch'vn sanguigno diluuio inōda il piano.
Ecco il cor valoroso Amor intrica;
Perde i capelli,e co'capelli ancora
Le forze in grembo à l'infedele amica.
Scorgo Dauide appresso,ei s'innamora
Mentre manda otioso intorno il guardo,
Pur questi di Golia vinto s'honora;
Ei d'arme nudo incontra à quel gagliardo
Con giouinetta man la fromba gira,
Nuda beltà contra lui scocca il dardo.
Ah,che si sfoga,e moue il ciel ad ira,
E pagando il piacer con lungo pianto
Prima d'Amore, e poi di duol sospira.
Salamon, che frà saggi hauesti il vanto
Chi tuo chiaro intelletto abbaglia, e offende.
Al fin profano, al cominciar sì santo.
Donna cotanto il tuo valor s'estende;
Ma già sento l'ingegno infermo e frale,
Che dal suo volto à riposarsi scende
Per ispiegar vn'altra volta l'ale.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Della Bellezza Napoletana.

O Caro, auuenturóso, altero lido
Di cui nō hà'l Tiren più nobil spōda,
De le dolci Sirene antico nido,
Lontananza non fia, che te m'asconda,
Che nel pēsier viuacemente ombreggio
Tuo ciel di perle, e l'aria dolce, e l'onda;
E Partenope mia da lunge io veggio
Su'l piè d'vn colle imperiosa starsi
Quasi Donna regal sù ricco seggio;
Et à lei riuerenti auuicinarsi
Isole ancelle, e innamorato Monte
Con arso petto à vagheggiarla alzarsi:
Ella di Sole incoronar la fronte
E gareggiar duo specchi il Cielo, e'l mare,
Per far à lei le sue bellēzze conte.
Scorgo in lei mille pompe al mondo rare,
Che fia soggetto à più famosa rima,
Io delle belle sue prendo à cantare.
Beatrice è colei che giunge prima;

Mostra

Mostra se ne le figlie, e par che dica,
In lor diuisi il bel, ch'in me fu prima;
Ne l'Isabella è la mia gratia antica,
Arde con gli occhi miei la marianna
E co'l mio crin l'Antonia i cori intrica.
Io veggio congiurar l'vna, e l'altr'Anna,
E non fù mai la più feroce coppia
Ma tal non sembra, e'n vista dolce inganna:
Con industria di guerra Amor l'accoppia,
Se perde il primo stral scocca il secōdo,
E souente in vn cor fa piaga doppia;
Segue tal, cui mirando io mi confondo,
Amor dentro i begli occhi nacque, e crebbe;
Beltà con lei d'vn parto vscì nel mōdo;
Chi del viso leggiadro a pien direbbe
Più felice Lucretia, à lei s'inchini
L'altra, a cui per l'honor, la vita increbbe.
Trasse famoso Heroe, fin da' confini,
Che chiude il Pireneo, l'Ibero bagna,
Forza, ch'vsciò da gli occhi suoi diuini.
Non è lunge Maria, gloria di Spagna,
Et Amor, che la scorge auuolta il lutto
De le scemate sue forze si lagna;
Non esce in campo, & hà smarrito in tutto
Di penetrar ne' chiusi cori il calle;
E piange il regno suo quasi destrutto.
Due Ninfe, honor della materna valle,
Quasi due cerue di fugace piede
A gl'inganni d'Amor volgon le spalle.
Noua Isabella dopò lor si vede
Che posa à l'ombra de la quercia amata
Et

Et Angelico ſtil coſtei richiede;
Beltà non come l'altra al mondo nata
Ma per man de l'altiſſimo architetto
Per imagine ſua la sù formata;
Quaſi raggi moſtra nel ſereno aſpetto?
Qual virtù ne'begli occhi, e ne le chiome?
Quali hà moti,coſtumi,& intelletto?
A coſtei s'accompagna, e dirò come
Stella à ſtella s'aggiunge,e più s'accẽde
Donna nella beltà pari,e nel nome;
Cinge il vedouo crin di nere bende,
Sepeliſce i begli occhi in foſchi manti,
Ma poſta in lei l'oſcurità riſplende.
Accenno ſol di Caterina i vanti,
E de la ſua beltà forſe infinita
Come il Sebeto mio l'Arno ſi vanti.
Nacque in riua al Tiren gran Margherita,
Nè si gentil,nè tanto pretioſa
Altra mai l'Eritreo n'hà partorita;
Fama dice che fù mirabil coſa
La perla, ch'in beuanda al caro amante
Diede vna volta Barbara pompoſa;
Hor queſta in vece de l'Egittia cante;
Che'l regno d'Aragon più ricco pregio
Ne le Corone ſue non hebbe auante.
A lei Giulia s'appreſſa, vn ramo egregio
Del felice troncon pur d'Aragona;
Bellezza imperioſa in ſangue regio;
E regina de l'alme, Amor le dona
Scettro,e di maeſtà l'adorna il viſo,
E de l'oro del crin le fa corona.
Ma che nouo ſpettacolo improuiſo?
Si fende il cielo, e da l'aperto ſeno

Manda giù ne la terra il Paradiso.
Veggio in bel prato d'alte pompe pieno
Mostrar Virginia co'beati lumi
Quanto è la sù di chiaro, e di sereno.
Hor m'apri Musa d'eloquenza i fiumi,
Che scorgo Donna à vera gloria intesa
Di pensier generosa, e di costumi;
Più che mai pronta in far à l'alme offesa,
Piacque ne l'alba, e nel meriggio piace
Beltà matura à mezo cielo ascesa;
O Clarice ancor vaga, ancor viuace,
La lingua mia, che tue bellezze honora
Il manco accenna e'l più confusa tace.
Violante, à cui l'arte il nome infiora,
Natura il corpo, e fù la Primauera,
La State hor sembra, e più ne scalda ogn'hora;
La sù non gira si cocente spera
Com'i begli occhi, & arde mãco il focò;
Pensate s'hoggi è tal, dianzi qual'era.
Donna specchio del Sol vi lodo poco,
Voi tutta luminosa, io quasi cieco,
Voi troppo Chiara, & io troppo son roco.
Ma nouelli miracoli hor v'arreco;
Riui del fonte di Gheuara sono
L'alt'Isabella, e la Zia saggia seco.
E ben farei sentir con altro suono
Mille virtù di cui famose vanno,
Se non che quì de la beltà ragiono.
O splendori del ciel, ch'in terra stanno;
Se mai le Stelle, e gli occhi ardenti miro
A la similitudine io m'inganno;
Certo le vaghe donne in ciel saliro
Per

Per vie non conosciute, e's'adornaro
De'più be'lumi de l'ottauo giro.
Io veggio vn fior, ch'apparso è di Gēnaro,
E l'odorate sue dipinte foglie
De le rose, e de'gigli il fan più caro.
Par non nasce in Arabia, e non si coglie.
Ne di ramo Sabeo, ne d'Indo stelo;
Non ha'l Maggio l'egual fra le sue spoglie;
Là doue non si sente arsura, ò gelo
Fra ruscelli di manna, al Sole eterno
Crebbe ne'prati de l'empireo cielo.
L'amorosa Beatrice e'l fior, ch'io scerno,
Cui vedran verdeggiar l'etadi noue
Per fama, e non fia mai secco per verno.
La beltà di Maria mi volge altroue,
Deh venite, e mirate, e poi stupite,
Che l'Aurora fra noi parla, e si moue;
La conosco à le guancie colorite,
Scorgo la fronte candida, e tranquilla,
E l'altre membra di splendor vestite.
Giuditta, in cui virtù vera sfauilla
Vien de l'antica à rinouar l'essempio,
Poiche à pari Vittoria il ciel sortilla;
Colei di Duce temerario, & empio
Questa d'Amor, ch'intorno à lei s'accampa,
Co'l santo ferro d'honestà fà scempio.
Casti pensier ne l'altrui petti stampa,
E qual'oro in fornace i cori affina
Foco immortal, che ne'begli occhi auāpa
Emilia appar su la natiua spina
Rosa, che sparge orientali odori,
Imporporata di beltà diuina.

Ima-

Imara dolce à gli occhi,amara à i cori,
De la terra,e del ciel le'marauiglia;
Hor la terra t'adori,el ciel t'honori.
L'alta bellezza di costei somiglia,
E amor tra pregi suoi ne fà memoria.
Vna Chiara di nome, e più di ciglia.
Non taccio Eleonora la tua gloria,
Pompa maggior de la beltà, non manca
Loco per tè ne l'amorosa historia.
Claudia ne lassa tè la penna stanca,
Che se bẽ miro,il Sol t'accẽde gliocchi,
L'Alba le guãcie t'inuermiglia,e in biãca.
Amor,quãtũque il cor d'altro mi tocchi,
Pur dirò di costei, che stral più degno
Forse nõ hai,fra mille tuoi,che scocchi.
E voi Lucretia,hor non habbiate à sdegno
Se non posso spiegar tant'alto l'ale,
Che de'meriti vostri aggiunga al segno.
Con celeste beltà lingua mortale
Non ben s'accorda, & à diuina luce
Nostro humano intelletto è diseguale.
Come cosa mirabil si conduce
Di contrada in contrada,e si dimostra
E in ogni parte marauiglia adduce;
Così per far di voi leggiadra mostra
Amor per lontanissimo viaggio
Condusse vn tempo la bellezza vostra.
Disse attonita Spagna,hor che vantaggio,
Ch'io vegga doppio Sol,doppio Oriẽte
Ne la terra,e nel ciel cõ doppio raggio?
Et hora più che mai sete lucente,
Che s'auanzar per foco il foco suole,
Vostra viua beltà più fassi ardente,
Vnita à le due figlie al mondo sole;
Noua

Noua Latona, che portaſſe in grembo
Liuia la Luna, & Iſabella il Sole.
Come par, che le Stelle oſcuri vn nembo
Se Regina di lor diſpiega i rai
La Luna inuolta in argentato lembo.
Coſì qual hor fra donne io mi trouai,
Subito vidi impallidir ciaſcuna,
Se Liuia bella v'apparì giamai,
O teſoro infinito, in lei s'aduna
Amor, Fortuna, Ciel, Natura, & Arte;
Più che mille bellezze val queſt'vna.
Indarno io tento di ritrarla in carte;
Miei color foſchi, e mio pẽnello à pena
Ombreggiano di lei in minor parte.
Reſta Iſabella, e non hò ſpirto, e lena;
Ben vorrei dir ch'Amor per cõſumarne
Toglie il Sol dal ſuo cerchio, e'n terra il mena.
La fiamma è troppa, e nõ ſi può ſcãparne;
O beltà più che Sole, & Angel forſe,
Che le põpe del ciel ſcẽde à moſtrarne
L'orecchio à ſuon di paradiſo porſe
Qualunque ſentì mai parlar coſtei,
Nel rider ſuo celeſte riſo ſcorſe
Come ſi fà la sù, così direi,
Che'l piè leggiadro i paſſi honeſti moua;
I coſtumi del ciel ſon tutti in lei.
Coſa nel mondo, e peregrina, e noua;
Fate à begli occhi ò ſaggi ſpirti honore,
Chi cerca la beltà quì la ritroua.
Ma ſento Amor, che mi ragiona al core
Tutto dubbioſo, e chiede al penſier mio,
Qual ſia di tante la beltà maggiore.
Perdonami fanciullo, io non oblio

L'antica lite de la Valle Idea,
Che pose in Troia incendio grande, e rio.
Gradì l'incauto giudice vna Dea,
E due n'empì di graui sdegni, e duri,
O giusta fosse la sentenza, ò rea.
Ma tu mi stringi, e pur prieghi, e scongiuri;
Anzi minacci, e'l viso armi d'asprezza,
E porgendo la man silentio giuri.
Benche la fede tua non ha certezza,
Hor odi pur; a l'Isabelle io torno,
Vna è fra lor, ch'abisso è di bellezza.
Nõ ha'l gran regno tuo volto più adorno;
O che begli occhi, ò quanti raggi ha'n quelli;
Par, c'habbia impouerito il Sole, e'l giorno.
Lingua non sarà mai, ch'a pien fauelli
De la minor de le bellezze estreme,
Che mostra il balenar de'lumi belli.
Si faccia vn corpo de le Stelle insieme,
Schiera di Soli à questo Sol s'aggiunga
Che'l viuo sguardo il paragon nõ teme.
Historia formerei pur troppo lunga
Narrando marauiglie, e'ndarno al fine,
Che sembianza nõ fia, ch'al vero giũga.
Alcide terminò l'onde marine
Con due colonne, e la Natura pose
Con duo begli occhi à la belta confine.
Veramente direi mirabil cose
De la felice Dea, ch'io tanto honoro,
Ma son già stanco, & è ragion, ch'io pose.
Hor si noti in Argento à lettere d'oro,

Anzi

Anzi s'intagli in vn diamante duro;
Ded troua ingegno mio più bel lauoro;
Scriuasi pur in Ciel sopra l'ezurro,
Con eterni caratteri di Stelle,
E poi si legga all'hor, che'l mondo è oscuro;
Isabella se'fior de l'altre belle.

CAPITOLO TERZO.

Della Bellezza Romana.

FVggendo Amor con viso afflitto, e bianco
Di duol, di pianto, auuelenato, & ebro;
Tremante il core, e sospiroso il fianco;
Peregrin del Sebeto, iò giunsi al Tebro,
Membrando con inuidia il duro caso
D'Orfeo, ch'insãguinò l'acque de l'Ebro.
Partia la luce, e Notte in sù l'occaso
Di stellato monil pompos a vsciua,
Et era il mio dolor meco rimaso:
E già l'vscio di perle al Sole apriua,
L'hora vermiglia in rugiadoso manto;
E'l prato oriental tutto fioriua;
Dal sen de l'Alba à me volando in tanto,
Sonno di bianche, e luminose piume;
M'additò merauiglie, & hor le canto.
Parea diuiso in colli d'acqua il fiume,
E vidi vscir da la cerulea valle,
Co'l crin di canna, e co'l piè d'alga, vn Nume;

Questi inuitommi, & io l'ignoto calle,
  Presi, e frà gorghi aperti entrai securo,
  Che consiglio diuin giamai non falle;
Quasi per entro à doppio ondoso muro,
  Mi scorse al verde suo letto profondo,
  Ou'era vn'antro chistallino, e puro;
Ei l'albergo mirabile, e giocondo,
  Fabricò sì, che dal suo tetto il Sole
  Si vedea trasparir su'l fresco fondo:
Ma con qual'arte feò l'humida mole?
  Come se d'Aquilon le strida ascolta
  L'acque indurar l'estrema Tana suole;
Sì de la piena sua veloce, e molta
  La parte inferior lo Dio potente
  Fà densa, e forma adamantina volta:
Questo è lo speco, e quanto hà di lucente,
  L'onda purpurea, ò l'indico Oceano,
  O l'accesa Etiopia, ò l'Oriente,
Fanno in lui fiammeggiar su'l ricco piano
  Natura, & Arte, e di due gran Maestre
  Io non ben distinguea l'emula mano.
Quì le gemmanti, e lucide fenestre
  Hor mostran fonte, ò ruscelletto, ò lago;
  Hor pioggia, ò colle, ò giogo ombroso alpestre.
Pien di stupor da l'edeficio vago
  Suelsi lo sguardo, e lo sospinsi auante
  Di più dolci spettacoli presago;
E vidi Ninfe, e l'almo lor sembiante
  Tal vibraua splendor, che fui vicino
  A porre il vostro, oue'io tenea le piãte.
Hauean l'habito vario, e peregrino;
  Tal gẽme, & ostro, e tal veste le spoglie
  D'animal boscareccio, ò di marino;

Parte da selue di coralli coglie
Ghirlande, e parte inesca a'pesci gli hami,
Parte il piè biãco a'lieti balli scioglie;
Parte per farne poi tele, e ricami,
Di lane incorruttibili, e viuaci
Auuolge a'fusi d'or candidi stami.
Ma quei, cui furo i passi miei seguaci,
Disse, hor ti vò parlar di questa schiera,
Che conosco il desio, quãtunque il taci.
Vedi, ch'informa trionfale altera
S'appoggia à lauro d'immortal colore
Bellezza formidabile, e guerrera:
Per arnese lucente ha'l suo splendore,
Et è vera vittoria, e co'l bel viso
Fà sopra i cor vittorioso Amore.
Hor t'inchina à la coppia, à cui m'affisso,
Martia, e Lucretia sua, che s'han fra loro
Tutto il tesor de la beltà diuiso.
Ne men Virginia, & Isabella honoro,
Ch'à ragion da la gloria han preso il nome.
S'a l'antiche mie glorie hor son ristoro;
Anzi se l'alme, e non le terre han dome
Più, che già m'acquistar l'haste, e le spade.
Hor m'acquistan begli occhi, e bionde chiome.
Ma scorgo scintillar noua beltade
Si come fà precipitosa Stella
Che dal fregiato crin di Notte cade;
Forse è costei di là caduta anch'ella,
Che nõ ha del terren fiamma sì chiara,
Ma più, che Stella è pur l'Angiola bella.

Vien

Vien Giulia, e ſembra vn'altra vite, e rara;
Leggiadra la colriua, e non germoglia
Ne giardini d'Amor pianta più cara.
Queſti, perche di lei non s'habbia foglia,
La guarda come fea Drago feroce
Il bel troncon da la dorata ſpoglia.
Iſabella innocente a i cori noce,
Che ſublime camin con pronte chiaui
S'apre, e dal mondo rio fugge veloce.
A Dio ſen'poggia, e nulla è, che l'aggraui,
Et à raggi del Sol porta conteſa
Mentre, che fiſa in Ciel gli occhi ſoaui.
De le Vipere ſue fà pompa Agneſa,
E folle è ben, chi le naſconde in ſeno,
Che da lor s'hà conforto, e non offeſa;
Amor con le dolcezze, ond'egli è pieno
Le tempra sì, che per altrui ſalute
Medicina vital fa del veleno.
Pietra vegg'io, chel'altre in pregio hauute
Co'l balenar d'vn ricco lume abbaglia,
E'n queſta il tempio ſuo fonda virtute;
E'l ſuo lauor ben la materia aguaglia,
Che colui, che ſcolpì le Stelle in Cielo;
L'imago in lei de la Bellezz intaglia.
I gran merti di Clitia hor non ti celo,
Poiche al Sol d'honeſtà ſempre raggira
Intatto fior l'innamorato ſtelo.
Volgiti à manca, e due ſorelle mira
Germonia, che gratia, & amor pioue;
Laura, che vita, & allegrezza ſpira.
Vſciam da l'antro, & appreſſiam la doue
Cō leggiadra humiltà ſtaſſi in diſparte;
Caterina, che forme hà coſi noue.
Quando l'induſtria di Natura, o d'Arte

Cōfonde corpi, e finge estranio mostro
Benche sia spauentoso, alletta in parte.
Che fia dūque à veder costei ch'io mostro,
Ch'in se cotanti, e sì be'corpi aduna
Quasi vn mostro diuin del secol vostro?
Fronte, & occhi di Sol; guancie di Luna;
E fiammeggiante crin d'aurea Cometa,
Che si sparga tal'hor fra l'aria bruna;
E bocca d'Alba, ch'in sembianza lieta,
Su'l tranquillo matin vermiglia rida,
Fanno in lei la beltà, che non hà meta.
Questa ad Amor, che nel suo volto annida,
A suo diletto i voli allarga, o tronca;
Et al centro de'cor cō guardi il guida.
Et ecco appar l'innargentata Conca;
Ma la vedrai per altra via da sezzo;
Hor conuien, che ritorni à la spelonca.
Vedi le sette, che posando al rezzo
Presso il balcon d'alabastrina pietra
Han la Musa d'amor Prudētia in mezzo:
Al canto suo, che par d'Orfeo la cetra,
Mouon le selue, e ferman l'acque i passi;
E s'auuiuan le rupi, e l'huom s'impetra;
Guarda, che nel sentir l'alma non lassi,
Che trasportando l'armonia gli spirti
Gli toglie a i cori, e gli concede a i sassi.
Del Coro ascoltator mi resta dirti,
C'hà pinte gonne, e be'coturni calza,
E s'inghirlanda di fioriti mirti.
Tutia, ch'Amor fra le più belle inalza,
Sembra gelida il cor, candida il volto
Neue non tocca in solitaria balza.
Stà la vaga Maffei non lunge molto.
E da la fronte sua scorre ondeggiando

Qual

Qual dorata fontana il crin disciolto;
Amor à serui suoi l'oro stillando
Và co'l ricco licor Medico pio
Le moribonde lor vite allungando.
Hor, che farem, tu se' confuso, & io
A due Nobili Dee, ch'appresso han loco,
Carco di marauiglia il guardo inuio:
Giulia nel viso tuo mirando vn poco
Scorge il suo vaneggiar qualũque niega,
C'hoggi nel Mondo sia sfera di foco.
Ne le tue guancie o Madalena spiega
Amor di viue porpore l'insegna,
E l'arco suo con le tue ciglia piega.
Siede quinta nel cerchio, e n'è ben degna
Olimpia, e par, che trionfante, in atto
Di vincitrice Amazone hà noi vegna.
Per la beltà di lei la fama hà fatto
Di diamante immortal carro pomposo,
Che da gli Amor qual da'destrieri è
tratto.
Ceda al trionfo Olimpico amoroso
L'altro, à cui si douean gli oliui sacri,
Che fù gia tanto in Elide famoso.
Clelia vien poi, ne Roma à lei consacri
Di bel marmo Corinthio o di metallo
Le colpite memorie, e i simolacri;
Come à colei, che dal toscano vallo
Fuggendo con ardir non prima visto
Si fè per l'onde mie naue il cauallo:
Ma s'Arianna, Andromeda, e Calisto
Fecero in guiderdon de l'esser belle
D'imagini stellanti eterno acquisto,
Hor partorisca il Ciel fiamme nouelle,
E ponga à lei nel suo teatro adorno

Sù base di Zaffir staua di Stelle.
Vltima à l'altra cantatrice intorno
E costanza Matthei, che cerca indarno
Lei, che tãto abbellia questo soggiorno:
Parlo di Giulia sua, che m'inuolarno
Numi più forti, e'n folta nube chiusa
A diuina magion viua l'alzarno.
L'infinito camin forse ricusa
Già stanco il Sole, & inuecchiato forsa
Spande languidi rai di luce ottusa;
E'l cielo intanto al nostro sol ricorse,
Per cangiarlo co'l suo, ma cõ vãtaggio
questi hor corre le vie, che l'altro corse:
Giulia (ben la conosco al dolce raggio)
Guida la sù le sfauillanti rote
Per l'azzurre cãpagne al gran viaggio;
L'Alba à lei serue, e con dipinte gote
L'appresta il giogo lucido, e l'addita
Con vestigio di fior le strade ignote;
E di bende odorifere vestita
Per lei stà Primauera a'colli ingrembo,
E'l mõdo hà sol da suoi begli occhi vita.
Ecco in manto regal d'aurato lembo
Compagnia coronata, ond'escon lampi,
Quasi dal sen di folgorante nembo.
Prima è Siluia l'altera, e fà, ch'auampi
L'aere d'intorno, e la Sauella è presso
Nata à signoreggiar gli Albani campi.
In Giulia poi, che regge Poli han messo
Natura i suoi tesor, virtù suoi fregi,
Bellezza il suo ritratto, Amor se stesso.
Della gran Caetana i merti egregi
Volano ad illustrar l'età lontane:
seguon di Liuia, e di Cornelia i pregi;
Son

Son queſt'vltime due l'orſe romane
Lucenti ſi che ſembran le ſtellate
Sceſe qua giù da le celeſti tane;
E la Madre, e la Zia più ſà pregiate
Anna, che cinta di cerulea gonna
E Ciel di leggiadria, Mar di beltade.
Erſilia giunge à noi, ch'Amor fa donna
De'regni ſuoi, com'ella è di Preneſte,
Mentre appoggia il bel fianco à gran Colonna.
Mira colei, che la purpurea veſte
Frena co'l cinto di topatij, e moſtra
Tanto d'imperioſo, e di celeſte
Vnico augel con peregrina moſtra
La creſta ingemma, e'l capo indora, e i vanni.
E'l collo imperla, e'l molle grembo inoſtra;
Trionfator de'ſecoli tiranni
Viue, e pareggia co'l ſuo volo eterno
Le penne infaticabili de gli anni:
Solingo amante à lo ſplendor ſuperno
Sempre ſi volge, e vi ſi ſpecchia, e paſce,
N'arde, e gli dà le ceneri in gouerno;
E cangiando la tomba in cuna, e faſce
A l'immortalità dal ſen di Morte,
Parto quà giù miracoloſo naſce.
Ma nulla inuidia a tanti pregi porte
De la ſuperba arabica Fenice
Queſta egual di bellezza, egual di ſorte:
Quanto de l'altra à noi la fama dice
Scorgo in coſtei, che l'arricchiſce ancora.
D'vn teſoro natio pompa felice;

E del Sol de la gloria s'innamora,
Et al bel raggio suo fassi immortale;
Hor tu l'Orsina Eleonora honora.
La doue il Drago, e l'Aquila apron l'ale
Stan due Cognate entro la luce intensa,
Cui non pò sostener l'occhio tuo frale;
Natura à lor con larga man dispensa
Bellezza tal, che n'è misura angusta
Quanto lingua ragiona, ingegno pensa:
Coppia adorna, magnanima, & augusta;
E ben degna d'altar, non che di trono;
Più di virtù, che di grandezza onusta:
D'Hortensia, è di verginia io ti ragiono;
E Diana è con lor, c'hà de le sfere
Ne gli occhi i raggi, e ne le labbra il suono.
Qui tacque, e ricalcò l'orme primiere
L'altra mia scorta, & io già quasi cieco
Nulla potei fra lo splendor vedere;
Ma con incerto piè lassai lo speco,
E di tanti miracoli portai
Tenacemente la memoria meco:
E doppò molta piaggia, al fin trouai
Splẽdor à l'ombra d'vn boschetto bello
Conca che di lontan dianzi mirai.
Venia su'l dorso à limpido ruscello,
Nauigio tal, ch'à Citerea già piacque,
E'l fortunato Egeo corse con quello;
Quãdo per nostro mal fra spume nacque,
E per arder la Terra, vscì dal Mare,
Genitrice di fiamma, e figlia d'acque:
Su'l battello gentil sembianze rare,
E'n su la poppa Amor quasi nocchiero
Vidi con penne d'or l'aure chiamare.

Cinque

Cinque Sirene empian quel vaso altero;
Tal musico linguaggio à i legni daua;
Tal cantaua d'Amor l'armi, e l'impero,
Toccaua la minor di chioma flaua
Corde che pareā d'arpa,& eran d'arco,
Che mentre le mouea,dardi scoccaua;
Per lei fù l'aere di dolcezza carco,
E con applauso i fior chinar le cime,
E'l Cielo aprì per ascoltarla vn varco.
Vorrei più dir,ma l'armonia sublime
Al basso ingegno mio le penne tarpa;
E'ndarno il roco suon d'humili rime
Tenta aguagliar la soauissim'arpa.

ADONE,
POEMA DRAMATICO.

PERSONE che parlano.

Amore
Pasitea
Eufrosina
Aglaia
Vlcano
Marte
Venere
Adone
Choro delli Amori.

MELPOMENE

ADONE, RAPPRESENTATIONE IMPERFETTA.

Amore.

ALME ſublimi, e d'alto impero degne
Deh qual ventura ad habitar vi mena
Il Regno feliciſſimo d'Amore?
Voi ſete giunte à la famoſa Cipro
Dolce contrada, e cara a la mia Madre
Più d'Amatunta aſſai più di Citero.
Ella quel dì, ch'vſcì da l'onde à l'aure,
Quando la partorir feconde ſpume
E ſu'l Nauigio de la ricca Conca
Spiegò la vela del crin d'oro al vento
Quì preſe il porto, e'in queſta arena impreſſe.
Le primiere veſtigia, e'n queſto lido
La raſciugar le gratie, e l'adornaro.

Quì

Quì nacque all'hor ſerenità nel Cielo
Gioia ne l'aria, e ne la terra odore.
Qui dentro poi con delicate pompe
L'albergo fortunato ella ſi feo:
D'odoriferi colli ameno cerchio
Vn prato diletteuole incorona,
Che non veſte giamai falda neuoſa,
Nè ſpoglia il verde, & Aquilone, & Auſtro
Nõ gli fan guerra, e ne ſon lũge i nẽbi;
Habita la magion ſempre fiorita
La Primauera, e dà l'effiglio a'l verno;
I campi di cui Zefiro è cultore,
Siepe, d'or fabricata, orna, e difende;
L'opra fù di Vulcan, per queſte mura
Ei patteggiò l'amor con la conſorte.
Qui ſon boſchetti, in cui di vari augelli
Ondoſi gareggiar muſici chori;
Ogni ramo, ogni fronda ad amor viue,
Chinanſi ad abracciarſi amanti Palme,
E l'vn per l'altro Platano ſoſpira,
E l'Alno aſcolta il ſibilar de l'Alno.
Sorge in mezo ampia fonte, e'n dolce vena,
Spande licor, che per le labbra entrando
Di deſir amoroſo innonda il core.
Scherzano ignudi in sù l'herboſo margo
Miei volanti Fratelli, e parte vibra
E parte aguzza à dura cote l'armi;
Queſti ſon miei ſeguaci, io Duce loro,
E ſſi pungan la plebe, io le grand'alme.
S'aggiunge compagnia d'amici Numi,
La Speranza onde viueſe la Pietade,
Che dianzi m'inuiò per meſſaggiera;

La

E la candida Fè, che m'è ſoſtengo;
La ſerena Allegrezea, il Piacer vago,
Viuace il Giogo, e ſempre lieto il Riſo,
E con ſembianza allettatrice i Vezzi,
La diſciolta Licenza, il pronto Ardire;
Infinita è la turba in mezzo à quella
La Giouentù con temeraria fronte
Caccia dal boſco la Vecchiezza ſtanca.
I miei duri nemici à queſte riue
Non hanno entrata, e non vi fù giamai
La fredda Geloſia, l'ardente Sdegno
Il pallido Timor, l'oſcura Inuidia,
La Deſperation, l'Angoſcia, il Pianto,
Horrẽda ſchiera, onde ſoſtengon ſpeſſo
Gli Amanti infortunati aſſedio amaro.
Entro à loco sì adorno, e ſi beato
Hà la mia Genitrice il ſuo palagio.
Pretioſo lauor de'fabri d'Etna.
L'arte è miſta co'l preggio, & è fra loro
Conteſa, e forſe la vittoria incerta.
Il ſuo verdeggia di ſmeraldo, e i muri
Scintillan di piropo, e quaſi vn Cielo
Si piega in arco di zaffiro il tetto;
Colonne in rupe di giacinto inciſe
Fanſi di baſe adamantine appoggio;
Qui tengo il ſeggio imperioſo anch'Io.
Quindi parto à l'impreſe, e'l mondo tutto.
Vinco, e'l fò tributario à queſto regno;
Ne pur ſon preda mia gli humani cori,
Ma quanto moue in terra, in acqua, in aria:
Son leggier, ſono ignudo, e ſono alato,
E con fere, e con peſci, & con augelli
Vſo

Vſo il corſo, vſo il nuoto, & vſo il volo;
Ogni coſa è Trofeo de l'arco mio.
Vn'altero animal nel Mondo è ſolo,
Che del forte mio ſtral viue ſecuro;
Bea con la viſta, e con la fama honora
Augello peregrin lontani lidi,
Habitator de l'Oriente eſtremo;
Ei vede ſu'l matin la bionda Aurora
Incolta vſcir dal ſuo ſtellato letto,
E veſtir gonne colorate, e'l crine
Fregiar di perle, & intrecciar di fiori;
Speſſo à lei vola, e le s'annida in grēbo;
E ſente all'hor, che la diſſerran l'Hore
Strider la porta criſtallina in Cielo;
De l'Auriga immortal ſente la sferza,
E'l calpeſtìo de lucidi corſieri,
E'l fugace rumor del graue Carro.
Ben ſembra il ſacro Augel Rè de'volāti,
Che ſotto à'vanni ſuoi l'Aquile mira,
Con la dolce armonia fà muti i cigni,
E de'Pauon le pinte ſpoglie oſcura;
E coronato, & ha regali inſegne,
Che ſon le penne ſue porpora, & oro.
De le ſtelle, e del ſol quaſi gemello
Al primo parto di Natura ei naque,
E però vago di celeſte fiamma
Indi viue, indi more, indi rinaſce,
Ne mai dal foco mio ſentì fauilla.
Ma che parlo, oue ſono? io ſcorgo pure
Nouello Scipion gloria del Tebro,
Che terzo fia frà duo famoſi antichi,
E ſe l'Africa à l'vn, ſe l'Aſia à l'altro
Diè nome vn tēpo, à lui darallo Europa.
Dunque ò gran ſemideo, ſacro Nipote
Del

Del Dio terren, ch'in Vatican s'adora
A voi mi volgo Italica Fenice,
Poiche l'Oriental tanto famosa
Nacque sol perche fusse imagin vostra;
Voi con l'animo altero al ciel vicino
Quasi habitate con l'Aurora, e'l Sole;
Voi con l'ostro regal quasi mostrate
La pompa à noi de le purpuree penne,
Voi Rè di merto, & à l'imperio nato;
Voi fatto già per viua fama eterno,
Voi d'incendi celesti in terra ardete,
E per voi sẽbra vnghiaccio il foco mio.
Io con altri superbo, humil con voi
Inchinato dal mondo, à voi m'inchino.
E poiche giunto à queste sponde sete
Non sdegnate abbassar l'altero ciglio
A l'opre del mio regno, e quindi fia
Vostra loda maggior, peroche aggiunge
Il vaneggiar de folli à saggi honore.

Atto

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gelosia. Sdegno.

Con gli affetti loro seguaci che non parlano.

FAnciullo temerario, ingiurioso
Oue è'l tuo fasto, e la superbia, e i vanti, ?
Hor come chiudi à noi l'entrata in Cipro ?
Dal nido mio de la tartarea notte
Spiego le penne velenose, e giungo
D'Amor del regno suo, strage, e ruina;
Io son la Gelosia; nacqui in Cocito
Quando con van desio Taseo l'audace
Le vie de'morti con piè viuo corse;
E varcò d'Acheronte i gorghi tristi,
E la gran Dea de l'ombre al negro amante
Tentò rapir dal ferrugineo letto.
Fu'l mio primo natal nel cor di Pluto
E m'ac-

E m'accolser le furie,e'n grembo à loro
Io crebbi inuolta in viperine fasce;
E prima, che fuss'io nel mondo antico
L'amoroso timor fù lenta cura,
E non affetto tormentoso, amaro.
Nel cupo sen del vasto oscuro abisso
Nel cor de la voragine infernale
Quì per montagne horribili di foco
Vsai precipitando in val di neue;
La fontana mortal di rio veneno
S'allarga in fiume;e rode il mesto piano,
In cui pur come fior germoglian Serpi.
Fitto nel ghiaccio vn spauentoso Drago
Apre le fauci,e forma atra spelonca,
Questo è l'albergo mio, qui dentro io
viuo.
Quì la manna,e l'ambrosia, ond'io mi
pasco,
Son del rabbioso Cerbero le spume,
De l'Idra i toschi,e del'Arpie gli auãzi,
Gli aspidi,che fan verde,e viua chioma
A Megera,e Tesifone, & Aletto:
Spengon la sete mia le torbid'onde
De'quattro fiumi,e de'nocenti il piano,
Di Sisifo il sudor,di Titio il Sangue;
Et armo incontra a i cori innamorati
Questo homicida essercito di Mostri,
Che'l pestifero mio volo accompagna.
Sdegno è costui, che mi fiammeggia à
destra,
Io generai si portentoso parto
Che nacque ardente d'agghiacciata
madre,
Segue il Timor,che nõ ha posa, e duolsi
Non

Non men di dubbio, che di certo male;
Menzogna è seco, e finti volti, e larue
Ingannatrice in trasformarsi adopra;
Non è lunge l'Inuidia, & si consuma
Liuida il volto, e torua gli occhi, e macra
La vigilia vien poi, che le palpebre
Non china mai su le pupille stanche;
L'aspro dolor, che fa sonar le palme
E singhiozzando trahe sospiri, e lai;
E van da'lati suoi Pallore, e Pianto,
Questi con molle, e quei con guancia
essangue.
La disperation, ch'in se riuolge
Con empia man l'impetuoso ferro;
E traggon turba di tormenti seco
L'horrenda crudeltà, la regia Morte.
E vengo tempestosa à riuersare
Tutti gli amari miei sù questo lido;
Già la funesta mia presenza in lui
Imprime qualità tanto maligna,
Che parrà tosto à l'isola infelice
Mesta la terra, e l'aria lacrimosa
La Luna, e'l Sole in tenebre sepolti:
Morte le stelle, e vacillante il Cielo.
O sdegno, o figlio inuitto à l'arme, à
l'arme,
Godi, c'hoggi farai scempio d'Amore,
Verrà quì Marte, & io cō fredda mano
T'aprirò larga via d'entrargli in seno,
Et ei del tuo voler ministro fia.

Sdegno.

Già sfido Amor con sanguinosa insegna
Già spira il fianco mio fiati di fiamma
E sento in me precipitoso il piede,
Vie-

Violenta la man, sfrenato il core;
Già già col pertinace mio nemico
Ne l'arringo d'vn petto entro à duello;
Gli spezzerò l'ineuitabil'arco,
E farò del mio foco esca i suoi strali;
Farò, che volga abbandonando il cãpo
L'ali tremanti à vergognosa fuga.
E perche la vittoria sia maggiore
Empierò Marte di me stesso, armando
Al fero Dio la man vendicatrice;
Gran cose ordisco, e spettatrice lieta
Mi vedrai satollar de l'altrui vita
Natar nel pianto, e nauigar nel sangue.
L'Hoste onde tu Regina, & io son Duce,
Haurà trofei di questo regno anch'ella;
Si vedrà tosto intorbidar la Pace
Vccider l'Allegrezza, il Giogo il Riso,
E fulminando inabissar le Gioie
In diluuio di Lacrime, & di Lutto.

Gelosia.

Ben pò recar vittoriosa à fine
Si forte compagnia l'imprese nostre.
Vẽga il nudo Campion, põgasi in arme
Co'suoi seguaci, & apparecchi schermi
Contra il furor d'innaspettato assalto.
Che più si tarda o miei Guerrieri? andiamo.
Caggia l'indegna monarchia d'Amore;
Viua la Gelosia, viua lo Sdegno.

SCENA

SCENA SECONDA.

Pasitea, Eufrosina, Aglaia.

NON vidi mai si torbido mattino.
Par, che caliginosa, e graue nebbia
Ingombri l'arria mesta,
E sento oppresso il core
Di terror non inteso.
Ma tempo è già, ch'andiamo
Sorelle innamorate
La vè la Diua nostra
Dal pretioso letto di corallo,
Che cō le pēne d'or copron gli Amori,
A gli vsati seruigi hor ne richiama:
Che'l Sole hà volti i raggi
A penetrar le trasparenti mura
De la stanza ingemmata,
E ne'gli occhi diuini
Entra la luce, e fà partirne il sonno.

Eufrosina.

Andiam, che forse brama
I soliti diporti,

O correr la marina in sù la conca,
O co'l volo de'Cigni in aria alzarsi,
O pur co'veltri assediar le selue,
Seguendo la vaghezza
Del cacciator amato.
Andiamo à riuedere
La Regina d'Amore:
Ma quai per tuo consiglio
S'appresteran da noi gli habiti, e i fregi
A le membra beate.

Pasitea.

Eufrosina vezzosa
Eleggi altera gonna;
O sia l'azzurra di stellato lembo;
O quella, che ne mostra
Di primauera le fiorite pompe
Con serico lauoro;
O l'altra più leggiadra,
Che l'iride somiglia
Con peregrino magistero in testa
Di variate piume
Tolte à più degni augei de l'IndoCielo;
O qual pensi più vaga.

Aglaia.

Et io per le campagne
Coglierò freschi fiori,
Che versò dal suo grembo
Poco dianzi l'Aurora,
E ne farò ghirlande.

Pasitea.

Segui in ciò tuo costume,
Ma torna, e colma l'alabastro cauo
Di nettar odoroso;
E prendi il puro specchio,

Che da la sfera del cristallo à noi
Portò la cara Dea;
E i pettini d'auorio, e i pinti nastri,
E quanto si richiede
Per accrescer con l'arte
La bellezza immortal de l'aurea testa.
Prendi ancor la corona
Fatta d'oro celeste
Che cauò di sua mano
Da la più ricca sua miniera il Sole;
E'l pregiato monil,ch'in vn congiunge
Minutissime stelle,eterne gemme
Raccolte su le sponde
Di quel fiume di latte,
Che si vede ondeggiar di notte in Cielo.
E quel cinto vermiglio
Di materia diuina,
Che le fere addolciscie,
E feconda la terra,
E de' mari,e de' venti affrena l'ire,
E di nodo amoroso auuince il mondo.

Aglaia.

Conuien dunque affrettarmi:
Andrò ne prati più vicini,e tosto
Giungerò nel palagio.

Pasitea.

Ma lassa me,che veggio
Eufrosina, Eufrosina
Vulcan quì giunge, e'l tira
Dolce desio de la celeste moglie;
Et ella intenta al suo diletto Adone
Non lassa mai dal fianco inamorato
Allontanarsi vn'orma
Il dolcissimo vago.

Anti-

Antiueggio lo ſdegno,e la vendetta
Del geloſo marito,hor qual inganno
Coprirà noſtri frutti ?
Hor tu qui non badare,
Ma vanne à Citerea veloce auiſo,
Perche naſconda Adone.

Eufroſina.

O quanto è ſaggio il tuo conſiglio : io vado.

SCENA TERZA.

Pasitea. Vulcano.

Gia costui s'auuicina
Sarà meglio, ch'io finga.
Ben giungi caro, e desiato à noi
Doi possente di senno.

Vulcano.

O de le suore tue prima, e più bella,
Vezzosa Pasitea,
Ou'è la mia consorte?
Oue sono i begli occhi
Fontane di diletti,
Oceani di gioia,
Soauissimi incendi,
Luminosi orienti,
Chiare porte del Cielo?
Oue la cara bocca
Dolce fauo di mele,
Puro vaso d'ambrosia,
Che l'Arabia felice
Ha ne fiati vitali,
E l'armonia de le rotanti sfere

Fà

Fà Sentir con la voce ?
Oue le membra, in cui dipinta io miro
Di vera leggiadria la viua imago,
E di beltà l'Idea?
Scorgimi a la mia vita;
Tronca, tronca ogni indugio,
O mi guida, o ti traggo.

Pasitea.

Come sì frettoloso, onde sì caldo?
Cipro, doue se'giunto,
Sotto i pie non ti fugge,
Ne la diua amorosa
Accoppia al carro i cigni, e te s'inuola:
Perche stancarti indarno ?

Vulcano.

Ogni breue dimora
E noiosa à gli amanti;
Nè soggiace à stanchezza
Chi da l'alì d'Amor rapito vola
Al bramato suo bene.

Pasitea.

Che ne porti di vago?

Vulcano.

Hò meco la mercede,
Ond'io possa mercar lusinghe, e vezzi
Da l'aura consorte;
Canuto, e zoppo, e lento
S'io non compro l'amor, no'l trouo in dono.
Cose reco di pregio,
E n'harai marauiglia,
Che pari magistero
Non vscì mai da la fucina mia;
E porto al bel fanciullo

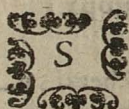
Per imperrarne pace
Infocate saette
Di finissime tempre,
E fabricate de' metalli stessi,
Onde dianzi formai folgori à Gioue.
Ma tu se' discortese,
Prendi forse diletto,
Che'l desio mi consumi?

Pasitea.

Andiam pur se ti piace,
Tosto ti pentirai d'esser quì giunto
Deforme Dio, che moui il Cielo à riso.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vulcano.

STEROPE, e Piracmone
Con lo Spirto de' mantici auuiuate
Le fornaci più grandi,
E Bronte appresta le più graui incudi,
Che noui ordigni di vendetta chieggio
A noue onte amorose.
Per celeste riual feci vna volta
Sottilissima rete,
Onde il tremẽdo Dio, che veste l'armi,
Di questa man fù pregioniero ignudo;
Et hor contra vn mortale
Vò machine di morte:
Penso di crespo, & imbrunito argento
Formar liuida nube, e'l sen di lei
Ingrauidar di folgori, e di tuoni,
E sospender in aria il finto nembo
Su'l reo palagio, e la tempesta ardente
Versargli addosso, e incenerirui il drudo.

E se ciò non adegua
Il mio scorno, il mio sdegno, il mio dolore,
Cercherò noui ingegni,
E farà l'arte mia
Qualche belua feroce,
Ch'onnipotente in Mongibello io sono
Io mi ricordo pur, che già formai
Leggiadro can di rame
E con virtù secreta
D'artificio mirabile, e diuino
Gli diedi moto, e spirto
E ne fei dono à Gioue,
Et egli poscia à la rapita Europa:
Hor farò nouo cane,
Non perche dolcemente
Con vezzi, e con lusinghe scherzi, e latri,
Ma che moua con rabbia i dẽti horrẽdi
Contra il fianco odioso.
E Leon minacciante,
C'habbia il cuoio di bronzo,
E i duri velli d'oro,
E la terribil zampa
Armi d'vnghia d'acciaio,
Onde laceri il cor, che squarcia il mio.
O pur vasto serpente,
Che di rote diuerse
Di verde, e nero smalto
Macchi le squame, e l'ale,
E'n groppi auuolga la tenace coda,
E dal guardo mortal fulmini fiamma,
E con ingorda bocca
Inghiotta il mio nemico.

O farò

O farò si, ch'in mano.
Viua preda mi giunga,
Che vò rapirlo meco
A l'accesa montagna,
E per l'alte cauerne
Gittarlo in giuso, e dargli
Ne la gola d'Encelado la tomba.
Ma chè tardo, chè tardo?
Miro ancor questo Cielo?
Calco ancor questa terra?
Lasso, che forza occulta
Par, che restio mi renda al dipartire:
Ah conosco l'insidie; il folle Amore
Rannoda i lacci rotti,
E machinando in van contra lo sdegno,
Che l'hà già debellato
Tenta ribellione.
Ma tu fuggi Vulcan l'Isola infame,
Et obedisci con leggiero corso
A lo spron del desio
Tempo è gia di vendetta,
E tosto fia, che l'impudica moglie
Schernitrice infedele
Del possente marito
Vegga spenti i miei torti, e i suoi diletti

SCENA SECONDA.

Pasitea, Vulcano.

VVlcan raffredda l'ira,
Che troppo ti riscalda
Per fallace sospetto.

Vulcano.

E pur cotanto ardisci
O lingua menzogniera.
O fronte temeraria, o guancia, in cui
Il vermiglio de l'arte
Va coprendo il rossor de la vergogna?
O ministra, & ancella
Ben degna, e ben conforme
De l'adultera schifa.

Pasitea.

Troppo innanzi trascorri,
E mentre pungi noi mordi te stesso,
E vaneggiando insegni,
Ch'vn vecchio ingelosito più che folle.
Onde ti persuadi
Che sia quel giouinetto
Amante de la Diua? (Cielo?
Mancan forse à costei gli amanti in
Nulla dirò di Marte;
Mercurio ne sospira,

E le

E le darebbe in dono
La monarchia de la vicina sfera,
E per hauerne vn guardo
Vi spenderebbe il Sol tutti i suoi raggi.
Pouera è ben d'Amore
La gran Madre d'Amore
Se d'vn vil cacciator si posa in grembo;
Ei và predando queste selue, e spoglia
D'augei le piante, e d'animai le tane.

Vulcano.

E predator no'l nego
Ma di preda volubile incostante,
Che l'amante infedel tosto ritoglie
L'alma che dona altrui.

Pasitea.

E pur la gelosia t'appanna gli occhi;
Hor no'l vedesti in atto
Sù l'vscio del palagio,
Ch'accennaua il partire,
E tendea l'arco, e lusingaua il veltro;
Fra forse là giunto
Per impetrar da la cortese Dea
D'essercitar nel vicin bosco il dardo.

Vulcano.

Costei come Sirena
Cerca d'addormentarmi
Co'l finto suon d'inggannatrice voce,
Et io l'ascolto, e non men'fuggo à volo?

Pasitea.

Ferma, doue ne vai, perche ne lassi?

Vulcano.

Io parto sì, ma tornerò ben tosto.

Pasitea.

Conuien, ch io ponga in opra

L'imperioso cinto,
Che con virtù miracolosa arresta
Gli amanti fuggitiui,
Et al fianco di Venere io lo tolsi
Per hauerlo à questo vso.
Ben fù saggio il consiglio.
Hor fermati Vulcano
Et ascolta e rispondi;
Se da si vano sdegno
Sferzato il cor t'inuoli à questa riua,
Che farà la consorte
A torto abbandonata
Dal suo dolce marito?
Che dirà sospirosa?
Che dirà lacrimosa?
E sarai tu cagione
Spirto crudel, che la beltà diuina
S'intenebri, ò si scemi,
Vanne più tosto, e godi hor che son
chiari
I duo tanto soaui,
Tanto sereni lumi;
Fisa l'auida vista
Ne le fenestre azurre
Ch'in lor appariranno Amore, e Fede;
S'apriran per te solo
Le cortesi palpebre;
Parleranno à te solo
Le viuaci pupille.
Vanne felice Dio
Che gli occhi inebriati
Ti cercano co'l guardo,
Ti chiamano co'l cenno,
T'allettano co'il riso:

Vanne, che beuerai
Da i piccioli cristalli
I torrenti di manna
I diluuij di nettar, e d'ambrosia
E satio di dolcezza sentirai;
Vn mare tranquillissimo nel petto
D'ineffabil diletto.

Vulcano.

Deh come Pasitea sì m'addolcisci,
E lo sdegno mi spogli,
E l'Amor mi riuesti;
A le parole ardenti
De l'amorosa tua faconda lingua
Si dilegua il metallo
Del mio core ostinato,
Io son pronto à seguirti, e se tu resti
Anderò per me stesso,
Che scorgo apparso in aria vn puro lume,
Che mi guida à begli occhi:
Ben ti chieggio in mercede
Che da noi s'allontani
Quel indegno garzone;
Non deue in queste selue
Vedersi cacciator se non Amore.

Pasitea.

Hor se'tu saggio, andiamo,
E'l giouine straniero,
Andrà pur lunge, e sparirà con lui
Del tuo timor la nebbia.

SCENA TERZA.

Marte.

DA l'erma Tracia vegno
Là doue sente la neuosa terra
Del vicino Aquilon più freddi i fiati,
Doue il mar congelato hà muti i lidi,
E lega il ghiaccio i piè fugaci a i fiumi.
Là con vn cenno imperioso hò fatto
Popoli armarsi, e minaccianti insegne
Con larghi veli in aria insuperbirsi;
balenar l'armi al Sol, tonar le trombe,
Folgorar l'haste, e grandinar gli strali,
E cader folti sassi in dura pioggia:
La battaglia crudele
Hebbe duro principio in secca terra,
Et hà fin desperato in mezo vn mare,
Che si profonda e'n caldi gorghi ondeggia
Per la campagna impaludata il sangue;
E si veggon per entro a i negri stagni
Natanti i corridor, l'arme sommerse,
E teschi, e membra palpitanti, e busti
Alzarsi

Alzarsi i monti, e farsi Isole horende.
Era per me lo spauentoso campo
Vn teatro di pompa, e di diletto,
Pur di la mi son tolto, & à Bellona
Lassato ho'l fren del mio ferrato carro,
Ella lo scorga, e sferzi imperuersando
I destrieri anhelanti à nouo corso,
E moua a'insanguinar le rote, e gli assi,
E faccia sfogar l'Odio, e'l Furor cieco
Signoreggiar con violento impero,
Trionfar l'Ira, & arricchir la Morte;
E con man temeraria la Fortuna
Le spoglie accolga, e la vittoria doni.
Io da'guerrieri à gli amorosi studi
In Cipro felicissima ne vegno
Per goder la sua pace, e i suoi riposi:
Poiche la vaga Dea partì dal Cielo,
Anzi partendo, il cielo trasse in terra,
Che là non resta ciel, dond'ella parte,
Non conosco altro ciel, che queste riue,
Et ogni cosa lor parmi celeste.
Celeste par la terra
Non d'altro già, che di color diuersa.
Da'cerchi sempiterni
Quei di zaffiro, e questa è di smeraldo,
E non sò di due Cieli
Qual più leggiadro sia l'azurro, o'l verde.
E celeste mi sembra
L'aere puro vitale,
Che scorgo sparsi in lui
Come stelle in sua sfera
Gli sguardi luminosi
Vsciti da'begli occhi

Ne mãca il Sol, che la bellezza, ond'ardo
E Sol più luminoso
De l'altro, che là sù splende, e s'aggira;
E potrei forse dire,
Che come specchio cristallino il Cielo
L'imagin di costei formi in se stesso,
E la mostri per Sole,
E che l'ombra d'vn volto
Sia la luce del mondo.
Isola fortunata
Accoglimi cortese,
E dirizza i miei passi
Al sospirato viso.
Ei non è quì dappresso
Perche ne vedrei segni viuaci,
Mi scorgerei d'intorno
Raddoppiarsi splendore,
Ne sentirei l'odore,
N'vdirei l'armonia;
E m'empirebbe il petto
Il piacer, l'allegrezza,
Il diletto, la gioia,
E tutto il ben, che fà beato vn core,
L'andrò dunque cercando
Per questa via, che mena
Al pomposo palagio,
Che su'l meriggio in lui forse dimora.
E prima, che v'arriui
Vestirò di quest'arme ò quercia, ò Pino,
Et obliando il mio natiuo orgoglio
Seruirò disarmato
Al fanciullino Amore.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pasitea, Venere.

MInacciaua ostinato, e già partiua.
Io, che vidi il periglio
L'affrenai co'l tuo cinto, e meco il trassi,
Hor ei t'aspetta nel palagio, intanto
Oue si cela Adone?

Venere.

Ne l'antro non lontano
De le Naidi belle,
Che furo a lui nutrici,
Non fia pronto à Vulcano
Il penetrar ne la secreta stanza;
Perche s'aggira, e laberinto forma
Il fiorito sentiero, che soggiace
A tetto ombroso di congiunti mirti,
E nasconde l'entrata.
Ma lassa vò membrando,
Che fà, che pensa, e che ragiona seco
L'alto conforto mio?

Io laſſai ſoſpiroſe
Le ſue parlanti roſe;
E mouerſi tempeſta di dolore
Laſſa mirai nel ſuo tranquillo viſo
Ahi chi me n'hà diuiſo.

Paſitea.

O Diua chiudi il core
A le cure noioſe;
Adon già ſarà lieto,
Che non mancan diporti
Nel dilettoſo albergo
Dentro di muſco e fuor di gigli ſparſo;
Con ruſtica vaghezza
Humido pende dal ſuo verde Cielo
Quel ſaſſo di color trà'l biãco,e'l bigio,
Che diſtilla rugiada,
E moſtra la figura
Di nuuoletta che riuerſi pioggia;
E l'ampio vaſo negro
Formato de la pietra,
Che giudice è del'oro
Beue l'onda cadente
Con diletto de gli occhi:
Et allegra, & alluma il chiuſo loco
L'ampia feneſtra, & il vicino mare
Porta la vita,e ne riporta l'aure.

Venere.

A la guardia fedele
De l'amoroſe habitatrici Ninfe
Hò dato il mio diletto.
Et elle appreſteranno
A la bocca ſoaue
Del caro prigioniero
I dolci ſucchi de le canne d'Hibla;
E'l po-

E'l poseranno in odorato letto
Di gigli, e di viole.
Parte di lor l'inuita
A le prede marine
Perche tempri il desio de le seluaggie;
Et offre al giouinetto
Ne l'otio de'suoi dardi
L'essercitio de gli hami;
Parte con voce musica lusinga
I suoi duri pensieri;
Parte l'adorna di coralli, e conche,
E l'accarezzan tutte;
E pure, ò fida mia,
Vn tormentoso carcere à lui sembra
Ricetto sì felice;
E l'affanno di lui quantunque lieue
E gran peso al mio core.

Pasitea.

Hor non s'indugi à ricercar Vulcano,
Che desioso attende;

Venere.

Ah da chi m'allontani, a chi mi guidi
Cara mia Pasitea;
Deh vãne sola, e cõ l'ingegno accorto
Ingõbra il capo a l'importuno vecchio
Di folle, e di menzogne,
E'l moui tosto à dilungarsi quinci
Che da forte catena
Io trarmi sento al sospirato Adone

Pasitea.

Segui pur tua vaghezza;io non ardisco
Riueder tuo consorte,
Che lo sdegno sbandito à se richiami;
Ei se l'ira l'accende,

Da

Da la bocca tonante essala fiamme,
Che par che porti in sen la sua fucina
Io tremo à ripensarlo.

Venere.

Dunque neghi d'aitarmi?
Hor se tu m'abbandoni, à chi ricorro?
Doue è la cortesia, doue la fede,
E doue la pietade?
Oime, che lunge dal tesoro mio
Sento per troppa doglia
Non che languir, ma liquefarsi l'alma;
E'l mio mal non ti moue.

Pasitea.

Consolati, che fia
Brieue la lontananza; in poco spatio
Penso di liberarti
Dal noioso marito,
Et odi il mio consiglio.
Vedi come souente
Il muto sonno, il parto
De la tacita Notte,
Lassa l'antro cimiero, & à cercarmi
Con fosche penne vola,
Acceso il cor de la bellezza mia;
Io pregherò l'amante
Vago sol di piacermi,
Che'l papauero lento
Ne l'onda de l'oblio tinga veloce,
Et a l'incauto vecchio
Bagni le tempie, e le palpebre aggraui;
Potrem poscia adagiarlo
Su'l pretioso tuo carro di perle,
Che l'ali de'tuoi cigni
In Etna il porteranno.

E se

E se ciò non t'aqueta
Ben potrai desperar de l'opra mia.
Ma vieni homai, ch'è tempo.

Venere.

Pasitea mi rapisci, & io ti seguo,
Ma prendiam questo calle,
Che passarem per la spelonca amata,
E potrà consolarmi
Vn sol guardo d'Adone;
Giuro, ch'altro non chieggio.

Pasitea.

Affrettianci, affrettianci.

SCENA SECONDA.

Vulcano, Marte.

HOr doue è Polifemo
Lo smisurato; & horido gigante,
Che gareggia d'altezza
Quasi co'l monte mio?
Fusse quì l'animato, e gran colosso,
Che poria forse entro à più cupi fondi
De l'Adria, e de l'Egeo trouar il guado,
E me facesse a le sue spalle incarco,
Ond'io le lunghe strade
Con pochi passi del suo piè corressi;
O per l'aria turbata
Stridendo, anzi tonando mi portasse
Vento African sù nubilose penne;
Ma troppo al gran desio
Fora lento ogni corso, & ogni volo;
Deh potessi spiccare
Di Cipro in Etna vn salto,
Che lo sdegno vorace,
C'hà fame di vendetta

Ne le viscere mie cerca il suo pasto,
Che gli si nega altroue;
Egli per le mie vene
Fa scorrer le ceraste;
Et affonda il mio core
In velenoso mar d'odio, e di rabbia.

Marte.

Vulcano io non intendo
Perche si ti consumi;
E colmo di stupor de l'ira tua
Veggio il torrente, e nõ ritrouo il fõte:
Suelami la cagione,
Che t'infuria cotanto;
Ch'à vendicarti m'offro,
O compagno, ò ministro;
Ben sai, che la mia spada
Non è tremenda, ò ruinosa manco
De l'altra vsata ad impiagar le torri,
Che fiãmeggiante, e rapida, & infausta
Gioue mio genitor vibra da'nembi.

Vulcano.

Trionfa à senno tuo Nume superbo
Di tanti oltraggi miei,
E duri scherni à l'altre offese aggiungi;
Vantane tuo valore,
Che non da lui, ma contra lui ben tosto
Il deriso Vulcan fia vendicato.
Hor và, che Citerea
Nè più mia, ne più tua
Quanto è fida al consorte
Tanto è fida à l'amante.
Và pur che s'io mi rodo,
Tu già non goderai.

Mar

Marte.

O che finge coſtui per deriuare
L'amarezza del ſuo nel petto mio,
O che vendetta vana.
Hor m'accorgo Vulcan,che tu ſe' preda
Di ſtolta gelofia,
Ma da l'artiglio gelido, e tenace,
Del tormentoſo moſtro
Scamperai, ſe m'aſcolti,
Io che laſſato il Cielo
Nel tuo fumante Siciliano albergo
T'hò ricercato indarno,
Hor te ſeguendo in queſte piaggie arriuo,
Che per alta cagion de l'arte egregia
De tuoi Ciclopi faticoſi hò d' vopo.

Vulcano.

Et io mi parto, e laſſo aſcoltatrici
Al tuo fauoleggiar l'onde, e le ſelue,
Che l'ardente furor,che mi fà ſcorta,
Non sà patir indugio

Marte.

Arreſta,arreſta il trauiato paſſo,
E ſcoprirai l'inganno,
Ch'à vaneggiar ti ſpinge,
Se per anguſto ſpatio
Porgi attento l'orecchio à grã ſecreto:
Queſto mattin con l'Alba
Ne la caſa de'Fati entrai furtiuo,
Che l'vſcio impenetrabile, e ferrato
Non diſſerra giamai ſe non à Gioue;
Quì viddi aſſiſa in sferico diamante
L'Eternità de'ſecoli regina;
E dal grembo di lei,qual da ſuo nido

Con-

Con ali corte vscia volando il Tempo:
Et à piè de l'immoto, e ricco trono
Io vidi inessorabili affrettarsi
Al funesto lauor le Parche antiche,
Che di stame vital pur troppo auare
S'allegrauan troncar non pieni fusi.
E vidi poi ne la rotonda gemma
Apparir forme varie, & infinite,
Qual viua imago in puro specchio appare:
Vidi aurate corone, alteri scettri
Gran cittadi, ampi regni, e vasti imperi,
Armi feroci, e sanguinose guerre
E felici vittorre, e bei trionfi;
Vidi ricchezze, e vidi pompe, e quanto
Da la prodiga man pioue Fortuna;
E vi potea veder le cose tutte,
E'l corso lor, ch'altrui sembra incostãtẽ
Da leggi impermutabili prescritto.

Vulcano.

Costui s'allunga ad arte,
E folle io son, ch'ad ascoltarlo bado.

Marte.

Ferma, che giungo al fine.
Fissando il guardo al pretioso globo
Trà le sembianze à gli occhi miei più vaghe
Io corsi insegna gloriosa, in cui
Sourasta a Drago di dorate squame
Aquila imperial di negre penne;
A questa insegna trionfale io vidi
Monarchia potentissima serbarsi;
Che i gran termini suoi chiuda col mondo:

E non pur atterrate à lei dinanzi
Humiliar l'incoronate fronti
L'Augusta Italia,e la sua madre Europa
Spesso vittoriosa,e sempre inuitta;
Ma d'vna parte da'confini australi,
Dou'hà l'occulte sue radici il Nilo,
Che quasi Pianta, onde si nutre Egitto
Cresce in sette ondeggianti, e lunghi rami;
Da l'altra poi,da'liti de l'Eufrate,
Che rotto il fren de l'incapaci sponde
Per l'arate campagne trauiando
Souente và precipitoso in fuga;
Vidi mandar per adorarla à gara
L'Africa l'Etiopo,e l'Asia il Perso:
Ne questi regni sol,ma vidi al fine
Da le ripe odorifere del Gange,
A cui le gemme son lucenti arene;
E da le solitarie de la Tana,
In cui fa l'Aquilon ponti di ghiaccio;
A lei volgersi attonite, e mostrarsi
Tremanti al nome suo, non che deuote
L'Orientali,e l'Hiperboree genti,
Ciò vidi, & hor vorrei fabro cortese,
Che di ricco metallo
Formassi vn graue scudo,
Superbamente effiggiando in lui
Del serpente regal co'l sacro Augello
La fortunata lega,
Perche signoreggiar le terre,e i mari
Penso in virtù de'riueriti segni,

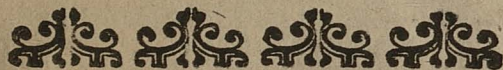
Vulcano.

O spirto ambitioso
Non se'non se'tu degno

Di

Di si nobil trofeo;
Ad altri si destina.
Ben farò che si stanchi, e sudi al moto
De'pesanti martelli
Ogni ministro mio,
Ma per dispregio tuo,nõ per tua gloria.
Duolmi, che per natura
Nõ temi stratio, e nõ soggiaci à morte,
E che morzar co'l sangue tuo non posso
L'incendio del mio core;
Come potrei co'l sangue
Del mio nouo nemico,e tuo riuale
Per cui la tua Ciprigna,
Non so s'innamorata
O pur ammaliata
Langue in si strana guisa,
Che con parole tronche
Di cotanta follia và mormorando
Eco per ogni rupe;
E di sfrenato,e vaneggiante amore
L'accusan l'aure,e l'acque,
Che nõ susurran d'altro in queste riue;
Potrei con mio conforto
Incrudelir su'l giouine,e potrei
Far de la vita sua cenere, e fumo,
Ma vò,che viua,e sia
Vn tormentoso stimolo al tuo fianco,
E'n te cominci le vendette,e l'onte
Che ti vò machinando;
Pur che viua costui con tuo dolore
Non curo già, che con mio scorno viua.
Io vado intanto à prepararti il resto.

Marte.

Và Signor de' Ciclopi
Tinto, & affumicato,
E ſconcio sì, che ſei traſtullo al Cielo,
Spingi il piè zoppo; adopra
Tutto l'ingegno tuo; Marte ſon'io
Cui sbigottir non ponno
Le tue vane minaccie.

SCENA TERZA.

Marte solo.

MA se'l vecchio non mente
Sfortunato il garzon, che tāto piace
A questa ingannatrice,
E l'amor suo m'inuola.
Manco à lui nocerebbe
Quanto hà di spauenteuole, e d'horrēdo
Inferno, Terra, e Cielo,
Che la possanza mia;
Fora il meglio per lui, che s'incōtrasse
Ne le furie terribili, & ardenti,
C'han le sferze sanguigne;
Che si mirassi intorno
Cerberi, Gerioni,
Sfingi, Chimere, Arpie, Centauri, & Hidre;
Che fusse viua, e miserabil esca
A le belue feroci
De le foreste Hircane;
Che si stācasse in lui qualūque ordigno
D'estrema crudeltade
Ritrouò mai barbarica fierezza;
Al fin che congiurassero al suo scempio

Diluuij, terremoti,
Turbini, tuoni, folgori, & incendi.
Dou'è, dou'è l'audace,
Il temerario, il folle?
Che non corro à cercarlo?
Ah Vulcano, Vulcano
Troppo sai vendicarti,
Che mi stillasti al core
Strano, & immedicabile veneno
Di due contrari misto,
C'hor m'agghiaccia, hor m'infiamma:
E neue par, che ti trasformi in foco.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Venere accompagnata dalle Gratie, e dal Choro de gli Amori, che non parlano.

Aodne, e Venere.

O Giorno infausto, in cui souente noue
Ad ogni passo incontro.
Partito è dal palagio
Il vecchio impatiente
De la tardanza mia,
E forse vn altra volta
L'agghiaccia Gelosia Sdegno l'accēde;
E tu pur se' partito
Dal ricetto gentil de l'antro lieto
Fuggitiuo mio dolce
E giri incauto il vagabondo passo.

Adone.

O Diua, se t'aggrada,
In fin, che spinga il Sole
Ne l'onde Occidentali

La face ſua,ch'in oriente acceſe ;
Io ne'colli vicini andrò turbando
Con l'aſſalto de'cani
La pace de le belue,
Che ſenza tè m'annoia
L'imprigionarmi entro l'anguſto ſpeco

Venere.

O ſoaue,& ardente mio deſire,
Che de begli occhi fai
Carceri feliciſſimi al mio core,
Và che non ſarà lunga
La prigion,che t'è graue;
Io cercherò Vulcano,
Che da'lacci inuiſibili del ſonno
Tenacemente auuinto
Su'l mio volante carro
Vo rimandarlo a'ſuoi Ciclopi in Etna;
E toſto al bel ſoggiorno io ſarò teco,

Adone.

Andrò non lunge quindi
Ne l'antico laureto
Seguendo i capri ſnelli;
O ne l'aperta piaggia
Di ceſpo in ceſpo ricercando lepri,
E viua in ſen t'arrecherò la preda.

Venere.

Adone,in Cielo,in terra,
Mio primiero diletto,
Mio ſourano piacer, mia ſomma cura,
S'hor mi ſi concedeſſe
Tuo vago piè ſeguendo
Confonder con le tue le mie veſtigia,
Caccatrice,& amante
Graue d'arco la man;nuda il ginocchio

Con

Con brieue gonna à guisa di Diana,
Vorrei teco volar dietro le belue
E tal'hor percotendo à luoghi noti
Chiamarti allegra à le trouate prede.
Ma da me scompagnato hor nô andare
Giouin'ardente à perigliosi studi,
Ch'io temo lassa, e'l mio timor s'auãza
Per sogno minaccioso.

Adone.

Narrami che sognasti?

Venere.

Era l'hora in cui l'Alba, al suo Titone
Lassa vote le braccia, e mostra in Cielo
Del nudo petto il natural candore
Non anco inuolta in habito vermiglio;
All'hor, che con le tenebre la luce
Contende de'cofini
Sù l'emisperio nostro;
Quando da'sensi men grauata vola
Per entro l'ombre, e s'auuicina al vero
Ne le sue vision l'alma presaga;
Et io giacea d'amaro sonno oppressa,
E te mio caro pegno
Miraua giunto à spauentosa valle
Cinta quasi di mura
Di selci inaccessibili, & alpestri,
Et adombrata di funerea fronde.
Intanto mi parea;
Che minacciando di lontan venisse
Nuuola tempestosa,
Ch'era in parte vermiglia, in parte oscura,
In cui si confondean l'opaco, e'l chiaro,
E formauan colori,

Onde pinto appariua
Campion feroce, armato d'elmo, e d'hasta,
Che sù le tue bellezze
Inuidioso folgoraua, & empio
Ti sommergea cō sanguinosa pioggia
Io bramaua d'aitarti, e'ndarno apriua
A' lamenti la bocca, al piāto gli occhi;
Finalmente mi scossi,
Che l'intenso dolor mi ruppe il sonno.
Ancor la rimembranza
De le sueuture tue, benche sognate
Mi spaventa, e m'attrista.
Questi sono gli auguri
Che mi fan timorosa oltre l'vsato;
Fuggi, fuggi i perigli
Peroche si conserua
La corona d'Amore,
E tutto il mio tesoro
Nel tuo bel capo d'oro,
Deh vanne, e'l mio ritorno
Ne la spelonca auuenturosa attendi.

Adone.

Hor come ponno, ò Dea l'ombre notturne
Offuscar la chiarezza
Di tua mente diuina?
Ben sai, che sono i sogni
Imagini lassate
Da partiti pensieri,
E non già messaggieri
Di seguace fortuna;
Perche temi vegghiando
Però temi dormendo
Al tuo diletto Adone;

Ma

Ma con ſaggio conſiglio
L'alma in vano agitata
Da l'onda del timore
Guida in porto di ſpeme;
E con viſo tranquillo
Il bramato diporto à me concedi.

Venere.

Lieta non ſarò mai, ſe non impetra
Da la durezza tua mercè ſi giuſta,

Adone.

Fia tua colpa, e non mia.

Venere.

Ti prego per le ſtelle,
Che ti ſplendono in fronte;
Per la diuinità del tuo bel viſo,
Per la ferita mia, per queſto pianto.

Adone.

Ah che te ſteſſa, e me conſumi indarno.

Venere.

Ah duro, ah duro figlio
D'vna ruuida pianta,
T'inuita ai boſchi il naturale inſtinto.
Quando cangiò la ſuenturata Mirra
L'humana forma in vn frondoſo legno,
Tè poco pria concetto
Viuo ſerbò nel trasformato ſeno,
E poi ti partorì già fatta vn tronco;
Fù la rozza corteccia
Il grembo donde vſciſti;
E'n cunna d'herbe, e con ferino latte
Ti raccolſer le Naiadi, e nutriro;
Già parto de le ſelue, & hor ſeluaggio
Qual foſti di natal, ſe'di coſtumi
Crudel, che più gradiſci

Di negra balza il boſcareccio horrore
Che'l celeſte ſeren di queſto volto.
E la preda fugace
Di cercato animale
Più, che la voluntaria del mio core:
O troppo amante, o riamata poco
Diuina mia beltade.
Onde tanto ſchernita,
E perche sì fuggita?

Adone.

Come fia, ch'io non t'ami
Viſo onde ſcorga amor per tante fonti?
Come fia, ch'io ti fugga
Chioma, ch'à te mi trahi con tãti lacci
O bellezza infinita
Tu ſe' mar, tu ſe' centro, e tu se' sfera
Io fiume, io peſo, io foco,
A tè corro, à tè caggio, a te m'inalzo.
Idolo mio tu ſolo (chie,
Luce à gli occhi mi dai ſuono a l'orec-
Riſtori i ſenſi; infondi vita à l'alma,
Freni le voglie, e la memoria ingombri.
Ben ſai, ch'altro non chieggio,
Quando poſſo bearmi
A la tua feliciſſima preſenza;
Ma poiche dal mio fianco
Duro caſo ti ſuelle,
Non mi negar, che cō la caccia io tēpri
L'amara lontananza

Venere.

O dolce bocca, o vena
De la ſteſſa dolcezza
Merauiglia non fia ſe dolce parli:
Ma per tanto non cangi

Il pen-

Il pensiero ostinato,
Et è forza, ch'io ceda;
E poiche al mio voler ti mostri inuitto
Al tuo vinta mi rendo:
Già temo, che Vulcan per queste selue
S'aggiri imperuersando
E ne ritroui insieme;
Segui dunque il desio; vanne, ma cauto;
E serba fido il patto
Di non allontanarti:
Sian termini al tuo corso
I rosai, che fan siepe
A la selua de' lauri;
Non entrar la foresta, in cui s'accampa
L'essercito ferino;
Schiua lo sdegno del rabbioso stuolo,
Nè prouocarlo à pugna;
Temi il digiun de gli affamati lupi,
Non tentar l'vnghia horibile de gli
Orsi
Nè le ritorte, & arrotate zanne
De' Cinghiali spumanti;
E solamente à l'arco tuo fa segno
Fere imbelli, e secure.
Deh guarda Adone amato
Ne la tua la mia vita,
Che quantunque immortal son per me
stessa,
Hà sì congiunto Amore
Co'l tuo viuer il mio,
Che son mortal ne la tua vita anch'io.

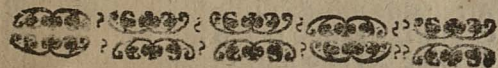
Adone.

[illegible] dà bando al timore,
[illegible]he stringerò ne' segni,

Che

Che tu preſcriui, i paſſi.

Venere.

Tu parti Adon, tu parti
Non ſenza i miei ſoſpiri;
E ſeguirti vorrei, ma non ardiſco,
Che ſe mi volgo intorno
Parmi, che di Vulcan l'occhio naſcõda
Ogni ramo, ogni fronda.

Scena

SCENA
SECONDA.

Marte, Venere, Pasitea.

Marte.

SON'io son'io presente
Spettator più geloso
Vendicator più crudo
Del zoppo tuo Vulcano, (ro
Che s'egli è Dio del foco, io son del fer
So mouer'io, s'ei fabricar sa'l'armi:
A la strage, à lo stratio, à la ruina
Del mio riuale indegno
Non corro nò, ma volo, (ro,
Ch'assai più che l'vsato hor son leggie-
Fatto fiamma di sdegno, e lampo d'ira;
Ecco, che'l temerario, e vile amante
Io seguo, io giungo, io prendo, io fiedo, io sbrano,
Già già te'l rendo, il riuedrai ben tosto
Ma lacero, & essangue,

Venere.

scolta, o desiato,
Ascolta, o sospirato
Vnico oggetto mio.

Prendilo Pasitea, fermalo Aglaia;
Arrestalo Eufrosina;
O gloria del mio regno,
O forze del mio figlio
Schiere inuitte d'Amori,
A gli archi, & a'legami;
Assalite, assalite,
E ponete l'assedio a'passi, al côre
Del fero che mi fugge.

Pasitea.

Ah ben se' dispietato,
E di tempre di ferro
Non men, che l'armi hai l'alma,
Se l'amor, se l'affanno
Di costei non ti moue;
Se brieue tempo neghi
A l'amante famelica il cibarsi
De la tua dolce vista,
Che satolli il digiun de gli occhi suoi.

Marte.

Dunque à gl'impeti miei tentano opporsi
Lusinghe effeminate,
Ritegni fanciulleschi?
Sforzerà questi intoppi
La man che folgorante
Rocche, mura, Cittadi
Spianta, abbatte, & atterra.

Pasitea.

O di nume infernal, non di celeste
Superbia dispettosa.

Venere.

Ah s'ogni nodo è fral, di queste braccia
Farò ceppi a tuoi piedi.
Mira, che supplicheuole, e dolente

Io ti

Io ti caggio dinanzi;
Volgimi sparsa di seren la fronte,
E mandami da gli occhi
Non fulmini, ma raggi;
Bramo sol, che tu m'oda.

Marte.

Perfida che presumi?
Con le menzogne tue forse incãtarmi?
Non temo le tue frodi,
C'hauendo già, per attoscarti, armato
Di vipere la destra,
Di basilischi gli occhi;
Gli aspidi hò posti ancora
A guardia de l'orecchie.
Conosco i finti affetti
Volti al vago nouel, non à l'antico
Ma lauori à tuo danno;
E l'arte, che tu speri
Che mi serua di fren, valmi di sprone.

SCE-

SCENA TERZA.

Venere, Pasitea, Aglaia, Eufrosina, Choro de gli Amori.

Venere.

MISERA, chi difende
Il garzon delicato
Dà sì feroce, & implacabil mostro,
Che deuora le vite,
Che s'apre sitibondo
Ne le viscire altrui fonti di sangue?
O terra fendi il seno,
Et immensa voragine interponi
Tra l'innocente, e l'empio;
Aria, in cui spira il mio diletto Adone
Di folta nube il suo bel corpo cingi,
Et a l'horrendo assalitor l'inuola.
Hor che badate ancelle?
Correte, soccorrete
Al periglio mortale
Del giouinetto incauto:
Pasitea, che pauenti?
Deh vanne, e ripigliando
Lo smarrito coraggio,
Vn'altra volta il gran nemico affronta;
Tenta addolcirlo, e se resiste, almeno
Fà che del vago mio perda la traccia.

Pasitea.

Dura è l'impresa, ò Diua,
Ma non manca ardimento a chi l'imprende;

Venere.

Tu non tardar Aglaia,
Corri di selua, in selua,
Cerca, ritroua, cela,
Il cacciator leggiadro.

Aglaia.

Sarò de le tue voglie
Fedel'essecutrice
Così fussi felice.

Venere.

A tè resta Eufrosina,
Che gridi a l'arme, & a difesa nostra
Chiami da le montagne
Satiri, Fauni, Pani;
Dal mar Tritoni, e Foche;
E tutti i Numi habitator di Cipro,
Prima, che con Adon cada il mio regno

Eufrosina.

Io mi mouo al tuo cenno
Con piè tanto veloce,
Che perderan con lui l'ali de l'aure.

Venere.

Voi, che fate fanciulli?
Gite a l'onnipotente
Vostro duce, e mio figlio,
Perche venga in aita
A la dolente madre.

Choro degli Amori.

Andiam Regina, e ne vedrai ben tosto
Sotto l'insegna verde

Del

Del Capitano inuitto
Con ſuperbo apparato
Di machine amoroſe.

Venere.

Ahi laſſa, nel mio ſeno
Guerreggiano due venti,
Il timore, e'l dolore,
E l'vn mi crolla il cor, l'altro lo ſchianta;
E l'affanno mortal mi ſquarcia il petto,
E l'anima ne ſuelle.
Ne poſſo quì sfrenarmi,
Ma par, che reo deſtino
M'inuiti ſpettatrice
A duri, e lacrimabili ſucceſsi.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Aglaia sola.

O Pietade, ò pietade,
O dolore, ò dolore:
La pompa di Natura,
Il ritratto de' Cieli,
La fortezza d'Amore
Il trionfo di Cipro,
L'occhio di Citerea,
Il bellissimo Adone
S'affretta con piè freddo
Al Regno de la Morte,
Lacerato il bel seno
Da curuo acuto dente
Di terribil cinghiale,
Che'l furibondo Marte
Del suo sdegno homicida
Ministra feo la sanguinosa fera;
Armandola d'horrore:
O pietade, ò pietade.
O dolore, ò dolore.
Giunta al caso funesto,
A la misera vista,

A l'amaro ſpettacolo,
A l'horrenda tragedia
La ſfortunata amante
Abbattuta, ferita
Trafitta, folgorata
Si diuiſe la gonna,
Percoſſe il viſo, e'l petto;
Sciolſe, e ſquarciò le chiome,
Alzò pietoſe ſtrida,
Soſpirò forſennata,
Lacrimò diſperata.
L'amato che languiua
Languida accolſe in grembo;
Et annegò con doloroſe pioggie
La fronte impallidita
Già bel trono d'auorio,
Le luci moribonde
Già ſoaui fornaci,
Le guancie ſcolorite
Già floridi giardini,
E le labbra oſcurate
Già porte di corallo,
E tutto il caro volto
Già palagio ad Amore,
O pietade, ò pietade.
O dolore, ò dolore.
Tre volte chiuſe gli occhi,
E tre volte gli aperſe
Sù la mortal ferita;
E quaſi in tomba, in lei
Ogni ſpeme, ogni gioia;
Ogni ben ſepelìo,
La raſciugò co'l crine,
La riſcaldò co'l fiato,

La

La riempì col pianto,
La misurò con la tremante mano,
Vi s'interno con l'alma,
E l'habitò co'l core;
O pietade, ò pietade
O dolore, ò dolore?
Indi lo sguardo affisse
Quasi guardia gelosa
A quel varco sanguigno,
Per arrestar la giouinetta vita,
Che minacciaua fuga;
O quante, ò quante volte
Mandò per la vermiglia, e dura via
Vn tenero pensiero
Quasi mesto messaggio a far offici
D'alta compassion co'l core amato;
Vide i secreti de l'amico petto
Per la fenestra noua,
E le crebbe l'affanno
Il ritrouar là dentro
L'imagin del suo viso,
Cui circondaua vn luminoso ardore;
O pietade, ò pietate,
O dolore, ò dolore.
Al fin riuolta al sangue,
Che largo si spargea
Sù le candide membra,
Con fioche voci disse:
O licor troppo caro
Non se', non se' tu degno
D'imporporar le spoglie
Del ruuido Cinghiale;
Non se' beuanda degna,
Che de la crudeltà spenga la sete;
Ne

Ne ſacrificio degno,
Onde s'honori, e plachi
L'idolo abomineuole de l'Ira.
Ma ſe' veracemente
Degno ch'amor ti faccia
Il ſuo vermiglio mare,
A cui l'ampio Eritreo ceda in ricchez-(za;
Degno di congelarti
In pretioſi, e lucidi piropi;
Degno co'l tuo roſſore
Macchiar le gote candide a la luna;
E degno ſu'l mattino
Eſſer vn viuo minio a l'oriente,
E ne' muri di lui pinger l'aurora;
E ſe tanto non poſſo,
Non ſarai ſenz'honore.
Quì tacque, e vidi intanto
Ogni ſtilla di ſangue
Fatta ſeme d'vn fior, ch'in verde ſtelo
Aprì porporeggianti, e freſche foglie;
Ma ſento noui lai, giunge la Diua
Co'l giouine infelice;
O pietade, ò pietade,
O dolore, ò dolore.

SCENA

SCENA SECONDA.

Adone, Venere, Pasitea.

Le Gratie tutte insieme, il Choro de gli Amori.

Adone. Diua amata, oue sei?
Lo spirto m'abbandona;
Quì dunque fà posarmi,
Che vò morirti in seno.

Venere.

Eccomi ad abbracciarti
Moribonda mia vita.
Datemi ancelle meste
Il dolce amaro peso,
E date à questo grembo
L'vnico mio diletto,
L'vnico mio dolore:
O beltà sfenturata
Deh come si cangiata
Ritorni al tuo riposo?
O rotta mia speranza,
Vn tempo di diamante, & hor di vetro,
Il sen, che ti fù seggio, hor t'è feretro.

Adone.

Ohimè, già perdo l'aria,
Ohimè, già perdo il Cielo,
Ohimè; già perdo il Sole;

Ohime lasso, oimè lasso,
Fò perdita maggiore;
Già perdo l'armonia de la tua bocca;
Gli occhi tuoi sfauillanti,
Il tenace tuo crine,
Alto conforto mio.

Venere.

Ah che teco si perde
E l'aria, e'l cielo, e'l sole,
Queste bocca, questi occhi, e questo
crine;
Moiono i canti miei
Con le tue dolci labbra;
Spengonsi i guardi miei
Co'tuoi sereni lumi;
Romponsi questi lacci
Co'l fil de la tua vita:
Ma tu già taci Adone,
Et à lamenti miei solo rispondi
Con singhiozzi, & anheliti mortali;
Già di verace neue
Fansi le membra tue leggiadre, in cui
Al candor naturale
S'aggiunge la freddezza;
Già l'anima gentil giunta à la bocca
Quasi in pallido cespo
Di rose languidette
Scote le piume, e s'apparecchia al volo.
Ah dolcissimo Adone
Ah non abbandonarmi;
Ah vaghissimo Adone, ah non fuggirmi;
Adone, Adone, Adone.

Adone.

O Diua hor del mio core,

Venere

Venere.

Segui bocca ſoaue.

Adone.

Ti laſſo eterna herede,io parto,ahi,ahi.

Venere.

Finiſti o bella vita
  Ne può teco finir la vita mia.

Paſitea.

O vedoua regina,
  O ſuo vedouo regno,
  O ſuo vedouo figlio:
  Fate,fate compagne
  Sonar le palme, e rimbombar il ſeno
  Lacerate i capei, le guancie arate
  Di ſolchi ſanguinoſi
  Incominciate homai lacrime,e lai.

Le gratie tutte inſieme.

E ſeccato il bel giglio,
  Di queſte piaggie odore,
  E ghirlanda d'Amore;
  E morto Adone il bello,Adone il vago;
  Facciam de gli occhi vn rio, del petto
    vn lago.

Paſitea.

Alternate i lamenti
  Amoretti dolenti.

Il Choro de gli Amori.

S'hà portato ogni raggio,
  Ch'apparia nel bel viſo,
  Lo ſpirto già diuiſo;
  Più non ſi vegga mai luce, ò ſereno,
  Mora il celeſte ſol, ſpento il terreno.

Paſitea.

La ſuenturata Dea, per troppa doglia

Hà le voci impedite,
Ch'à l'immenſo torrente de gli affanni,
Che dal petto di lei rapido ſgorga,
Son le labbra dolenti anguſta foce.

Venere.

Et io ſon' immortale;
O immortalitade
Odioſa, infelice
Dura pena mi ſei non priuilegio;
Hor, che ſpogliando il mondo,
Vn teſoro infinito
Di bellezza, e di gratia
Ad arrichir ſuo regno
Auara trahe la predatrice Morte;
Nulla di peregrin, nulla di vago
Reſta al pouero Cielo,
Et à l'ignuda terra,
Ogni felicità giunge à l'inferno,
E beato non ſia ſe non chi more.
Anima care, e bella
Già voli ſu le ripe
Del tempeſtoſo, e torbido Acheronte,
Et al ſeren, che porta
La tua dolce preſenza
Torna tranquillo, e chiaro;
E già l'antiche tenebre d'abiſſo
Ti ſpariſcon dinanzi;
E mirando il tuo volto
Han refrigerio i tormentati ſpirti;
Et allegrezza noua
Rechi à gli Heroi de' fortunati Eliſi;
E perche più mi doglia,
Già parmi di vedere,
Che dal tuo primo ſguardo

Proſerpina ferita
Aſpiri ingorda à le bellezzè tue;
E con atti ſuperbi
Amante imperioſa
Ti luſinghi non ſol, ma ti minacci;
E ti porga ſouente
La beuanda di Lete,
Onde la fè de l'amor noſtro oblij,
Et io qual mi rimango?
Ahi che tutte le pene
Del carcer infernale,
Se fuggon, donde giungi,
Giungono, donde parti,
E dal natio ricetto
Son paſſate al mio petto;
E qual ſarà l'amante
Che mi riſtori mai quel, ch'in te perdo;
L'importuno Vulcano?
O l'odiato Marte?
Che col ferino colpo
Fà ſtillar doppia vena
Dal tuo ſen, dal mio core,
E con guardi aſſetati
Si beue al sãgue tuo miſto il mio piãto;
Ah, ch'io languiſco in tanto.

Le gratie tutte insieme.

E ſeccato il bel giglio,
Di queſte piaggie odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adonè il vago;
Facciam de gli occhi vn rio, del petto
vn lago.

Il Coro de gli Amori.

S'hà portato ogni raggio,

Ch'apparira nel bel viso,
Lo spirto già diuiso;
Più non si vegga mai luce, o sereno,
Mora il celeste sol, spento il terreno.

Venere.

Se'morto Adone mio,
E chi t'hà sì mutato
Oriente d'Amore
In occaso di Morte?
Alba mia, chi t'affera?
Sole mio, chi t'ecclissa?
Giorno mio, chi t'annotta?
Viso, estinto mio foco;
Fronte, oscuro mio cielo;
Occhi, morte mie stelle;
Bocca, muta mia cetra;
Chioma lucida, e cara,
Perduta mia ricchezza;
Bella guancia, e bel seno;
Secca mia primauera;
E leggiadra persona
Spezzata mia Colonna;
Deh qual fosti, e qual sei?
O de l'alme più degne
Aperta prigionia;
O Stendardo d'Amore
Lacero, & abbattuto;
O Scettro del suo regno
Calpestato, e rapito;
Imagin di pietà, non di beltade,
Fontana di dolor, non d'allegrezza,
Spirato, e non spirante Zefiretto.
O pompa fatta horrore;
O manna fatta assentio;

Gioia

Gioia oppressa da lutto ;
Riso immerso nel pianto ;
Sostenetemi ancelle ,
Che manco per affanno ;
E con occhi pietosi gareggiando
Portate larghi tributarij fiumi
A l'infinito mare
De le lacrime mie .
Troncatemi i capelli ,
Che morto il caro Adone
Han perduto il color, che vinse l'oro ;
Spogliate d'ornamenti
La misera bellezza
Impouerita in tutto
De l'vsata sua luce,
Quasi Luna, che manchi ,
Se le tramonta il Sole.
E suoi più foschi, e vedouili manti
Per vestir il mio sen chiedete à Notte ;
Trahete, lacerate
La porpora già fredda
Del mio pomposo, e corallino letto ;
Tarpate l'ali candide à miei cigni ;
E de' marini gorghi
Fate sepolcro à l'argentata Conca
Mio diletto nauigio ;
Spegnete ad vno ad vno
I raggi matutini
De la mia rugiadosa, e dolce stella ;
Et al fin desolate
Quanto riman di vago
Ne l'amoroso impero,
Ch'altro che duol non chero.

Le gratie tutte insieme.

E seccato il bel giglio,
Di queste piaggie odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adone il vago;
Facciam de gli occhi vn rio, del petto vn lago.

Il Choro de gli Amori.

S'ha portato ogni raggio,
Ch'apparia nel bel viso
Lo spirto già diuiso;
Più non si vegga mai luce, o sereno
Mora il celeste sol, spento il terreno.

Venere.

Ma quai sarà la tomba, e quai l'essequie
Degne di si bel corpo.
Fate o ministre mie,
Che i più scelti scalpelli di Corinto
Intaglino vn Colosso
D'elitropia sanguigna,
O viua statua d'alabastro puro;
O vago Mausoleo d'agata pinta;
O che i fabri di Memfi
In forma di piramide superba
Aguzzino il topatio;
O ch'inalzin da terra
Vn'Iride ingemmata,
Il giacinto incarnando su'l zaffiro,
E curuando il zaffir sù lo smeraldo,
O quel che più m'aggrada,
Fate da mano egregia
Darsi figura d'inf[illegible]ammato core
A scintillante, e lucido rubino,
Che mostri à viandanti

Tra profonde ferite
Queste note scolpite ;
Lacrima o peregrino
Su questo core ardente
Di Citerea dolente ,
Lo fà pietra il dolore,
Lo fà sepolchro Amorè,
E pietoso vi pone
Le ceneri d'Adone .

E così fià quest'vrna
Vn'imagin verace
De la già fabricata entro il mio petto ;
Apunto nel mio core ,
Per le mani d'Amore .

Le gratie tutte insieme .

Sepolto in sì bel seno
Non hai d'inuidiar garzon felice
La sepoltura occidental del Sole ;
Quei morendo la sera
Nel gran tempio del Cielo ,
Hà l'occaso per tomba,
E par , che sopra lei
Vn nobil Epitafio
Con caratteri d'or scritian le Stelle ;
Ma son pompe nascoste
Fra tenebre profonde :
E tu Sole amoroso
Ricettato in quel core ,
Non se'già sepelito
Fra l'ombre de la notte,
Ma ne l'inestinguibile Oriente
D'vn cielo più lucente .

Venere.

Intanto voi fanciulli,
Spogliate l'ali d'oro,
I coturni d'argento,
Le diuise dipinte,
Le faretre pompose,
Gli archi, e i dardi rompete,
E le faci spegnete.
Sian diuisi gli offici,
Parte su'l corpo essangue
Faccia cader con odorosa pioggia
I colorati nuuoli di fiori;
Parte co'l pianto il bagni;
E con le bende sue parte il rasciughi;
Parte di largo nettare l'asperga,
E sopra gli distilli
Il balsamo, e la mirra;
Parte a le care membra
Faccia volar intorno
L'odorifero spirto
Del nardo, e de l'amomo;
E d'esalato incenso
Folta nebbia distenda;
Parte sopponga gli homeri à la bara
Di cipresso, ò di cedro:
E recidete tutti
I be'crespi capelli,
E qual di coltra d'oro
Copritene il feretro:
D'isipido pin vestite il nudo capo,
E dite lamentando
I funerali carmi;
E'l mio gran figlio squalido, & inerme
Serua al tristo trionfo

De

De la nimica morte;
E per l'Isola tutta
Ogni piaggia, ogni bosco,
Ogni valle, ogni monte,
Ogni fiume, ogni vento
Acquisti senso, e con humana voce
Si lagni, & alzi vn doloroso ohime;
E con questo apparecchio
Si porti à sepelire
Il cadauero amato.
Ma certo non andrai solo à la tomba
Adone eterna morte
De l'immortal mia vita,
Io vò sempre, non solo
La memoria nel cor, ma ne le braccia
Le tue ceneri fredde, e l'ossa ignude;
Che per accompagnarti
(Poiche morta non posso)
Sarò con ferma voglia
Del tuo bel sasso habitatrice viua;
Se mi è tolto il morire
Possomi sepelire
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Il Coro de gli Amori.

Già non pote honorarsi
Adon più degnamente,
Che con le ricche tue lacrime, ò Diua,
Che prodiga in lui spandi.
Son fatti alberghi al pianto
I begli occhi diuini
Che furo stanza à l'allegrezza, al riso;
Scorrono amareggiati i dolci fonti;
E si mirano oscuri
I duo lucenti specchi;

Veggiam le fiamme viue inhumidirsi;
E per duol distillarsi il sole in acqua;
E sẽza nube il ciel scioglier in pioggia;
E l'alme luci, in cui
Il meriggio d'Amor cocente ardea,
Hor molli, e cinte di vermigli giri
Son trasformate in rugiadosa Aurora.
Fansi conche marine
Le due celesti sfere,
E si cangiano in lor le stelle in pelle.
Misero Adon, ma fortunato intanto,
Che lo bagna il tuo pianto.

NISO

midirsi;
acqua ;
pioggia;

dea,
giri
urora .

pelle.
anto,

s O

9

TALIA

NISO

CHIAMA L' AVRORA SOLLECITANDOLA AD VSCIRE.

Idillio. I.

NISO, à cui già la greggia
Chiedea belando i rugiadosi paschi;
Vedendo tutto ancor d'Ebeno il cielo,
Se non che già d'auorio
Si facea l'Orizonte;
Hor premea la sampogna,
Onde con soauissimo lamento
Fuggia musico vento;
Hor l'Alba, ch'indugiaua
Con tai voci inuitaua.
Pastorella Celeste
Sonnacchiosa ti stai fuor del tuo stile;
Raccogli homai ne l'infiorato ouile
Da torti suoi viaggi
La greggia de le stelle,
Lucide pecorelle,
A cui son ricca lana i folti raggi.
Tutta notte han pasciuto
Per li sereni campi,
Che germogliano lampi:
Et assai ruminato han per le valli
De i concaui cristalli:

In fonti di rugiada,
Et in laghi di manna
Sommergendo la ſete:
E ne la via di latte,
Quaſi in freſco ruſcello;
Lauando à gara il fiammeggiante velo
Deh guarda ben di non ſmarirne alcuna
Per la contrada bruna.
Toſto verran le vagabonde al fiſchio
De l'Aura tua bifolca.
E tu l'indrizza al ſolito camino
Co'l baſton corallino:
E toſandole poi, di quel teſoro
Fà per tè gonne d'oro.
Mentre, ch'ei fauellaua,
Tra colline di roſe,
In campagna di gigli
La Ninfa oriental vide apparire:
Ond'ei ſoſpinſe la ſua mandra a i prati,
E la fiſtola empì di noui fiati.

RITRATTO
DELLA PRIMAVERA.
Idillio. II.

TIrſi paſtor de l'arcadi montagne,
Mentre l'orme ſeguia
Di sì candida greggia,
Ch'i ſuoi fiocchi lanoſi
Parean velli neuoſi;
Dal ſeluaggio balcon d'vn verde pog-(gio
Gittando in ſen d'vn prato
Lo ſguardo à l'improuiſo,
Conobbe in lui di Primauera il viſo.

E diſſe:

E disse: O marauiglia:
Vn pittor ingegnoso è fatto Aprile;
Ei componendo i fiori
Ha temprati i colori;
E quasi in rozza tela,
Primauera sua figlia in questa riua
Pennelleggiata ha sì, che sembra viua.
Quei purpurei giacinti
Freschi non men che belli,
Parte in fila disposti, e parte accolti;
Pingono i suoi capelli
Parte in treccia annodati, e parte sciolti.
Son degni poi quei candidi ligustri,
Ch'à ritratto sì bel seruan di fronte.
Ma quanto son viuaci
Quei rugiadosi fasci
D'azurre violette
Sparse di nere stille,
Et à chi non parranno occhi, e pupille?
Che dirrò poi de l'infiammate rose?
O rosseggian distinte in due pratelli
Confondendosi a i gigli,
E figuran due guancie;
O ristrette in vn cespo,
Che sol non anco tocca,
A l'imago gentil forman la bocca.
E perche magistero
Più grande in lei si scopra,
L'Autor di sì bell'opra
Co'l bruno verde de le folte herbette.
Fra tanti lumi suoi l'ombre vi mette.
O mirabil pittura:
Quando feo tè, si fece arte, natura.

PER

PER VNA DAMA
Nel cauarsi sangue.
Idillio. III.

GIà da'dardi del sol trafitta il fiancô
La Notte insanguinaua
I campi d'Oriente
E n'apparì l'Aurora;
Quindi Fileno il pastorello ardente
Prese cagion di ragionar di sangue,
E disse, ò Ninfa altera
Tu porgi ignudo il braccio
A la punta di ferro
Perche ferisca lui medica mano;
Et à la punta d'oro
Nascondi sempre il core
Perche no'l punga mai la man d'Amore.
Guerriera sanguinosa
Già spargesti l'altrui
Con l'arme de begli occhi,
Et hor con l'armi altrui spargi il tuo
sangue;
Ma poca è la vendetta
Altri versa i torrenti, e tu le stille
Tu punto il braccio, & altri inciso ha'l
O amanti infelici, (core.
Che prodigi vi mostra
Questo Cielo d'Amore,
Che strage vi minaccia
Con pioggia sanguinosa?
Ma voi, che gia credeste
Il suo bel corpo vn marmo;

Che

Che ſembraua egli tale
Per candor, per durezza,
Deh venite à mirar, che ſtilla ſangue.
Che parlo, à che vi chiamo?
Deh chiudete pur gli occhi
Poiche gli chiude à cotal viſta il Cielo
Pur dianzi io vidi il Sole
Su'l carro di topatio
Rapido ſormontar le vie ſerene,
E volgendo in coſtei
Lo ſguardo luminoſo
Parea, che vagheggiaſſe
Celeſte innamorato
Le bellezze terrene;
Ma quando ſcorſe ignudo (chiarſi
Quel vago braccio, e vide apparec-
L'ingiurioſa mano
Al duro miniſtero,
Chiuſe i lumi lucenti, e'l biondo capo
Auuolſe meſto in nubiloſo velo
E ſi veſtiro à brun le ſtelle in Cielo,
Già fù per merauiglia
Vn'arbore pietoſa,
Che del ſangue innocente
Di duo fedeli amanti
L'antico, e duro piè vide bagnarſi,
Et ella ſoſpirando
Con le frondi dolenti
I ſuoi candidi frutti
Di ſanguigno color meſta dipinſe,
E quel ſangue gentil, che coſtei verſa
Se fuſſe innamorato
Forſe harebbe cangiato
In ſanguinoſo aſpetto

Ogni

Ogni candido ogetto:
Deh che non tingerebbe
Quella vena recisa?
Forse à questo spettacolo
Si vestirebbe il mondo
Di sanguigna diuisa;
Si vederebbe forse
Il Cielo inuermigliare
E tutta rosseggiar la terra, e l'onda:
Ma non troua pietade,
E però non imprime il suo colore,
Vn sangue senza amore.
Pur se Venere bella
Cui punse acuta spina
Con sanguinose stille
Imporporò le rose;
Hor diua più leggiadra
Con licor più felice
Fa germogliar intorno
Più viuaci rosai.
O sangue auuenturoso
O purpurea fontana,
Che sgorghi da la neue;
O vermiglia rugiada,
Che pioui sopra i gigli;
O picciol rio di liquidi rubini;
Che scorri sù'diamanti,
O corallo stillato
Sù perle orientali;
O bel cinabro, eletto
A miniar l'auorio,
O ostro pretioso
Più che conca di Tiro;
E degno solamente

Di

Di colorir le porpore ad Amore,
Costei ti versa,& altri resta essangue,
Et è sua la ferita,& altri langue.

PER VNA DAMA
Nel pigliar i bagni.
Idillio. IIII.

Fileno il fido,vn giorno
Con duo fonti nel viso
Sì parlò con vn fonte
Che sgorgaua d'vn sasso,
Acque se regna in voi
Spirito di pietate
Pur come il dimostrate
Porgendo à mali altrui
Medicina cortese;
Hor, ch'inferma si bella
Giunge à voi per aita
Patteggiate con lei nostra salutē
Ond'ella quel rimedio,
Che cerca al suo languire,
Porga al nostro morire:
E pria, che' vostro fonte
A lei doni ristoro
Fate che giuri l'empia
Di ristorar anch'ella
Nostri languidi cori
Con quel fonte di vita,
Che stilla sempre da begli occhi suoi,
E quel,che brama à sè,non neghi à noi.
Ma lasso hor come è inferma,
E qual segno ne mostra?

Si veggon forse nel viuace volto
Palide guancie, & oscurati lumi?
Ahi temo, che n'inganni,
Che non soggiace a male
Cosa eterna immortale
Non può languir, il Sole,
Ne s'inferma giamai l'Alba, e le Stelle
O acque, hor ben m'accorgo,
Ch'ella non vien per medicina à voi:
Mi rimembra d'vn fonte;
Che con l'onde sue graui
Indura il molle, e cangia i tronchi in pietra,
Hor temo non sia tal vostra natura,
E che l'alma ostinata
Per far incontra Amore
Sempre acquisto maggiore
Di nouella durezza,
In voi tenti indurar la sua bellezza.
Acque mentre bagnate
Le membra di costei
Voi prendete da lor virtù di fiamma,
E somigliate intanto
La fontana d'Epiro,
Che con strani licori
Le faci viue estingue
E le morte raccende;
Che voi gli humani cori
Accesi d'altri amori
Fatti vicini à voi tosto spegnete;
E del foco di lei gli raccendete.
Acque ben fete voi l'acque homicide;
Che fan ne l'altrui bocca
Entrar la morte in compagnia del riso,

Che s'altri auuicinasse à voi le labra
Per souerchia dolcezza
Si morebbe ridendo.
Acque ne le cui stille
Veramente si beue
Da gli assetati sguardi
L'amoroso desio.
Acque, che non seccate
Sotto state sì ardente.
Acque chiare, e tranquille
In cui nauiga Amore,
Onde Venere nasce,
Di cui sono le Gratie
Dolcissime sirene.
Acque liete, e beate
Mentre scioglie costei
Gli aurei tesori de la chioma in voi,
Già non inuidiate
I gorghi pretiosi
Di Patalo, e di Gange;
Che con la piena d'or corrono al mare?
Acque care, & amate
Voi chiuse in poco spatio
Pareggiate in richezza il mar vermiglio,
Che s'egli copre l'arenoso letto
Di perle, e di coralli
Voi sù perle, e coralli anco ondeggiate.
Acque lucide, e chiare
Ben somigliate voi
L'onde azurre del Cielo,
Per entro a cui s'aggirano
Con vaghi mouimenti
Le natatrici stelle,

Però

Però ch'in voi si scorge
Vn celeste sereno,
E la stella d'Amor vi nuota in seno.
O Acque auuenturose
Hor crederò, che'l Sole
Tragga giungendo a l'emispero nostro
Da l'onde Orientali
Humido il volto, e rugiadoso il crine,
Poscia da noi partendo
In grembo à l'Ocean sõmerga i raggi;
E che la luce sua non spengan l'acque.
Poi che da vòi cotante volte sorge,
Cotante in voi si corca,
E ne trahe sempre viuo il suo splendorẽ
L'vnico, sol d'Amore.

IL FINE.

seno.

nostro

l crine,

i raggi,
acque.
rge,

lendorē